ANNO XXVIII / NUOVA SERIE / N. 41 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità lunedì

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 20 ottobre 1980 / L. 400 (arretrati L. 800)

La Roma crolla a Napoli In 4 guidano la classifica

Clamoroso crollo della Roma battuta a Napoli per 4-0, mentre Inter e Juventus non sono andate oltre lo 0-0 sui difficili campi di Firenze e Ascoli. Al termine della quinta giornata di campionato la classifica vede in testa a pari punti, oltre a Inter, Fiorentina e Roma, anche il sorprendente Catanzaro. (NELLO SPORT)

Oggi la piena ripresa della produzione

LA FIAT DOPO L'ACCORDO

Una fase lunga e difficile per il rispetto degli 11 punti

I problemi connessi ad oltre un mese di fermata degli impianti - Assemblee nei reparti - Nel pomeriggio riunione alla FLM dei delegati sospesi

Dopo la firma dell'accordo che ha concluso la più dura lotta sindacale di questi anni, riprenderà da oggi il lavoro in tutte le fabbriche della FIAT, anche se con difficoltà, perché oltre un mese di fermata degli impianti ha creato notevoli problemi. Inoltre l'aver lasciato 23 mila lavoratori fuori dalla fabbrica rende ora necessario riequilibrare gli organici dei turni e delle officine, ridefinire i programmi produttivi.

Su questi problemi — i primi che aprono una lunga e difficile fase per il rispetto degli undici punti dell'intesa — i lavoratori hanno manifestato l'intenzione di non lasciar procedere unilateralmente la FIAT: già venerdì si erano avuti i primi scioperi articolati alla Lancia di Chivasso, contro tentativi di tagliare i tempi di cottimo e di eliminare rimpiazzi delle linee. Assemblee di reparto dovrebbero svolgersi anche oggi per proseguire l'esame dei punti dell'accordo raggiunto tra azienda e sindacati.

Oggi pomeriggio alle 15, inoltre, presso la FLM torinese in via Porpora, si riuniscono i delegati sospesi, per organizzare un collegamento costante con tutti i 23 mila lavoratori in cassa integrazione, al fine di tenerli aggiornati sui loro diritti e sui problemi di fabbrica in vista del loro futuro rientro.

Agnelli fatalista si affida al mercato?

Dell'intervista televisiva del presidente della FIAT ci siamo già occupati ieri, in particolare per l'attacco rivolto al PCI i cui termini erano stati (non a caso) diffusi in anticipo dalle agenzie giornalistiche. Dopo averla ascoltata per intero e dopo averne letto il testo «ufficiale» pubblicato su La Stampa qualche altra cosa sentiamo il bisogno di aggiungerla. Soprattutto perché, altrettanto rivelatrice dell'attacco al PCI è quella parte nella quale Giovanni Agnelli replica alle critiche sulle carenze manageriali della FIAT. In particolare colpiscono le giustificazioni riguardanti la politica del personale, visto che fino al febbraio-marzo del 1980 la FIAT ha continuato ad assumere e poi, praticamente senza intervallo di tempo, ha deciso di licenziare, di ridurre drasticamente.

La risposta l'hanno sentita milioni di persone: «Mercato tirante, 200 mila vetture perse, necessità di assunzione... il mercato dell'automobile è un mercato di sua natura variabile, cioè che sale e scende. Nell'80 abbiamo avuto un calo improvviso, rapidissimo»; segue poi l'elenco dei licenziamenti alla Opel, alla Ford, alla British Leyland. Della FIAT non si dice ma è lapalissiana la conclusione: che volevate che facessimo se non licenziare?

Eccola, tutta qui la risposta: tutto qui il ruolo del management e della direzione FIAT. Occorrono più vetture, si assume; occorrono meno vetture, si licenzia nel giro non di anni ma di settimane. Tutto dipende da quel mercato che «sale e scende» e che viene presentato (e probabilmente anche considerato) alla stregua di un ineluttabile fenomeno naturale. Come dire: piove, apro l'ombrello; c'è il sole, chiudo l'ombrello. Il nutrito staff dirigenziale FIAT e il «moderno» pensiero industriale non sanno dare e fare altro che questo?

Non c'è, in questa vacua arroganza, in questa falsa «volontà di impotenza» una (almeno una) spiegazione dei guai della FIAT e della acutezza dello scontro che si è lì determinato? E non c'è — anche e soprattutto — motivo di serissima preoccupazione per il futuro, se l'industria italiana dell'auto e la stessa FIAT verranno lasciate in balìa di un simile atteggiamento fatalistico-ricattatorio?

Non è certo irrilevante che, in questo caso, non si tratta di aprire e chiudere l'ombrello ma della vita e della sorte di decine di migliaia di famiglie. Ma vogliamo tralasciare ogni considerazione sulle conseguenze sociali e umane della filosofia implicita nelle parole di Giovanni Agnelli; anche chi vuol ragionare freddamente intorno alle prospettive dell'industria e della economia italiana dovrà infatti riconoscere che restare semplicemente aggrappati all'altalena del mercato, affidare le sorti dell'azienda e della economia alle sue ineluttabili oscillazioni equivale a dire «che Dio ce la mandi buona» e basta.

Alberto Ronchey dedica questa volta al caso FIAT le sue domenicali considerazioni. Impedire che l'occupazione sia considerata alla stregua di un elastico da tendere o allungare per esigenze di contabilità aziendali provoca in lui scandalo e lo induce a chiedere irritato: «Sarebbe questa l'irrinunciabile conquista di dieci anni di autunno caldo?». Noi potremmo, per ritorsione, domandare a lui: sarebbe il manchesterismo primi-

c. p.

SEGUE IN SECONDA

Trecento denunce per colpire lo sciopero

Concluso l'accordo tra Fiat e sindacato e ripreso il lavoro negli stabilimenti della grande azienda torinese, rimangono ora gli strascichi di un conflitto che è stato forse il più lungo e più combattivo sostenuto dalla classe operaia nel dopoguerra. Non voglio qui occuparmi dei problemi politici e sindacali sollevati da questa lotta, nè del tentativo della grande stampa e degli altri mezzi di informazione di isolare il movimento operaio e di creare fratture tra Torino e Roma, tra i metalmeccanici e gli altri lavoratori, tra il sindacato e il PCI, ma delle possibili conseguenze di una delle tante armi usate dalla Fiat nei giorni caldi dello scontro per indebolire la resistenza operaia. L'arma a cui mi riferisco è vecchia almeno quanto la storia del movimento operaio: si tratta del ricorso alla giustizia penale contro gli scioperanti.

Nel corso dell'ultima settimana della vertenza sono arrivate sul tavolo del Procuratore della Repubblica di Torino decine di denunce di alti dirigenti Fiat contro singoli lavoratori, accusati di avere fatto parte di picchetti davanti ai cancelli e di avere così impedito l'ingresso in fabbrica a questo o a quel dirigente. Come è noto, la Procura della Repubblica di Torino a seguito di tali denunce ha fatto partire con grande sollecitudine circa 300 comunicazioni giudiziarie contro altrettanti lavoratori accusati del delitto di violenza privata commesso da più persone riunite per avere partecipato ai picchetti.

In sè e per sè la comunicazione giudiziaria è un atto dovuto, nel senso che è dovere del giudice comunicare all'indiziato che sono incominciate nei suoi confronti indagini giudiziarie, per metterlo immediatamente nella possibilità di difendersi. Non si tratta quindi nè di un vero e proprio inizio del procedimento penale, nè tanto meno di una condanna; tanto è vero che gli indiziati di reato potrebbero essere prosciolti in istruttoria senza neppure arrivare al dibattimento. Al di là del clamore pubblicitario con cui sono state strumentalizzate le denunce della Fiat e le comunicazioni giudiziarie, l'accertamento di eventuali responsabilità penali, sia in fatto che in diritto, è quindi ancora tutto da verificare e da discutere.

Non deve dunque esistere alcun timore di perdere il posto di lavoro per coloro che hanno ricevuto la comunicazione giudiziaria. Il contratto collettivo dei metalmeccanici, nell'elencare le mancanze che possono dare luogo a licenziamento, non indica il semplice inizio del procedimento penale, ma solo la condanna a pena detentiva con sentenza passata in giudicato (cioè confermata dopo il giudizio del Tribunale e della Corte di Appello, dalla Corte di Cassazione) per un reato che lede la figura morale del lavoratore. Diverso evidentemente il caso di reati commessi durante lo svolgimento del rapporto di lavoro (furto nell'azienda, trafugamento di disegni, di documenti, di parti di macchine, lesioni o percosse in danno dei superiori, ecc.), per i quali ai fini del licenziamento non viene neppure richiesto l'inizio del processo penale; le comunicazioni giudiziarie per violenza privata si riferiscono invece pacificamente a fatti che non attengono allo svolgimento dell'attività lavorativa, che comunque non ledono la figura morale del lavoratore e che quindi non possono sotto alcuna forma interferire con la continuazione del rapporto di lavoro.

Altri sono gli elementi che destano preoccupazioni in questa vicenda. Le comunicazioni giudiziarie per il reato di violenza privata

Guido Neppi Modona

SEGUE IN SECONDA

Un operaio sospeso che non rifluirà nel privato

Dalla nostra redazione

TORINO — Dodici anni fa era ancora un disoccupato meridionale. Oggi è uno dei 23 mila che la FIAT ha lasciato fuori dalla fabbrica, per chissà quanto tempo. Da allora ad oggi, in poco più di due lustri della sua vita, è racchiuso un intero capitolo di storia del movimento operaio torinese. L'arrivo a Porta Nuova col «treno del sole», l'impatto sconvolgente con la grande fabbrica e la città ostile, le prime lotte contro le repressioni di Valletta, la nascita dei delegati, l'autunno caldo, i primi tentativi per controllare ritmi di lavoro e programmi produttivi in officina, le battaglie per le riforme e per i posti di lavoro al Sud, la «scoperta» della politica, la vittoria elettorale del '75, la esperienza di consigliere in un comune di sinistra...

Ma lui, Pietro Alioto, di anni 35, da Palermo, operaio di terzo livello all'officina 73, meccanica di Mirafiori, non si sente affatto un caso esemplare. Rifiuta di essere considerato una specie di «memoria storica» vivente.

Fargli raccontare le sue esperienze è difficile. Minimizza ogni episodio, con una sorta di pudore. *«Cosa facevo da giovane a Palermo? La fame. Per cinque anni ho frequentato una scuola professionale ed ho avuto un attestato da aggiustatore meccanico rilasciato dalla Regione siciliana. Poi ho fatto solo lavori saltuari, irregolari».*

Come sei capitato a Torino? *«Un mio conoscente che stava già qui presentò per conto mio la domanda di assunzione alla FIAT. Mi mandarono a chiamare. Arrivai il 4 giugno 1968. Passai la prova psicoattitudinale, mi promisero che avrebbero tenuto conto del mio attestato da aggiustatore, ma non lo hanno mai fatto».*

Eri arrivato al momento giusto per la ripresa delle lotte alla FIAT. *«Sì. Ricordo alla fine del '68 quando a Rivalta ci furono le ultime elezioni di commissione interna. Il capo reparto ci convocò in assemblea e ci fece la predica, dicendo che potevamo votare per chiunque, meno che per la FIOM. Io capivo ancora poco di queste cose, ma istintivamente decisi di votare proprio per la FIOM, perchè doveva fare gli interessi di noi operai se dava tanto fastidio all'azienda. Poi vennero gli scioperi per le pensioni, le lotte della primavera del '69 sui ritmi, l'autunno caldo. Alla fine del '69 eleggemmo i primi delegati, ed io fui uno di loro. Da allora sono stato sempre rieletto delegato, anche se la mia squadra, che è un gruppo di operai addetti ad alesatrici, complessi a teste multiple ed altre macchine utensili, è cambiata molte volte. Passò da 30 a 50 operai, poi fu ridotta quasi a zero, adesso ha di nuovo una quarantina di lavoratori».*

Qual è il tuo ricordo più vivo, di questi anni alla FIAT? *«E' difficile dirlo. Mi vengono tante cose alla mente. Potrei dire gli scioperi per le riforme, le lotte per il Sud e puoi immaginare cosa hanno significato per uno come me che è stato disoccupato a Palermo. Ma voglio parlarti anche dei capi, adesso che si fanno tante polemiche, dopo il loro corteo. Noi del Consiglio di fabbrica della meccanica ci eravamo posti*

Michele Costa

SEGUE IN SECONDA

Passerebbero da 56 a 57

Crescerà ancora il numero dei viceministri? Oggi la nomina

Natta: decideremo sui fatti il carattere della nostra opposizione - Una nota di Craxi

ROMA — Forlani completa quest'oggi i ranghi del suo governo. La prima riunione del Consiglio dei ministri sarà infatti dedicata alla nomina dei sottosegretari. E se rispondono al vero le voci che circolavano fino a ieri sera, le «correnti» dei 4 partiti di governo avranno certo trovato soddisfazione alle loro «esigenze» nell'aumento, addirittura, del già elevatissimo numero dei viceministri: dai 56 del Cossiga-bis, dovrebbero infatti passare a 57, appena un'unità in meno del record stabilito ai tempi del centro-sinistra di Mariano Rumor.

Per la spartizione, una volta concordate le cifre tra i 4 partiti, si sono accese le consuete dispute interne, nelle quali i gruppi che si ritengono danneggiati dalla suddivisione ministeriale cercano di rivalersi con un più congruo numero di sottosegretari.

Comunque se a Forlani — come ha osservato «ieri» un deputato della sinistra democristiana, Giuliano Silvestri — *«è mancato quel pizzico di coraggio per infrangere la logica correntizia»* nella spartizione dei ministeri, è pressoché certo che non ne avrà di più nel contenzioso dei viceministri. Che — secondo le previsioni — dovrebbero essere, per accontentare tutti, 31 democristiani, 16 socialisti, 6 socialdemocratici, 4 repubblicani (la «parità» tra dc e «laici» qui non viene applicata).

Nominata la folta schiera dei «vice», il Consiglio dei ministri potrà infine dedicarsi alla discussione delle linee programmatiche che Forlani esporrà alla Camera nel pomeriggio di dopodomani (il Senato le conoscerà stavolta, anziché dalla viva voce del presidente, dal testo stampato che verrà rapidamente consegnato all'assemblea di palazzo Madama). Dal carattere

an. c.

SEGUE IN SECONDA

DIREZIONE PCI

La Direzione del PCI è convocata per domattina, martedì, alle ore 9,30.

Intervista a Pecchioli e Rodotà

«Inferti durissimi colpi ma il terrorismo non è ancora sconfitto»

I risultati ottenuti non devono lasciar spazio a inutili ottimismi - Come aiutare chi vuole abbandonare la lotta armata

ROMA — Cominciò Carlo Fioroni, il «professorino». E' passato meno di un anno, e invece sembrerebbe di più: molte confessioni si sono aggiunte a quella di Fioroni, illuminando pezzi sempre nuovi della tremenda storia del «partito armato». Oggi il nome di un altro «pentito» fa da sfondo all'operazione giudiziaria che ha portato in carcere gli assassini di Walter Tobagi. E il tunnel del terrorismo talvolta è stato percorso a ritroso anche sul versante nero, da qualche fascista di Terza posizione arrestato a Roma. E' dunque più chiara l'immagine dell'eversione organizzata? Quali sono le nuove incognite, i pericoli, i problemi che l'attacco terroristico ci pongono in questa fase?

Ne parliamo con il compagno Ugo Pecchioli, responsabile della sezione problemi dello Stato del PCI, e con Stefano Rodotà, deputato della Sinistra indipendente e docente di diritto all'università di Roma.

Sarebbe estremamente pericoloso, ci dice subito Pecchioli, assecondare inutili ottimismi: le ultime vicende giudiziarie hanno fatto emergere una consistenza delle strutture armate ancora tutt'altro che trascurabile. L'Italia continua a vivere sotto una seria minaccia per le proprie istituzioni, che si è fatta più allarmante — non dimentichiamolo — con la spaventosa strage compiuta dai fascisti a Bologna. Quel massacro ha segnato il rilancio di un certo tipo di violenza eversiva (quello delle stragi «nere», appunto) che non era stato sufficientemente previsto, né prevenuto. La vicenda del poliziotto francese nazista Paul Durand, e poi il ripetersi di attentati simili a quello di Bologna — prima a Monaco, poi a Parigi — hanno messo in luce un tessuto di protezioni e di legami operativi molto esteso e virulento.

E' pur vero, tuttavia, che l'eversione organizzata ha subito colpi duri. Mentre, da una parte, le indagini sulla strage di Bologna hanno avuto un avvio tempestivo e fruttuoso, sul fronte del terrorismo «rosso» l'azione della magistratura e delle forze di polizia ha ottenuto risultati considerevoli. Come è potuto accadere, in un periodo di tempo relativamente ristretto? Non certo, continua Pecchioli, per via di una «illuminazione», per una improvvisa acquisizione di efficienza degli apparati istituzionali. E' vero, e va riconosciuto, che i giudici e le forze di polizia hanno lavorato complessivamente bene, ma tutto questo è soprattutto il prodotto di una crisi politica, di una caduta di miti, di cieche fiducie, di progetti sui quali marciava l'offensiva terroristica. E se le aspettative del «partito armato» sono venute meno, è stato grazie al crescere di una ripresa democratica e di una consapevolezza civica della gente. Questo andrebbe ricordato, aggiunge Pecchioli, a quanti — come, ad esempio il presidente del Senato, Fanfani — in passato

Sergio Criscuoli

SEGUE IN SECONDA

Forse hanno potuto contare su un appoggio dall'interno

Piacenza: tre evasi, uno è di PL

Sono Diego Forastieri, presunto capo delle «Squadre armate» di Bergamo, Giuseppe Puià, dell'«anonima sequestri» lombarda, Pietro Leandri, trafficante di droga - Erano armati di pistole e un mitra

PIACENZA — Tre detenuti — uno dei quali considerato un capo di «Prima linea» a Bergamo — sono evasi ieri all'alba dal carcere di Piacenza. Hanno segato le sbarre della loro cella, all'ultimo piano della casa di pena, hanno scalato il muro di cinta utilizzando sei lenzuola annodate e una scala di corda. Erano armati di pistole e addirittura di un mitra che hanno usato per immobilizzare una sentinella. Un'altra guardia ha sparato alcuni colpi cercando di fermarli. Ma i tre evasi erano ormai già a bordo di due auto — una «Golf» e una «Renault» — sulle quali con ogni probabilità li attendevano dei complici, e che partivano rapidamente, facendo perdere ogni traccia. Le ricerche sono scattate immediatamente nelle campagne circostanti e verso il Po, ma fino a ieri sera non avevano dato alcun esito.

Gli evasi sono Diego Forastieri, 30 anni, di Bergamo; Giuseppe Puià, 36 anni, di Milano; Pietro Leandri, 21 anni, pure di Milano. Sono rispettivamente imputati di banda armata, per sequestro di persona e per traffico di droga: tre campi di delinquenza diversi, ma le cui vicende sempre più spesso appaiono intrecciate.

Forastieri era stato incarcerato nell'ambito dell'inchiesta che la magistratura bergamasca sta conducendo da tempo sul terrorismo di estrema sinistra, e che il 23 maggio scorso portò a ventitrè arresti. Uno degli uomini caduti nella rete in quell'occasione fu appunto Forastieri, considerato uno dei dirigenti di «Prima linea» e il responsabile delle «Squadre armate», la sigla che firmò una decina di attentati compiuti nel Bergamasco, in particolare contro caserme di carabinieri.

Le imputazioni a suo carico sono di tentato omicidio, associazione sovversiva, partecipazione a banda armata, detenzione di armi ed esplosivo.

Proprio dalla Magistratura bergamasca e da quella inchiesta partì anche l'ordine di cattura per Michele Viscardi, arrestato una settimana fa a Sorrento. L'indagine riguarda complessivamente un centinaio di persone, venti delle quali sono tuttora latitanti. Tra esse vi è anche Marco Donat Cattin.

Pesanti anche le imputazioni contro Giuseppe Puià, che finì in galera dopo l'operazione nella quale i carabinieri di Milano, nell'agosto scorso, sgominarono l'«anonima sequestri» milanese: ventitrè persone vennero arrestate sotto l'imputazione di far parte della *'ndrangheta* responsabile di 21 dei 96 sequestri avvenuti in Lombardia dal '74 in qua. L'organizzazione aveva vastissime ramificazioni dal nord al sud, che le consentivano di riciclare nel Mezzogiorno e reinvestire in beni immobili al nord e all'estero (Svizzera, Stati Uniti), i miliardi incassati per la liberazione degli ostaggi. Ma tre di essi non riebbero mai la libertà: Augusto Rancilio, Giovanni Stucchi e Adelmo Fossati vennero infatti assassinati durante la prigionia.

Pietro Leandri, il più giovane dei tre evasi, stava scontando una condanna per traffico di droga. Sarebbe tornato in libertà nell'82.

Appena dato l'allarme per la fuga dei tre detenuti, al carcere di Piacenza si sono recati il procuratore De Benedectis, il sostituto di turno Marino, il questore Bardi, carabinieri e polizia. Una prima ispezione nelle celle, a quanto si sa finora, non avrebbe fornito indizi utili per capire di quali complicità possano aver goduto i fuggiaschi e, soprattutto, come abbiamo fatto a procurarsi le pistole e il mitra.

Secondo il procuratore della Repubblica De Benedictis, ad ogni modo, la fuga dei tre non si può spiegare se non con un appoggio che essi devono aver trovato all'interno del carcere. Già sette anni fa dal carcere di Piacenza avvenne un'evasione grazie all'aiuto prestato da alcuni agenti di custodia.

In tutta la zona, nella provincia di Parma e lungo la via Emilia sono stati istituiti posti di blocco stradali; accertamenti sono stati compiuti nelle abitazioni di conoscenti locali dei tre fuggiaschi. Tuttavia gli inquirenti sembrano piuttosto propensi a credere che Forastieri, Puià e Leandri si siano diretti verso la Lombardia.

Il fasto nascosto del Britannia: argenti, stemmi, porcellane

NAPOLI — La regina Elisabetta si affaccia al balcone del municipio.

Sulla reggia galleggiante per i viaggi di Elisabetta

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Il colore blu scuro lo fa confondere con la notte buia, a dispetto della fascia d'oro del ponte superiore. La scaletta è come tante altre. Dipinta di fresco, certo. Curata, senza un graffio, ma potrebbe in fondo essere anche quella di una nave qualsiasi. Il marinaio che ci riceve, poi, tranne che per la divisa resa meno austera da un fiocco di seta, non ha niente di particolare. A questo punto un dubbio è lecito. Che questo «Britannia» — sul cui ponte, in attesa di essere ammessi all'interno, ci stiamo prendendo tutta la pioggia e il vento immaginabili — non sia poi in fondo niente di eccezionale.*

Elisabetta II, invisibile padrona di casa nonché regina d'Inghilterra, provvede subito — neanche potesse leggere nel pensiero — attraverso l'intervento di uno dei suoi ufficiali a dissipare tutte le perplessità e dimostra che un castello non va mai giudicato dal suo ponte levatoio.

Si apre una porta ed eccoci dentro a questa reggia galleggiante, a questo Buckingham Palace trasportabile ovunque ci sia il mare, costruito trent'anni fa per consentire alla regina ed al suo seguito di sentirsi a casa anche fuori dell'Inghilterra.

Se non fosse per il Vesuvio ed il porto di Napoli che si intravedono dagli oblò, la sala da pranzo reale potrebbe essere quella di una qualunque delle residenze di Elisabetta.

Curiosiamo. Intorno mogani e sete. Sulle tavole il servizio «buono» di porcellana che porta impresso lo stemma della regina. Ogni volta che un piatto si rompe (capita nelle migliori famiglie) questo viene sostituito, ma ovviamente con lo stemma del monarca in carica. Per cui i piatti sono drammaticamente spaiati, almeno nel decoro.

Argento ovunque e in quantità. D'argento è anche la copertina di un grazioso blocconotes che sta alla destra del posto destinato ad Elisabetta. Sembra che la regina se ne serva quando vuole comunicare con qualcuno dei suoi commensali seduto troppo distante da lei. Una regina non può urlare, è evidente. Ma non ci hanno spiegato però come fa il destinatario a rispondere. Forse la regina non attende mai risposte. E poi ci sono i cristalli, bicchieri di tutte le dimensioni, coppe e coppette alcune già piene di noccioline e frutta. Un apparato notevole, per una cena che stando al menù non è che poi sia stata eccezionale: fritto misto, anatra arrosto, contorni e gelato.

Il giro continua. La sala macchine bianca, rossa e nera. Ecco il quadro di coman-

Marcella Ciarnelli

SEGUE IN SECONDA

Il giudice di Milano convalida l'operato dei magistrati di Treviso

Anche il contrabbando della benzina nei reati dei petrolieri arrestati?

La straordinaria carriera di Marietto Milani assicurato sabato alle carceri di Venezia - Il lungo giro di un carburante che avrebbe dovuto essere usato per fare vernici - Finiva invece agli automobilisti?

Nostro servizio

VENEZIA — L'arresto del petroliere Marietto Milani, 50 anni, di Rovigo, avvenuto su ordine del giudice istruttore di Torino Mario Vaudano, per il contrabbando di petroli che, fino all'altro ieri, sembrava limitato al gasolio da autotrazione e agli oli lubrificanti per una frode allo Stato di forse 2 miliardi si allarga probabilmente anche alla benzina.

A Milano il sostituto procuratore della Repubblica Luigi Fenizia ha praticamente convalidato l'operato dei giudici di Treviso collegando nel reato di contrabbando una raffineria, la Bitumoil, con il suo proprietario, Bruno Musselli (elemosiniere di una corrente dc) e i suoi uomini di fiducia: ha chiesto, per loro, anche l'imputazione di associazione a delinquere (da tre a sette anni di reclusione) che inquadra in modo preciso la struttura organizzata del traffico di carburante.

Ancora venerdì sera, il magistrato torinese ha aperto le porte del carcere di Venezia, sempre per associazione a delinquere e contrabbando, a Marietto Milani, procuratore speciale della Costieri Alto Adriatico di Marghera, di cui è anche socio, insieme al Musselli, e, sembra a un ex ufficiale delle Fiamme gialle, Gissi.

Con l'arresto di Milani, per i suoi legami con Musselli e con l'ambiente lombardo-piemontese degli ex ufficiali della Guardia di finanza Galassi e Gissi, passati a fare i petrolieri, si apre uno squarcio forse incolmabile nell'organizzazione. Quella di Marietto Milani è una classica storia di fulminea carriera di un petroliere d'assalto: negli anni 60 passa da un insuccesso all'altro; la sua prima attività è fare recinzioni per case in cemento. Va male, chiude (o è costretto a chiudere) e si mette a vendere cuccioli di cani, ne vende però qualcuno ammalato e allora grane a non finire.

Poi «vede» il filone buono: parte dalla gavetta e con un furgoncino va in giro a vendere benzolo, poi si ingrandisce e crea la Aldea Solventi, a nome della moglie non potendo usare il suo. Sono gli anni 1973-'74, quelli del suo primo boom: acquista da Ravenna prodotti petrolchimici (isopentano, normalpentano ecc.) che servono per uso industriale, per comporre vernici, e in quanto tali sono esenti da imposta.

Ma da quei prodotti si può ricavare, aggiungendo un po' di colorante e qualche additivo, anche benzina. Superfluo dire che sin da allora esistono rapporti della Guardia di finanza che sospettano Milani di contrabbando, rimasti lettera morta.

Uno dei suoi clienti più grossi era il trevigiano Brunello, quello che ha coperto con moduli falsi una evasione di imposta per 130 mila tonnellate. Ma il grande lancio di Marietto Milani avviene nel 1975 quando incontra Bruno Musselli e diventa procuratore speciale della Costieri Alto Adriatico, che il cavaliere del lavoro milanese, ora latitante in Svizzera, aveva acquistato dalla Gulf. Da quel momento Milani sarà uno dei personaggi più ricchi di Treviso e del Veneto, cointeressato a numerose aziende industriali, commerciali, immobiliari, uomo con motoscafo *off-shore* da centinaia di milioni e, stando ai si dice, con aereo privato, scuderia con castello vicino a Londra, libero accesso e proprietà nell'*enclave* più esclusiva dei ricchissimi, l'isola di Albarella, gestita dal Credit Suisse: non c'è male, come carriera, per uno che aveva iniziato vendendo cani e statuette di gesso. Ma proprio per la Costieri Alto Adriatico, Milani diventa un uomo chiave dell'inchiesta: entra, sempre col nome della moglie (Aldea Sottovia), nel giro più grosso della Lombardia e del Piemonte. La Sottovia risulta consocia della Siplar di Airuno, il cui titolare, l'ex colonnello delle Fiamme gialle Salvatore Galassi, è attualmente latitante, inseguito da un mandato di cattura per contrabbando emesso dalla procura di Lecco.

Il giudice istruttore di Torino Vaudano, ricevuto per competenza un anno fa uno spezzone dell'inchiesta trevigiana, è giunto ai Milani percorrendo a ritroso l'iter del traffico, dalla Isomar di Santambrogio (Torino) alla Siplar e, forse, alla Costieri.

Perché con Milani nell'inchiesta del contrabbando potrebbe essere entrata anche la benzina? Non solo perché dalla Costieri ne usciva, ma perché il giro Isomar-Siplar è, secondo gli inquirenti, un giro di benzina. La Isomar infatti deteneva benzina apparentemente destinata all'industria chimica e quindi esente da imposta: sembra però che la sua fine fosse un'altra, il serbatoio delle automobili, raggiunto attraverso la Siplar.

Marietto Milani e la sua attività, una specie di crocevia in cui passano anche quella dei Musselli e degli ex ufficiali della Guardia di finanza divenuti petrolieri, potrebbe essere, secondo i magistrati, il perno di una associazione a delinquere che oltre al gasolio e agli oli lubrificanti può portare alla parte più appetitosa del contrabbando: alla benzina.

Roberto Bolis

Migliorano le condizioni del compagno Terracini

ACQUI — Sono migliorate le condizioni del compagno senatore Umberto Terracini, da venerdì ricoverato nell'ospedale di Acqui Terme a causa di un malore. Dopo le prime cure Terracini si è ripreso abbastanza bene ed è probabile che già nei prossimi giorni possa tornare a casa.

Terracini — che ha 85 anni — era in vacanza a Cartosio, il paese (un migliaio di abitanti, a pochi chilometri da Acqui) di origine della moglie.

Al compagno Terracini il Partito e la redazione dell'Unità formulano i più affettuosi auguri di pronto ristabilimento.

Pesante intervento contro una manifestazione nel Milanese

Non vogliamo l'aeroporto: «caricati» dai CC a Bresso

Un impianto pericoloso: recentemente un bambino è morto ustionato per un incidente di volo - Fermate e rilasciate dieci persone

BRESSO (Milano) — La manifestazione indetta ieri pomeriggio all'aeroporto di Bresso, un comune della cintura milanese, per rivendicare la cessazione dei voli in un territorio che la legge regionale ha peraltro già assegnato al futuro Parco Nord (un «polmone verde» atteso da anni), è stata interrotta da un brutale intervento dei carabinieri, che hanno agito, si sostiene, per impedire l'«invasione di suolo militare». Bilancio: due ragazzi che tenevano cartelli malmenati (sono Claudio Calloni e Luigi Ballotta, quest'ultimo colpito da un calcio ha avuto una prognosi di quattro giorni) e dieci cittadini fermati e portati alla caserma dei CC di Sesto S. Giovanni da dove sono stati rilasciati dopo alcune ore. Tutti sono stati denunciati per la succitata invasione di «suolo militare» e alcuni anche di «resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale».

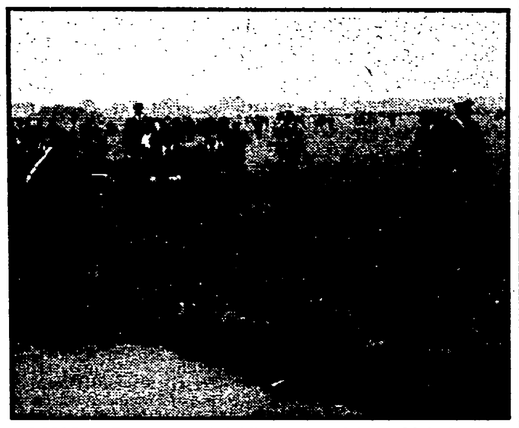
Sono Flavio Dolcetti, vice presidente del Consorzio intercomunale Parco Nord e capo gruppo del PCI nel Consiglio comunale di Bresso, Arturo Calaminici, Antonio Bellone e Andrea Riva, tutti e tre consiglieri comunali del PCI a Bresso, Francesco Di Domenico, Sergio Compagnin, Marcello Martina, Luigi Ballotta di Bresso e Luigi Scalambrino di Sesto S. Giovanni. I dieci fermati avevano elevato vibrate proteste dopo l'aggressione dei CC. E non erano mancate intimidazioni ad un consigliere comunale bressese di DP, Sivieri.

La manifestazione di ieri pomeriggio, indetta dal «Comitato per il Parco Nord», era l'ultima di una serie di iniziative sviluppatesi con forza negli ultimi giorni dopo un tragico incidente (l'ennesimo nella zona) in cui avevano perso la vita due piloti precipitati con l'aereo decollato dall'aeroporto di Bresso e un bambino, Cristiano Biasio, ustionato dalle fiamme sprigionatesi dal velivolo dopo l'impatto col suolo in una strada di periferia. Cristiano era deceduto dopo 12 giorni di sofferenze, mentre un suo fratello è tuttora in grave pericolo di vita.

La mobilitazione delle forze politiche democratiche e dei cittadini aveva portato venerdì sera all'approvazione in Consiglio comunale a Bresso di un ordine del giorno votato all'unanimità in cui si impegnava il sindaco (il socialista Brambilla) a emettere una ordinanza che vietasse ogni tipo di attività di volo degli aerei civili a Bresso; a presentare un esposto alla magistratura per individuare le responsabilità relative a mancati interventi di controllo sulle misure di sicurezza; infine a compiere gli atti necessari alla costituzione di parte civile del Comune.

Tutti d'accordo insomma col ritenere improrogabile la chiusura del pericoloso aeroporto, gestito da privati dietro concessione dell'Aeronautica militare, anche per liberare finalmente la zona, destinata, si è detto, a parco pubblico. L'ultimo «no» all'aeroporto di Bresso era arrivato dopo le prese di posizione analoghe di Comprensorio, Consorzio Parco Nord, Comuni interessati (Milano, Sesto S. Giovanni, Cinisello Balsamo, Cormano, Cusano Milanino e naturalmente Bresso) e Provincia. Un «no» in cui, tra l'altro, ci si diceva disposti a stabilire una nuova localizzazione adatta per l'attività dell'aeroporto, che adesso è posto proprio di fronte a case, scuole e ben due ospedali.

Infine la manifestazione di ieri e l'intervento dei carabinieri, ancora più inquietante se si pensa che il presidente dell'Aeroclub aveva sospeso i voli.



BRESSO — Due momenti dell'intervento dei carabinieri contro la manifestazione al campovolo.

è uscito il decimo volume
è in corso di stampa l'undicesimo: si completa così l'ordine alfabetico della
ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI

Assumiamo
Personale interessato collaborare diffusione Storia Società Italiana
Scrivere: Teti editore, via Noè 23, Milano

Rinascita
Strumento della elaborazione della realizzazione della costruzione della politica del partito comunista

Agnelli

tivo che ispira le dichiarazioni di Giovanni Agnelli tutto quello che, dopo due secoli e più di vita, il capitale ha da offrire alle società industriali mature? solo a condizione di poter godere di completa mano libera, di assoluto arbitrio il capitalismo può funzionare in modo soddisfacente, il capitale può assicurare il governo della produzione e delle aziende? è tutto qui ciò che si offre ad una società articolata, complessa, in cui si vuole difendere, per di più il pluralismo?

Ma non è il caso di scendere a questo tipo di polemica. Il problema vero, oggettivo, che vale per tutti è quello indicato da Alberto Asor Rosa quando denuncia: «la più pericolosa illusione è che il governo del conflitto sociale possa tornare ad essere una manovra delle forze condotte dall'alto senza nessuna comprensione né rispetto della loro complessità». E' vero: una operazione fondata su queste premesse può anche passare, ma anziché assicurare stabilità è più probabile che apporti nuovi disastri, in quanto radicalmente inadeguata a trovare soluzione per i problemi qualitativi e quantitativi dello sviluppo.

Sì, lo sappiamo (rispondiamo a Scalfari) che la sinistra, il movimento operaio, devono ingaggiare e vincere la sfida del governo non solo dello Stato, ma anche della società, quindi della produzione, della fabbrica e della loro crisi; e che ogni volta che non sono all'altezza e fanno degli errori gli altri, la «destra» per dirla in breve, ne approfittano. Per quanto riguarda il PCI, esso è addirittura nato da questa consapevolezza.

Anche a voler stare solo alla cronaca odierna basterebbe confrontare le riflessioni di Giovanni Agnelli da una parte e quelle dei dirigenti sindacali, Lama e Benvenuto, dall'altra, per vedere come l'invito di Scalfari sia, a sinistra, tutt'altro che ignorato. Dopo un mese drammatico il presidente della FIAT non ha una virgola da correggere e il suo proposito per il futuro è di continuare nella stessa strada per raggiungere quei risultati che ancora gli sono stati impediti. Gli altri, invece, i dirigenti sindacali del movimento operaio si impegnano in una riflessione anche autocritica che vuol trarre dall'esperienza tutti i dovuti insegnamenti. Se anche giornali e direttori di giornali intervengono in questa ricerca, incalzando, criticando, suggerendo, è un bene, un aiuto. Noi non di questo ci eravamo lamentati. Avevamo notato che troppi, nello scontro FIAT, sono stati alla finestra e che anche questo è stato un modo di influenzare negativamente i complessivi rapporti di forza che hanno avuto il loro peso nel determinare non solo la conclusione della vertenza ma anche lo svolgimento della lotta; alla finestra c'è stata anche Repubblica.

Dopo l'articolo di ieri sappiamo che Scalfari ci ammonisce che gli errori della sinistra sono vantaggi della destra, la quale può vincere anche per questi errori. Non alziamo le spalle infastiditi; riflettiamo e rifletteremo senza indulgere su errori e insufficienze, per capire di più e capire con maggiore efficacia. Ma Scalfari ci permetterà di fargli notare, senza polemica, che la risposta che gli abbiamo chiesto non ce l'ha ancora data. Non sappiamo ancora, infatti, se Scalfari pensa che la «destra», oltre che vincere, possa anche avere ragione; non sappiamo se e in che cosa, secondo Scalfari, la direzione e la proprietà FIAT, Giovanni Agnelli abbiano torto, di fronte ai lavoratori, al Paese, all'economia. Anche questa risposta conta per la sinistra, perciò ci permettiamo di insistere.

Denunce

sono partite lo stesso giorno in cui il Procuratore della Repubblica ha emesso l'ordinanza con cui imponeva alla polizia giudiziaria di intervenire perchè fosse assicurato l'ingresso in fabbrica a coloro che non intendevano partecipare allo sciopero. Questa coincidenza fa sorgere il dubbio che per i giudici la semplice formazione di picchetti davanti ai cancelli, sia sufficiente a far scattare l'incriminazione per il delitto di violenza privata, cioè per avere impedito con violenza o minaccia ai dirigenti di entrare in fabbrica.

Questo è il nodo centrale dell'iniziativa giudiziaria contro i lavoratori ed i sindacalisti della Fiat, perchè l'affermarsi di questa tesi giuridica significherebbe un balzo all'indietro di decenni nella praticabilità di strumenti di lotta che costituiscono ormai un dato acquisito della conflittualità operaia. Vi sono forme di pressione — chiamiamole pure di violenza morale — che non possono andare disgiunte dal carattere di fenomeno collettivo che è inscindibilmente connesso allo sciopero, perchè lo sciopero è per definizione un fatto che si basa sulla forza del numero per vincere la debolezza del singolo lavoratore di fronte al potere economico del datore di lavoro. La Costituzione repubblicana sanziona appunto questa realtà qualificando lo sciopero come un diritto. La forza di pressione che deriva dalla presenza della massa degli scioperanti davanti ai cancelli della fabbrica non può quindi essere considerata un fatto di violenza perseguibile penalmente, anche se la compattezza dei picchetti ha dissuaso i dirigenti o i lavoratori dissenzienti dall'entrare in fabbrica.

I conflitti di lavoro si basano evidentemente su rapporti di forza; la presenza compatta degli scioperanti davanti ai cancelli della fabbrica è espressione di un momento di forza reale nei rapporti tra capitale e lavoro, che nessuna norma penale e nessun giudice possono cancellare o misconoscere; è un fatto fisiologico che fa parte delle regole del conflitto di lavoro, un corollario naturale del diritto di sciopero.

Diverse sono le conclusioni se nel corso del picchetto avvengono specifici episodi di violenza o di minaccia, come nel caso in cui uno degli scioperanti si distacchi dal picchetto e minacci o percuota un «crumiro» ovvero volano botte tra i lavoratori ammassati ai cancelli e quelli che vogliono entrare. Qui siamo fuori dalle legittime forme di pressione connaturali alla presenza in massa degli scioperanti ai cancelli. Se il blocco dei cancelli si accompagna a minacce e percosse, vuole dire che è venuto meno quel consenso di massa che legittima la presenza del picchetto; vuole dire che il picchetto è segno di debolezza e non di forza degli scioperanti. I singoli episodi di violenza fanno cioè venire meno quella presunzione di legittimità che aveva sino ad allora accompagnato i presidi ai cancelli.

E' questa la linea di demarcazione che riteniamo dovrebbe seguire la magistratura torinese nel vagliare le denunce contro i lavoratori della Fiat: accertare caso per caso se vi sono specifici episodi di violenza individuale e solo in questa ipotesi dare corso al processo penale. Perseguire la massa degli scioperanti per il solo fatto che sono stati organizzati ed attuati i picchetti e che tale presenza di massa ha dissuaso alcuni dirigenti dall'entrare in fabbrica significherebbe penalizzare il diritto di sciopero e calpestare quei principi di neutralità e di imparzialità che in questi anni i giudici hanno dimostrato di volere e sapere rispettare anche nei conflitti di lavoro.

Operaio

il problema già nel 1973. Riuscimmo a riunire nella quinta lega di Mirafiori una cinquantina di capisquadra. Parlammo del ruolo di tecnici e organizzatori della produzione che dovevano avere, in alternativa al ruolo di guardiani che gli assegnava la FIAT. Questo discorso interessava soprattutto i capi più giovani. Ma, all'indomani di quella riunione, la FIAT sapeva già i nomi di chi vi aveva partecipato. Alcuni capi furono convocati in direzione e gli consigliarono di... stare attenti. Abbiamo cercato di riaprire il confronto con i capi in seguito, anche in questa lotta. Abbiamo cercato di convincerli che la FIAT è in crisi per i suoi ritardi nella ricerca, nello sviluppo di nuove produzioni, nella formazione professionale dei tecnici e dei quadri, che questi problemi non si risolvono licenziando. Ci ascoltavano con attenzione, ma poi rispondevano con frasi fatte».

Quando sei arrivato alla politica? «*Discutendo e maturando in fabbrica. Nel '69 mi iscrissi al PSIUP. Sono poi confluito nel PCI con altri compagni nel '72. Nel 1975 sono stato eletto consigliere comunale a Beinasco*».

Adesso hai di fronte diverse alternative.

Come pensi di iorganizzare la tua vita? «*Non avrò certo tempo di stare a riposo. Sono già venuti a cercarmi il compagno capogruppo in Consiglio, la commissione fabbriche della Federazione, il sindacato. Oggi i delegati sospesi come me si riuniranno presso la FLM torinese. Ma soprattutto sarò quasi ogni giorno ai cancelli di Mirafiori, per parlare con i compagni che restano dentro, per discutere con loro come affrontare i problemi della ristrutturazione, dell'organizzazione del lavoro*».

Crescerà

del programma governativo i liberali, come è noto, fanno dipendere anche «*l'apporto positivo*» — quindi, il voto — che il presidente del Consiglio ha loro richiesto. Ma a prescindere dall'atteggiamento del PLI, il documento programmatico permetterà finalmente una valutazione più precisa delle linee d'azione del nuovo governo, di cui finora si sa ben poco.

Certo, non costituisce una indicazione in proposito quel che ha dichiarato ieri al GR1 il ministro per il Commercio con l'Estero, Manca, secondo il quale «*il programma si inserisce in parte nel solco del programma precedente, in modo particolare per quello che riguarda la manovra di politica economica*». Se di questo si trattasse, non sarebbe di buon auspicio.

«*Le intenzioni contano* — ha rilevato ieri il compagno Alessandro Natta, della segreteria del PCI, in un'intervista al GR1 — *e i propositi di buona volontà sono importanti. Ma noi riteniamo che contino molto più i fatti, e dai fatti riteniamo di dover giudicare il governo e anche decidere il carattere della nostra opposizione*» Certo, ha osservato Natta, la caduta del Cossiga-bis «*avrebbe dovuto far capire che i guai, le difficoltà del Paese sono così gravi che ci vorrebbe, per rimediare, un governo a cui partecipasse anche il PCI. Ora, questa soluzione viene esclusa, anche se si dice che si vuole realizzare un rapporto più corretto, aperto e costruttivo con l'opposizione comunista*».

Si tratterebbe di una «*cosa che anche noi riconosciamo importante e utile* — ha osservato Natta —. *Il carattere del ministero, però, non è ancora una risposta sufficiente perché né la formula né la composizione del governo presentano delle novità sostanziali. I ministri sono sempre troppi, di qualcuno non si capisce bene quale dovrà essere il compito. Politicamente, la sinistra della DC sembra più rappresentata, ma quella del PSI è stata esclusa: bisognerà quindi conoscere il programma, il comportamento del governo Forlani perché noi possiamo decidere la nostra condotta come opposizione*».

Di quali valenze carichi il nuovo governo, Craxi lo ha ribadito ieri in un ampio documento che vuole costituire un giudizio globale sulla soluzione della crisi, ritenuta «*positiva*» non solo per «*la esistenza di una più ampia base parlamentare*», per «*un equilibrato rapporto paritario*» tra DC e «laici», per «*il nuovo e più impegnativo rapporto tra PSDI e PSI*», ma anche per la «*chiara dimostrazione delle persistenti difficoltà rispetto a soluzioni alternative*», Craxi, dunque, fa intendere di continuare a ritenere decisive le preclusioni, opposte alla necessità di una presenza comunista nel governo.

Il segretario del PSI sostiene inoltre che la soluzione della crisi «*ristabilisce un quadro di governabilità*» ma lascia sullo sfondo l'ombra minacciosa di uno scioglimento anticipato delle Camere, che la nascita del quadripartito avrebbe solo «*allontanato*» (si ricorderà che nell'ultimo CC socialista, Craxi aveva parlato dell'eventualità di una interruzione della legislatura subito o tra sei mesi, dopo un'ennesima crisi).

I socialisti — si legge ancora nella nota della segreteria — ricercheranno «occasioni di incontro e di convergenza con tutte le forze democratiche», previo riconoscimento di un carattere «costruttivo» alla loro opposizione su «grandi questioni di interesse nazionale» non meglio specificate. Craxi dichiara a tal fine, senza introdurre alcuna distinzione tra le diverse questioni, «l'interesse del PSI verso l'ipotesi di una diversa opposizione da parte del PCI», la «sua attenzione a una linea di convergenza parlamentare che venisse sviluppata dal PLI», e, infine (con un'evidente concessione alla campagna referendaria dei radicali) «L'importanza dei temi specifici sottolineati dall'iniziativa politica del PR».

Terrorismo

seminavano scetticismo, sostenendo che le manifestazioni di massa contro il terrorismo non servono a nulla.

Dunque si può dire che abbiamo un dato *militare*, interviene Rodotà, e un dato *politico*. Il primo ci dice che sono stati assestati colpi significativi all'eversione organizzata, però ha anche confermato la esistenza di strutture clandestine armate consistenti e ramificate. Perciò è più proprio parlare di sconfitta sul piano politico. Una sconfitta legata soprattutto al metodo scelto: proprio in un momento in cui tanto si parla di violenza connaturata a questo tipo di società, osserva Rodotà, c'è un rifiuto generalizzato del «messaggio» dei terroristi, che hanno puntato tutte le loro carte sulla violenza e sull'assassinio.

Perciò si può affermare che, proprio grazie alla risposta che è venuta dalle masse — e principalmente dalle avanguardie operaie — un punto di forza è stato raggiunto dalle istituzioni democratiche: si è impedito che il terrorismo conquistasse un suo posto, che diventasse un interlocutore legittimato della società italiana.

Allora si può anche parlare di un primo «giro di boa», di una nuova fase nell'azione di difesa delle istituzioni? Sia Pecchioli che Rodotà ne sono convinti. Proprio per questo, forse, è importante avere oggi una maggiore consapevolezza dei problemi dello Stato, legislativi e amministrativi: occorre un rilancio dell'azione riformatrice.

Ci vuole la lungimiranza, afferma Rodotà, ad esempio di far cadere delle norme «simbolo», attorno alle quali la polemica di questi anni è stata più acuta: come il fermo di polizia, o come quell'articolo della legge Reale che «disciplina» l'uso delle armi da parte delle forze di polizia (ci sono da tempo proposte di modifica di tutta la sinistra); norme che, alla luce dell'esperienza, hanno mostrato di avere un valore minimo, se non nullo, nella lotta al terrorismo.

Bisogna andare anche oltre, aggiunge Pecchioli. Tra l'altro, occorrono ulteriori misure che facilitino l'abbandono della lotta armata e la collaborazione con la giustizia da parte di chi è stato terrorista: questo problema sta diventando sempre più attuale, ed è necessario porselo anche per i terroristi fascisti; i quali vengono reclutati — oggi assai più di ieri — in settori sociali dove allignano disperazione e mancanza di prospettive: spinte generate dalla crisi della società, che possono portare indifferentemente al terrorismo «rosso» come a quello «nero», oppure alla droga o all'autodistruzione in genere.

Ci sono inoltre questioni che riguardano lo svolgimento dei processi, dice Rodotà, e che devono essere affrontate direttamente dai giudici: si avverte il bisogno che diverse inchieste sul terrorismo vengano completate.

E' vero, afferma Pecchioli, vogliamo ricordare che noi in passato abbiamo avuto polemiche con chi giudicava pregiudizialmente infondata l'inchiesta 7 aprile e utilizzava la richiesta di una conclusione immediata delle indagini per scopi innocentisti, mentre invece andava rifiutato il dilemma «innocenti o colpevoli». Spettava ai giudici compiere il loro lavoro, e la sollecitazione di una immediata definizione comportava una sottovalutazione della complessità di quelle inchieste e di conseguenza dei tempi di svolgimento, che non potevano essere brevi. Però oggi, continua Pecchioli, è venuto il momento di porre una questione di tempi. Ormai dal 7 aprile è passato più di un anno e mezzo. Ci rendiamo benissimo conto degli ostacoli che i magistrati incontrano per la mancanza di personale, di mezzi, di strutture, però ora dobbiamo chiedere che si operi con rapidità, senza con questo avanzare il benché minimo sospetto che le accuse formulate siano infondate: non spetterebbe a noi un simile giudizio di merito.

Del resto varie circostanze, aggiunge Rodotà, rendono opportuna un'accelerazione dei tempi: non va dimenticato che queste inchieste hanno riflessi laceranti in vasti settori dell'opinione pubblica.

Sarebbe sbagliato e ingiusto, però, dice Pecchioli, occuparsi del problema della celerità delle inchieste soltanto in funzione dei detenuti presunti terroristi: circa i due terzi della popolazione carceraria è in attesa di un processo. Il dato è impressionante, osserva Rodotà, se si pensa che, statistiche alla mano, circa il 50 per cento degli imputati poi vengono assolti. Qui pesano fino in fondo tutte le drammatiche carenze della macchina giudiziaria, che hanno provocato l'aspra protesta dei magistrati nei mesi scorsi. E' il caso di ricordare soltanto che in Italia i procedimenti penali e civili pendenti sono dieci milioni e che gli imputati in attesa di giudizio nelle carceri sono oltre 17 mila. Il disagio dei magistrati è profondo, soprattutto nei settori più impegnati ed esposti nella lotta al terrorismo e all'industria del crimine.

Ecco, allora, conclude Rodotà, la differenza con il passato: mentre dieci anni fa si poteva dire che tutti gli apparati pubblici erano inefficienti, oppure deboli (o, in alcuni casi, deviati), oggi che i corpi dello Stato hanno cominciato a muoversi nella direzione giusta diventa ancora più grave e inaccettabile l'esistenza di sacche di resistenza e di incrostazioni del passato.

Regina

do ed il contamiglia. Finora il «Britannia» ne ha percorse oltre un milione: un milione e 145.367 per l'esattezza.

Altre scale e la sala ufficiali dove troneggia, ben protetta, una saliera d'argento alta quasi un metro. Scomoda ma bella. D'argento anche i portatovaglioli su cui non ci sono i nomi ma l'incarico di ogni ufficiale. Gli uomini cambiano, si sa, gli incarichi restano e quindi meglio adottare portatovaglioli universali, tanto più che sono d'argento.

Tra scale e scalette, tentando di sbirciare dove è assolutamente proibito entrare, arriviamo in altre sale, il cinema, la sala delle porcellane. Ma anche la cucina, asettica e curatissima, o la lavanderia dove c'è una strana macchina in cui vengono infilate le scarpe bianche dei marinai che dopo poco ne escono pulite e sterilizzate.

Da vedere ci sarebbe ancora tanto ma la visita a questo punto finisce. Stanno arrivando gli ospiti, il sindaco, compagno Valenzi, in testa a porgere l'arrivederci della città. E a noi non resta che scendere.

Già, sul molo, è radunata un po' di gente. Aspetta di vedere i fuochi di artificio che di lì a poco saluteranno la regina quando lascerà Napoli per Palermo. Ma sperano anche di rivedere Elisabetta. E' un personaggio che suscita curiosità. E le sue giornate napoletane l'hanno dimostrato.

«D'altra parte — qualcuno ha commentato quasi a giustificare la sua presenza — la befana non esiste, Babbo Natale nemmeno. Almeno questa è una regina vera e ce la vogliamo vedere da vicino. Magari è l'ultima che ci capiterà».

Il biennio di Wojtyla

Il pontefice di un'epoca così «nuova»

Perchè il suo governo ci appare tanto differente da quello di Paolo VI

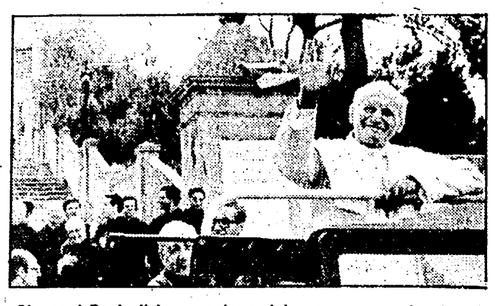
La figura e le iniziative di Giovanni Paolo II hanno riempito la storia e le vicende della Chiesa cattolica nei primi due anni di pontificato ed hanno suscitato un interesse che varca di molto i confini della Chiesa.

Alcuni elementi soggettivi hanno contribuito a rendere subito diverso il nuovo pontificato da quello, lungo e complesso, di Paolo VI. Impegnato a governare la Chiesa in una difficile fase di transizione, Papa Montini condusse a termine un concilio di apertura, e si dimostrò spesso disponibile ad accettare quanto di positivo derivava alla Chiesa dagli «altri». Quasi incline al «dubbio», tutta la sua opera fu diretta a ristrutturare gli apparati ecclesiastici, e a ridefinire una dottrina che faticava ad essere compresa in un mondo che cambiava volto. E quasi paradossalmente tutto il suo pontificato si sviluppò attraverso contestazioni ecclesiali ed aperte ostilità. Anche per questo era opinione comune, al momento della scomparsa nel 1978, che l'eredità di Paolo VI fosse una eredità «difficile». E tuttavia la personalità di Giovanni Paolo II si è affermata in poco tempo rispondendo ad un bisogno di certezza e di sicurezza che tra i cattolici si era fatto sempre piu forte. Subito proteso a fugare i dubbi e a riaffermare solide certezze, il Papa polacco è riuscito in poco tempo a ridare alla sede pontificia un peso e un prestigio di altri tempi, e si è impegnato in una azione «universale» che non ha conosciuto confini.

Eppure, nonostante tante novità, si stenterebbe a tracciare un bilancio, in senso «tradizionale», del nuovo pontificato ancora così giovane. Riforme nella struttura della Chiesa non se ne sono avute, come non si sono avute formulazioni dottrinali nuove e capaci di segnare una svolta rispetto allo sfondo conciliare degli anni 60 e 70. Si avverte che la spinta «ecumenica» all'incontro e al dialogo con le altre Chiese ha subito una battuta d'arresto in seguito agli accenti più tradizionalisti della religiosità di Giovanni Paolo II, ma il respiro internazionale della sua azione lascia tutta aperta questa prospettiva per il futuro.

Si intuisce anche che una rinnovata polemica «ideologica» verso le grandi correnti del pensiero moderno ha riproposto tensioni e problemi non indifferenti nei rapporti tra cultura cattolica e altre culture. Eppure la spregiudicatezza e insieme l'equilibrio con cui Giovanni Paolo II ha agito e agisce verso tutti gli Stati e i sistemi politici e sociali confermano che il capitolo delle contrapposizioni e delle crociate non può essere riaperto.

C'è però un elemento che sovrasta gli altri e che probabilmente aiuta a capire qualcosa di più dei primi due anni del nuovo pontificato. Ed è un elemento che va desunto dal mondo dei fatti,



Giovanni Paolo II in occasione del suo recente viaggio ad Otranto.

prima che dalle qualità soggettive, dalla realtà storica prima che dagli schemi teorici. È cioè la fase complessivamente nuova che attraversa la Chiesa, il mondo contemporaneo, che dà novità e interesse al pontificato di Giovanni Paolo II. Il quale è tanto diverso da Papa Montini perchè tanto diversa è la fase storica nella quale si trova ad agire. E i due pontefici appaiono tanto lontani perchè lontane sono ormai le due «epoche» che li hanno visti, e li vedono, protagonisti. La ragione, allora, di una certa «sospensione di giudizio» su Giovanni Paolo II sta nel fatto che stiamo tutti scrutando questi anni 80 come un versante nuovo per la nostra esperienza storica e ogni giudizio schematico non aiuta a capire quanto accade attorno a noi.

Prendiamo alcuni esempi. I tanti e clamorosi viaggi di Giovanni Paolo II hanno assunto il significato che conosciamo proprio perchè l'epoca post-coloniale presenta un assetto internazionale nuovo o inedito rispetto anche a pochi anni addietro. Non è mancato, in quei viaggi, l'obiettivo di un censimento e di un risveglio religioso della forte componente cattolica nelle diverse parti del mondo. Ma probabilmente è stata prevalente l'altra finalità, di delineare una strategia della Chiesa verso una fase storica segnata dai popoli del Terzo mondo e dai loro drammatici problemi. Oggi non si può valutare quali dinamiche abbiano aperto gli impegni assunti da Giovanni Paolo II, per la Chiesa, in zone come l'Africa, il Brasile, la Polonia, gli Stati Uniti. Ma, più in generale, dietro l'impulso attivistico dato dal Papa polacco a tante Chiese nazionali, alcune delle quali poco conosciute in Occidente, sta l'accettazione piena e positiva di una realtà multipolare con la quale tutti devono misurarsi.

Ma anche i messaggi e gli indirizzi che in questi due anni il Papa ha voluto inviare a diverse Chiese nazionali acquistano un valore assai più grande di quanto sia apparso nelle singole occasioni. Un segno poco compreso venne dalla unica enciclica di Giovanni Paolo II, la «Redemptor hominis», passata quasi sotto silenzio, dove si accennava ad una sorta di visione antropologica e universalistica dell'uomo che si intendeva approfondire e sviluppare. I problemi cui la Chiesa sarà più sensibile sono quelli generali, e comuni a sterminate masse di uomini, quelli cioè che toccano i grandi protagonisti di questa nuova epoca. I rapporti tra le diverse «aree» del mondo, e anzitutto tra lo «sviluppo» e il «sottosviluppo», i grandi equilibri che devono stabilirsi tra i rispettivi assetti produttivi e le diverse culture; e insieme i rischi che questi problemi possono provocare: quello di conflitti sempre più gravi, di un decadimento complessivo della società umana e di un asservimento dell'uomo alla schiavitù della miseria, ma anche della tecnologia se non correttamente usata, ai vincoli dell'ignoranza, ma anche ai limiti di una cultura che prescinda dai bisogni fondamentali dell'uomo.

Questa prospettiva può sembrare troppo generale per servire da guida all'azione concreta della Chiesa. Eppure sarebbe un errore non vedere già alcune conseguenze che Giovanni Paolo II ha fatto discendere da questa impostazione antropologica. Il suo distacco dalla dinamica politica «immediata» di diverse situazioni — che in Italia abbiamo sentito di più rispetto ad altri Paesi — non deriva solo dal suo essere «polacco», ma dal fatto che la crescita dell'«universalità» del papato e della Chiesa cattolica esige un ridimensionamento degli impegni politici diretti e contingenti. Altri sono gli strumenti utilizzati oggi dal cattolicesimo per essere presente ed agire nei diversi contesti storico-sociali. Il richiamo ai «valori» che devono essere costruiti nella società attuale non è più quello vecchio, desunto da una dottrina sociale più o meno compiuta, e non è cosa astratta nella crisi che pervade tante zone del mondo e diverse culture. Il richiamo ai «diritti dell'uomo», pur nella sua ambiguità (forse proprio per la sua ambiguità) vuole offrire una embrionale risposta a situazioni sempre più frequenti in diverse zone del mondo. L'esaltazione del valore dell'amore interpersonale trova un'eco nelle società occidentali che di più vivono una profonda crisi di spersonalizzazione.

Naturalmente, questa impostazione è seguita con il continuo richiamo alla tradizione della Chiesa, e della sua dottrina, come ad una fonte in grado di dare risposte a domande tanto generali, quanto urgenti per l'uomo di oggi. Al punto che alcuni richiami al risveglio religioso assumono precise connotazioni totalizzanti in alcuni settori cattolici più sensibili all'immagine «trionfante» della Chiesa.

È vero, però, che il terreno sul quale si è mosso sinora Giovanni Paolo II non è quello episodico, o arretrato, descritto in alcune analisi, ma quello realistico delle condizioni della società di oggi, anche se le risposte mantengono spesso forti accenti messianici con qualche venatura «consolatoria». E la nuova rappresentatività che il cattolicesimo intende conquistarsi in diversi contesti nazionali non è più quella «politica» diretta, ma quella «sociale» e «morale» che dopo dà anche un peso e un rilievo politico, come è apparso evidente nella crisi polacca degli scorsi mesi. Anche per questo il giudizio sui primi due anni di pontificato non può essere «chiuso» o definito una volta per tutte: siamo di fronte a novità importanti e di grande rilievo che derivano dalle caratteristiche nuove della crisi contemporanea, oltre che dai tratti soggettivi, pure importanti, di Giovanni Paolo II.

Carlo Cardia

Una inedita ricostruzione dell'emigrazione oltreoceano

Nella foto sopra il titolo: emigrati di ritorno dal Venezuela; sotto: contadini del Polesine che emigrano in Brasile dopo la grande alluvione del Po.

Quanta fatica ci costò «fare l'America»

I dati e le interpretazioni forniti da un recente convegno della Fondazione Einaudi - Gli italiani in Brasile e in Argentina

A fare un elenco ci si mette pochissimo: c'è il dignitoso emigrante alla De Amicis, quello delle foto-documentario con bambini perduti tra masserizie e sgomento, quello che ovunque si trovi apre una pizzeria e c'è il mafioso per definizione. Sono immagini povere, frammentarie, caricaturali. Subito dietro c'è il silenzio, un vuoto ingiustificato nella nostra memoria. La retorica prima, e il disinteresse poi, l'hanno congelata sullo sfondo: con buona pace di esegeti nazionalisti e affini la storia dell'emigrazione italiana oltreoceano resta una storia non scritta, o scritta per pochi e da pochi letta, una «frontiera» ancora aperta e in larga misura da decifrare.

Tramontato anche come slogan, «fare l'America» oggi non usa più. Cent'anni fa (e si era appena «fatta l'Italia») non solo traduceva a livello di senso comune i grandi dibattiti — su accumulazione e sviluppo — dei rispettivi Paesi di origine e destinazione. Fu scelta obbligatoria e bersaglio di speranze tanto diffuse da diventare gesto collettivo.

Stando alle cronache, almeno tre milioni e mezzo di italiani approdarono tra il 1882 e il 1914 in Argentina e Brasile, mentre altri quattro milioni e mezzo sbarcavano nel frattempo negli Stati Uniti. Alcuni ne tornarono effettivamente ricchi. In gran parte ne tornarono delusi. Molti invece restarono: e restando diedero vita — a sud del continente — a qualcosa che non era la «Nuova e Grande Patria degli Italiani all'estero» di tanta panflettistica d'epoca, e neppure l'ordinato universo lavorativo teorizzato, nell'aprire le frontiere, dalle elites locali.

Fu un modo specifico, articolato e conflittuale, di integrarsi nel lavoro e nella vita di tutti i giorni. E poichè l'integrazione avveniva in un'epoca di grandi rivolgimenti economici fu anche il modo di imprimere a questi rivolgimenti spinte e dinamiche particolari. Insomma: città come San Paolo, Montevideo e Buenos Aires, per dire solo i casi più clamorosi, non si spiegherebbero oggi senza considerare gli imponenti flussi immigratori a cavallo del secolo e senza considerare, tra questi, il peso degli italiani.

Il visitatore curioso, naturalmente, può inseguire le tracce nel susseguirsi dei cognomi su fabbriche, botteghe e bottiglie di vino. O nelle inflessioni e distorsioni «dialettali» della lingua. O nella composizione dei menù cosiddetti tipici. Il lettore ne scoprirà risvolti e simbologie in gran parte della narrativa locale. Il politico vi rintraccerà origini, forza e caratteristiche delle prime organizzazioni operaie. Gli specialisti, come quelli riuniti nei giorni scorsi con il coordinamento di Marcello Carmignani alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, cominceranno prima di tutto con l'allineare dati e statistiche.

Per esempio quelli di José de Souza Martins relativi allo Stato di San Paolo del Brasile dove oltre 845 mila italiani si stabiliscono tra il 1877 e il 1914, dove nel 1901 si registrano almeno 36 grandi fabbriche italiane (di tessuti, calzature e alimentari soprattutto) con oltre 3600 operai, e dove il numero di italiani impiegati nell'industria supera l'80% dell'intera forza lavoro.

Oppure quelli di Roberto Cortés Conde relativi a Buenos Aires, dove nel 1895 gli italiani rappresentano il 35,4% della popolazione attiva — tra i 16 e i 60 anni —, percentuale che si assesta, nel 1914, sul 25% e cioè su quattro lavoratori uno è italiano.

Ma se argomento del convegno internazionale di Torino erano proprio gli imprenditori e i lavoratori italiani nel processo di industrializzazione dell'America Latina, *la natura delle relazioni e il dibattito che ne è seguito hanno subito messo in luce un fatto: che cifre e diagrammi illuminano un tratto di strada, e il successivo, costellato di interrogativi (e necessariamente, forse, dispersivo) resta aperto alle interpretazioni. Non solo, ma anche all'insinuarsi di temi insospettati: per esempio, come ha potuto tradursi la fortissima e spesso condizionante religiosità di partenza degli immigrati in una struttura comunitaria che malgrado il peso del clero, appare a tutti gli effetti laica? Oppure (quesito bizzarro e marginale) a cosa si deve il numero davvero spropositato di individui autopromossisi sul campo — appena sbarcati e davanti alle autorità — «maestri di musica»?*

Il problema, però, lo si può affrontare anche ad personam: e come dovremo immaginarcelo questo Alexandre Siciliano, calabrese, che nel 1865 approda in Brasile accompagnato dallo zio Pasquale, e sessant'anni dopo muore avendo fatto, lui sì, l'America, confortato dal Papa (che lo nomina conte) e anche dal re (che lo nomina Grande Ufficiale della Corona d'Italia)? Particolarmente scaltro o risparmiatore o lungimirante, o solo particolarmente fortunato? La sua storia è simile a quella di mille altri. Ma solo (e forse neppure qui) in partenza. La leggenda che fonda è analoga a quella evocata dai grandi imperi nati dal nulla di un Matarazzo o di un Pinotti Gamba: emblematiche ma simmetriche alla sorte della maggioranza, che s'imbarcava nel porto di Genova con in tasca un contratto del governo brasiliano. E che in Brasile, in condizioni durissime, venivano «smistati» verso le fazendas *del caffè o verso i nuclei agrari di frontiera, ovunque insomma ci fosse bisogno di forza lavoro a poco prezzo e capace di «abnegazione, sacrificio e risparmio».*

Dove invece l'America — anche se, va detto, tra difficoltà e diffidenze fortissime, diventa una vera e propria avventura collettiva è nelle grandi concentrazioni urbane, che assistono al decollo delle prime industrie. «Se oggi c'è in Brasile un inizio di movimento operaio ed un embrione di Partito Socialista ciò lo si deve agli italiani», scriveva a principio del secolo Alceste De Ambris, che in Brasile fondò, successivamente il giornale socialista Avanti! *e quello sindacalista rivoluzionario* La Scure.

De Ambris, come ha ricordato Angelo Trento, esagerava il ruolo dei socialisti nei confronti di anarchici e anarcosindacalisti, numericamente assai più forti (come furono del resto anche in Uruguay e Argentina). Ma non esagerava quello degli italiani. Basti il fatto che persino l'organo della União dos sindicatos *locale — che riuniva tutti i sindacati cittadini — era in italiano e si intitolava* La Lotta Proletaria.

Se questo è vero per il sud del Brasile, ancor più lo è per l'Uruguay e l'Argentina, dove non a caso soggiornarono per lunghi periodi lo stesso Malatesta e Pietro Gori. E quanto pesasse l'azione degli immigrati nell'organizzazione dell'opposizione operaia è ben testimoniato da due leggi — quella Gordo *in Brasile (1907) e quella de* Residencia *in Argentina (1902) — che consentivano di espellere dal Paese qualsiasi straniero si rendesse «pericoloso per l'ordine pubblico». Vi corrisponde, a livello di «opinione pubblica», la denuncia apocalittica di* sanguinari armenini (gli anarchici) *e di ideologie esotiche trapiantate in Paesi «liberi e felici».*

Ma altre immagini, che testimoniamo dei tempi, vanno intanto nascendo: valga per tutte quella di Cocoliche *ricordata al convegno da Vanni Blengino. Personaggio teatrale d'irresistibile comicità,* Cocoliche *(ancora una volta) è il calabrese immigrato che del gaucho argentino vuole assumere modi e dizione. Che non ci riesce è scontato. Non sarà mai un vero gaucho. Ma l'ibrido farsesco cui dà vita avrà tutt'altro peso nello sviluppo del Paese. Quando nacque — alla fine del secolo scorso — infuriava la polemica sulla «Babilonia linguistica, preludio alla disintegrazione sociale» in cui l'immigrazione straniera avrebbe inabissato l'Argentina. Oggi, la parola* cocoliche *è d'uso e genere comune. Allude, nella sua banalità, a un enigma linguistico e culturale che resta, come già detto, in buona parte da esplorare.*

Vanna Brocca

Pocket book o la rivoluzione mancata

Dopo la stagione degli anni ruggenti, iniziata nel 1965, il libro tascabile conosce uno stato di lunga stagnazione senza tuttavia tramontare
Un convegno internazionale a Como - Come all'estero alcune case si sono specializzate solo nel campo dell'edizione economica

Dal nostro inviato

COMO — I libri tascabili? Un esempio di populismo deteriore; uno strumento dell'industria culturale per allargare la fascia dei consumatori senza associarli alla produzione dei beni culturali (Damisch); o, ancora in certi casi, pura e semplice «culture de poche» «cultura da tasca» (Sartre). La schiera dei detrattori e di chi si interrogava non senza preoccupazione in Italia e Francia sul boom del *pocket book* a metà degli anni Sessanta, trovava a contrastare le proprie tesi un esercito di sostenitori non meno agguerrito e «armato» di argomenti, che parlava di benefica rivoluzione capace di far evolvere il livello culturale ed avvicinare comunque alla lettura strati di pubblico che ne erano stati esclusi storicamente (Debenedetti).

Passato il boom e in presenza di una stasi pericolosa negli indici di lettura, almeno da noi in Italia, le polemiche si sono in parte affievolite mentre è cresciuto il bisogno di analisi caso per caso: in questo senso il convegno internazionale sul tascabile ospitato a Como sabato e domenica dalla Camera di Commercio, sotto il patrocinio della presidenza del Consiglio dei ministri, ha fornito una preziosa radiografia, grazie soprattutto all'abilità di un moderatore come Erich Linder ed all'opera intelligente della coordinatrice, Patrizia Moggi. C'erano tutti i produttori più importanti, da Briseville e Poninski, per *Le Livre de Poche* (gruppo *Hachette*), a Heinz Friedrich della *Deutscher Taschenbuch Verlag*, da Peter Mayer per i *Penguin Books* ad Alberto Vitale della americana *Bantam*, fino a Leonardo Mondadori. Alle loro relazioni si sono aggiunti gli interventi, tra gli altri, di Violo (Rizzoli) e Di Giuro (Bompiani). E ancora, per la distribuzione hanno portato un contributo francesi, spagnoli, inglesi e Franco Candiani, delle Messaggerie Italiane.

Innanzitutto qualche dato, riferito al nostro Paese. In Italia ci sono 1500 case editrici che immettono sul mercato 55 titoli al giorno (ISTAT, '78); ma il 60% del fatturato è appannaggio di 20 editori. I lettori di libri sono pochi: circa un milione. Da una indagine Mondadori risulta che solo una famiglia su 6-7 acquista almeno un libro all'anno: una percentuale del 22%. Meno dei surgelati che toccano il 55% delle famiglie!

E il tascabile? Ha conosciuto, si è detto, una stagione ruggente, quella del '65. «Addio alle armi» di Hemingway — pubblicato negli Oscar Mondadori — riuscì a vendere 210.000 copie in una settimana, al prezzo di 350 lire (sei volte meno costoso dei libri rilegati). Il libro arrivava per la prima volta anche in edicola. Poi, per tutti gli editori vendite inferiori nei tascabili, fino agli ultimi anni,che segnalano un altro *boom strisciante*, quello delle vendite postali e rateali. A incorniciare il quadro c'è da fare una considerazione che la dice lunga più di tante lamentazioni sullo scarso numero dei lettori: viviamo un'inflazione che tocca sogiie del 25% all'anno, il mercato così, invece di allargarsi, si concentra — ha detto Candiani — sulle «fasce alte della clientela».

Prospettive? Linder, maggior agente librario nazionale, trova spazio per l'ottimismo. I tascabili, ha detto, vendono ora sulle 30.000 copie; l'offerta è ampia (10.000 titoli) ma da tre anni la situazione è stagnante, anche perchè da noi non si è affermato il concetto di *casa editrice di libri tascabili*, specializzata in somma esclusivamente in libri di formato ridotto, prezzo contenuto e destinati al grande pubblico; e si ristampa in tascabile il successo già uscito in edizione normale, con esiti (il convegno di Como, non certo avaro di cifre, lo ha dimostrato) per nulla lusinghieri. Ma tra pochi anni — nell'82 ha detto Linder — data l'inflazione, i libri rilegati dovrebbero costare sulle 14.000 lire, mentre gli economici potrebbero fermarsi sulle 3.500-4.500: il pubblico potenziale dei tascabili aumenterà, quindi regoliamoci e specializziamoci, moltiplicando i punti di vendita, fuori delle librerie.

E negli altri Paesi? In Inghilterra ben l'80% del mercato è costituito dai tascabili; negli USA adirittura 4 editori vendono il 60% dei *pocket*, suscitando l'«interesse» della commissione governativa antimonopolio, e si fanno ancora gare folli per conquistare il best-seller da stampare subito in economica, anche se ultimamente si cerca di sviluppare le vendite a lungo termine e di infoltire i cataloghi con titoli più duraturi. Un sintomo positivo, così come l'ingresso dei libri tascabili a scuola in Germania e Inghilterra, oltre che, se pur in misura minore, in Francia: legame indispensabile quello tra libro ed educazione di base.

Ma *quale* tascabile? Il «classico», il manuale, il vero romanzo, o le «storie rosa senza autore» fatte a macchina che riescono solo a rubare un po' di lettrici ai periodici femminili? Su questo terreno il convegno di Como non si è addentrato. Hanno parlato editori e distributori. Aspettiamo un'altra occasione — dopo questa «buffe» di numeri — per sentire la voce dei critici e degli autori. «Fantasma» e no.

Andrea Aloi

Longarone: a diciassette anni dal disastro del Vajont

Dopo le case, ricostruiamo la storia

Dal nostro inviato

LONGARONE — Cos'è oggi Longarone rispetto a «ieri», rispetto a prima dell'allucinante notte del 9 ottobre 1963? Chi arriva qui vede un paese quasi del tutto ricostruito, un paese che potrebbe sorgere in qualsiasi altro luogo del mondo: case tutte belle o brutte, alcune decisamente orribili; manufatti pubblici grandi e spaziosi — scuole, palestre — e una grande chiesa, che domina un centro senza piazza, che «schiaccia» una comunità — ma ce n'è una? — dentro un abitato anonimo dove non esiste nessun filo che lo riallacci al passato.

Nel 17° anniversario della strage, l'Amministrazione comunale di sinistra di Longarone, insediata con le elezioni del giugno scorso (le sinistre avevano perduto la maggioranza proprio all'indomani del disastro che aveva spazzato via duemila persone) si è posta il problema: delineare un progetto culturale per Longarone e per la vallata del Vajont, attorno a cui aggregare una comunità che non sa ancora trovare una propria «anima» tra passato e presente, tra nuovi e vecchi abitanti, i primi senza memoria storica cui far riferimento, i secondi che vivono in un ambiente sociale e urbanistico dal quale si sentono estranei. Non si poteva meglio commemorare la tragica data se non mettendosi, per la prima volta dopo 17 anni, a pensare al futuro, ad un «progetto» culturale insomma, intorno al quale si è svolto un dibattito tra operatori culturali, giornalisti, amministratori pubblici, uomini di chiesa, giovani, alla presenza di molti cittadini dell'intera vallata del Vajont. Un audiovisivo è servito, attraverso numerose interviste, ad introdurre la discussione. Dicono i sopravvissuti: «La gente, adesso, è tutta straniera»; «Prima ci si conosceva tutti, adesso non si conosce più nessuno»; «Il paese era meglio prima di adesso». Un senso acuto del vuoto comunitario; una intensa nostalgia del passato perduto. In questo clima la discussione se il nuovo paese poteva essere più bello sembra non avere più senso.

Il paese c'è, è stato ricostruito sul nulla, con tragicomiche leggi e progetti originali arbitrariamente modificati, con lotte e vicissitudini che hanno traumatizzato i superstiti già moralmente distrutti dalla catastrofe. Se è vero che le città non si possono fare addosso alle persone — come ha detto un architetto — ma devono nascere con le persone che vi dovranno vivere, Longarone è addirittura sorta nel deserto, senza tener conto delle persone e del loro modo di vivere, di pensare, di lavorare. Per la prima volta, infatti, il governo nazionale aveva incaricato propri urbanisti di progettare una città ed era stato questo, un segno tangibile, del tutto nuovo, dell'impegno concreto di un governo che non poco era stato responsabile — per non aver esercitato nessun controllo sui misfatti della SADE — della tragedia. Ma il nuovo paese disegnato a tavolino sorse estraneo alla cultura e alle tradizioni della gente. Come ricomporre questa frattura? Il dibattito ha messo a fuoco un problema reale: perchè la comunità longaronese viva occorre ricercare e ricostruire, con le cose, la memoria storica del paese. Risalire al ruolo svolto da Longarone come centro comunitario e terra di relazione di più vallate: il basso Cadore confluente con la vallata Bellunese, la Valcellina, lo Zoldano. La presenza a Longarone, prima del disastro, di una classe operaia combattiva, la più numerosa di tutta la provincia, portatrice di valori sociali e politici di largo respiro culturale. La partecipazione popolare alla Resistenza — il primo gruppo armato partigiano della provincia ebbe sede proprio nella vallata del Vajont — e alle lotte operaie. Le battaglie contro il monopolio elettrico, molto forti soprattutto ad Erto, prima contro gli espropri delle terre, poi per la difesa dei paesi abitati contro il pericolo che sovrastava Erto, Longarone e Castellavazzo. E poi, ancora, le lotte contro il trasferimento dei paesi, dopo la tragedia, per non sradicare i superstiti dalle loro radici culturali.

E le lotte per ottenere giustizia; il comportamento assunto dai politici, a favore o contro i responsabili del disastro, nel pronunciamento della commissione parlamentare d'inchiesta; le manovre per dividere la comunità dei superstiti di fronte al processo; la sentenza penale che mandava assolti quasi tutti gli imputati. Occorre offrire ai longaronesi gli strumenti e le occasioni perchè possano conoscere e ricordare la loro storia. Forse si tratta solo di inventare un modo di lavorare che consenta alla gente di partecipare alla costruzione di questo «progetto». Perchè non fondare, per iniziare, un circolo culturale di ricerche sociali, dove anche quel giovane che ha detto di aver cercato di «creare un po' di paese senza riuscirvi» possa lavorare con altri giovani, con operai, insegnanti, alla ricerca della storia passata? È un problema aperto, che vale per tante, ormai, comunità aggredite e spezzate dalle calamità naturali. Ma è anche una indicazione precisa per chi in quelle situazioni si trova a lavorare.

Tina Merlin

Saul Bellow ai Venerdì letterari

TORINO — Quattro donne saranno tra i conferenzieri dei Venerdì letterari organizzati dalla Associazione culturale italiana: sono Rita Levi Montalcini, che aprirà il 7 novembre a Torino il ciclo delle conferenze, Lidia Storoni Mazzolani, Maria Corti e Lonra Corti. Gli altri conferenzieri saranno: Glenn Wilson, neuropsicologo, professore di psichiatria a Londra; Jacques Duquesne, benedettino; Gianni Vattimo, filosofo, professore di estetica a Torino; Fulco Pratesi, presidente del WWF, appassionato ecologo; Nguyen Van Nghi, studioso e terapeuta, vietnamita; André Hayami, ungherese, psicanalista, direttore del Centro psicosociale di Ginevra; Jacques Ruffié, ematologo, studioso dell'evoluzione; Johann Baptist Metz, ordinario di teologia, noto come il «padre della teologia politica»; Giuseppe Pontiggia, narratore e saggista e, infine, il romanziere Saul Bellow, a Torino il 27 marzo prossimo.

La vittima è Paolino Gaito di 15 anni

Ritrovato il corpo sfigurato di un giovane rapito a Foggia

La polizia indaga sugli amici dello studente - A settembre furono fermati tre ragazzi - Un ciclomotore all'origine della tragica vicenda?

Nostro servizio

MATTINATA (Foggia) — Il corpo terribilmente sfigurato di Paolo Gaito, il ragazzo di 15 anni rapito il 3 aprile scorso a Foggia, è stato ritrovato in un casolare abbandonato a dodici chilometri dal centro abitato. Si è conclusa in maniera tragica una vicenda che per lungo tempo ha angosciato la famiglia dello studente liceale scomparso in circostanze ancora non chiare oltre sei mesi fa.

La vicenda di questo rapimento era iniziata nel pomeriggio del 3 aprile, quando Paolino, pare sollecitato da una telefonata di una ragazza che lo raggiunse a casa, uscì dalla propria abitazione e non vi fece più ritorno. Alle 22,30 dello stesso giorno i suoi genitori ricevettero una telefonata dei rapitori, con la quale si chiedeva un riscatto di 200 milioni per la liberazione.

Le trattative proseguirono con difficoltà (la famiglia non riusciva infatti a trovare il denaro sufficiente) fino al 18 luglio scorso, quando il padre di Paolo, un tecnico dell'Istituto di Bonifica, annunciò ai rapitori di avere pronta la somma. Chiese però una prova che suo figlio fosse ancora vivo. Da allora i rapitori non si fecero più sentire.

All'inizio di settembre il paziente lavoro degli inquirenti, indirizzato soprattutto sulle «amicizie» di Paolo, comincia a dare i suoi frutti. Vengono fermati tre giovani sui quali pendono indizi gravissimi: si tratta del meccanico Leonardo Brancaccio di 21 anni, del 18enne Giuseppe Ferragonico e della sua fidanzata S.F. di appena sedici anni. Per i prossimi giorni era stato stato annunciato un quarto arresto che dovrebbe essere eseguito nelle prossime ore.

Gli inquirenti identificarono i tre presunti responsabili della scomparsa dello studente, ricostruendo con meticolosità gli ultimi movimenti del rapito e indagando tra i suoi amici di scuola e conoscenti. Scoprirono così un «segreto» di Paolo: egli aveva acquistato un ciclomotore dal meccanico Leonardo Brancaccio come contropartita ad alcuni oggetti d'oro sottratti ai propri genitori. Il ciclomotore veniva custodito dai suoi «amici» per evitare che i genitori venissero a conoscenza della questione e probabilmente attorno a questo «segreto» ruota il movente del rapimento e il suo tragico epilogo.

Polizia e carabinieri in un primo momento hanno affermato di essere giunti al casolare, dove è stato scoperto il corpo di Paolo Gaito (in una impervia zona del promontorio garganico) su indicazione di uno dei fermati. Qualche ora dopo questa ipotesi è stata smentita. E' probabile che gli inquirenti vogliano mantenere ancora molta discrezione attorno alla vicenda nell'intento di chiarire qualche altro particolare che ancora manca per chiudere il «caso» e arrestare qualche altro indiziato.

L'avvocato Russo, legale della famiglia Gaito, ha dichiarato subito dopo il ritrovamento del corpo, che il ciclomotore ha un ruolo importante nella tragica storia, è una sorta di chiave dell'intera vicenda. Nelle prossime ore dovrebbero aversi secondo indiscrezioni clamorosi sviluppi. Il corpo di Paolo Gaito, in avanzato stato di decomposizione, sarà sottoposto questa mattina ad autopsia presso l'obitorio di Foggia. Solamente l'esame necroscopico potrà stabilire le cause della morte e confermare l'ipotesi delle sevizie, fatta inizialmente dagli stessi inquirenti.

Roberto Consiglio

Controllori di volo in sciopero

RIMINI — L'assemblea nazionale dei controllori e assistenti del traffico aereo si è conclusa nella tarda serata di sabato a Torre Pedrera di Rimini. Vi hanno partecipato 600 delegati provenienti da ogni parte d'Italia. Nel documento approvato al termine dei lavori, reso noto ieri, l'assemblea ha deciso uno sciopero nazionale di quattro giorni: 24, 27, 30 ottobre e il 2 novembre. Non è stato deciso se lo sciopero interesserà o no anche i collegamenti internazionali.

Tre sono i principali punti discussi dall'assemblea. Il primo riguarda la definizione, entro il 30 ottobre, delle aree di competenza tra la costituenda azienda nazionale assistenza al volo e l'Aeronautica militare. E' stato richiesto anche il ritiro di alcuni «notam» e cioè l'acquisizione di ulteriore spazio aereo da parte dell'Aeronautica militare, com'è avvenuto in questi ultimi giorni.

I fatti accaddero il 3 gennaio '79 a Siena

Per le violenze ad una ragazza 9 sotto accusa

Teatro della vicenda un piccolo club, il «Donald Duck»

SIENA — Nove comunicazioni giudiziarie sono state inviate ad altrettanti giovani, quasi tutti maggiorenni, per avere violentato una ragazza quindicenne, C.R. Il fatto risalirebbe al 3 gennaio 1979 quando, nel buio di una stanza adibita a piccolo club denominato «Donald Duck», nove giovani avrebbero a turno violentato la ragazza. All'invio delle comunicazioni giudiziarie si è arrivati nel corso delle indagini su un altro atto di violenza compiuto due anni fa nei confronti di una tredicenne: sette giovani furono allora arrestati e successivamente rimessi in libertà. Alcuni di questi giovani facevano parte anche del gruppo che il 31 luglio 1979 violentò in località Lago dei Vecchi, a pochi chilometri da Siena la sedicenne B.M. per cui proprio in questi giorni si sta svolgendo il processo a porte aperte presso il tribunale di Siena (le udienze riprenderanno mercoledì con le arringhe degli avvocati).

Gli inquirenti, interrogando A.D.S., la ragazza che aveva sporto querela nei confronti dei sette giovani, avrebbero ricostruito altri casi di violenza tra cui quello per cui sono partite le recenti comunicazioni giudiziarie. Tra i giovani ai quali è stato notificato l'invito a scegliere un difensore perché indiziati del reato di violenza carnale, non c'è nessuno del gruppo inquisito per lo stupro a B.M. Il mondo dei frequentatori del piccolo club senese, quindi, è nel mirino degli inquirenti. Le indagini sembra si stiano allargando a macchia d'olio in quel particolare mondo coinvolto in vicende di violenza sessuale

Il processo si apre oggi

Il lago di Varese è inquinato: a giudizio quindici industriali

Fra essi due ex sindaci democristiani

VARESE — Per avere causato l'inquinamento del lago di Varese, compaiono oggi in tribunale quindici imputati, tra i quali i più bei nomi del mondo politico ed economico. Per tutti l'accusa è di «danneggiamento continuato aggravato», un reato che il codice punisce con la reclusione fino a tre anni, sono accusati di «avere reso inservibili le acque del lago, cagionando un danno di rilevante gravità», per dirla con le parole del giudice istruttore Giovanni Polidori, che aveva deciso il rinvio a giudizio nel febbraio 1976.

Alla sbarra gli ex sindaci democristiani di Varese e di Gavirate, il dottor Mario Ossola, fratello dell'ex ministro democristiano, e Mario Tibiletti, assieme a tredici fra i titolari dei più grossi insediamenti industriali che gravitano attorno al lago: il presidente della IRE Philips Geerit Jeelof, Francesco Borghese della Harley Davidson (che ha chiuso i battenti due anni fa), Umberto Caruso della Textiles, del gruppo Cantoni, Pierluigi e Giorgio Cottini della omonima tessitura, il carrozziere della «Pegaso» Paolo Garbarini, Bruno Pasqualini e Mario Brunella della Galvar, Giuseppe Bolognesi della «Ossidazione gavíratese», Egidio Luoni della Centrale del latte di Varese, Sandra Clivio della Tintoria Calci, Francesco Prevosti del Burrificio Prealpi e Armando Tarabelloni della Burpanna.

Altre 39 persone, sindaci dei comuni rivieraschi e industriali di piccole fabbriche, erano stati prosciolti in istruttoria.

Alle ore 21,30 di sabato 18 ottobre si è spenta

LUISA GIARDI
ved. PIERONI

Ne danno il triste annuncio, ricordandone la bontà, l'intelligenza e la modestia, le figlie: Franca, Piera e Laura, i generi architetto Lando Bortolotti, il dottor Piero Del Mela, i nipoti Franco, Alberto e Gabriele.

I funerali avranno luogo oggi lunedì 20 ottobre alle ore 16,30 partendo dalle Cappelle del commiato di Careggi.

Firenze, 20 ottobre 1980

Il 18 ottobre è mancato all'affetto dei suoi cari

ENZO SANCISI

Addolorati ne danno il triste annuncio la moglie e i figli.

I funerali avranno luogo il 20 ottobre alle ore 11 presso la camera mortuaria dell'ospedale S. Orsola.

Bologna, 20 ottobre 1980

Impresa pompe funebri Falfari, via S. Felice 78, tel 554.558.

La famiglia ricorda

ANTONIO ZIANCHI

nel decimo anniversario della scomparsa, a tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Bologna, 20 ottobre 1980

Mafioso arrestato per due omicidi in Calabria

REGGIO CALABRIA — Un uomo di 32 anni, Paolo Sergi, ritenuto un esponente della «nuova mafia» calabrese, è stato arrestato ieri dai carabinieri perché accusato di concorso in un duplice omicidio avvenuto il 23 luglio scorso a Platì, un piccolo centro della Locride.

L'autore materiale del duplice delitto, Domenico Trimboli, di 21 anni, è ancora latitante e viene cercato da polizia e carabinieri.

Durante une zuffa avvenuta in località Fontana di Platì, sorta per motivi di viabilità, furono uccisi a colpi di pistola da Trimboli l'agente di PS Michele De Maria, di 30 anni, ed un suo zio, Francesco Noto, di 32 anni.

Un Tiepolo venduto per 93 milioni a un'asta tv

MILANO — E' stato venduto per 93 milioni di lire un dipinto di Giovan Battista Tiepolo nel corso di una vendita all'asta per televisione, trasmessa ieri sera dall'emittente privata Teleradiocity.

Il dipinto è uno studio di pala d'altare raffigurante Carlo Borromeo giovane inginocchiato di fronte alla Madonna e santi. Si tratta di un piccolo olio su tela (cm 53x29) pubblicato nel catalogo dell'opera di Tiepolo edito a Londra. La data è del 1731: Tiepolo lo dipinse durante un suo soggiorno a Milano.

Il quadro si trovava all'estero, a Monaco di Baviera dove era stato esportato nell'immediato dopoguerra. In Italia il dipinto è stato riportato da un milanese, il quale lo aveva avuto in eredità.

Mobilitazione dei panificatori contro il calmiere

ROMA — L'assemblea straordinaria dei panificatori italiani — riuniti ieri a Roma — ha decretato lo stato di mobilitazione permanente della categoria (32 mila aziende, circa 300 mila addetti) in seguito alla decisione del CIPE di ripristinare il calmiere per i tipi di pane di maggior consumo. I panificatori inoltre — precisa un comunicato della Federazione italiana panificatori — hanno deciso di non produrre quei tipi di pane per i quali i comitati provinciali prezzi fissano prezzi non remunerativi.

L'assemblea ha chiesto di poter discutere in tempi brevi col governo per ricercare una soluzione dei gravi problemi della categoria, primo tra tutti il problema del prezzo del pane.

Vastissima emozione per la scomparsa del presidente del PCI

Nuovi messaggi di cordoglio dal mondo per Luigi Longo

Pubblichiamo una parte dei messaggi di cordoglio pervenuti alla segreteria del partito per la morte del compagno Luigi Longo. Di altre centinaia di messaggi, che testimoniano il rispetto e l'amore di cui era circondato il compagno Longo, ci è impossibile riportare il testo.

ROMA — Un momento dell'estremo saluto a Longo sabato in piazza San Giovanni.

Il PC bulgaro

Il CC del PC bulgaro ha scritto: «Cari compagni, esprimiamo le nostre più sincere e profonde condoglianze per la grave perdita che ha colpito il PCI. La scomparsa di Luigi Longo, uno dei gloriosi veterani del movimento internazionale comunista, l'intrepido combattente contro il fascismo, il coerente marxista-leninista ed internazionalista, noto esponente del vostro partito, il quale ha contribuito per la sua affermazione in una forza politica di primo ordine che combatte per il progresso sociale, la pace, la democrazia e il socialismo. Per noi, comunisti bulgari, cari e commoventi resteranno per sempre l'amicizia tra Luigi Longo e Giorgio Dimitrov, nonché il suo grande contributo personale per il rafforzamento della collaborazione internazionale tra i nostri due partiti fratelli, per lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra il popolo italiano e il popolo bulgaro».

Dal PL di Corea

Il messaggio giunto da Pyongyang dice: «Profondamente addolorati per la scomparsa del compagno Luigi Longo, presidente del PCI, il CC del Partito del Lavoro di Corea a nome di tutti i militanti del partito esprime al vostro CC, a tutti i comunisti italiani e alla famiglia del compagno Luigi Longo il proprio profondo cordoglio. Il compagno Luigi Longo, combattente antimperialista e antifascista, ha dedicato tutta la sua vita alla causa rivoluzionaria della classe operaia italiana e alla causa internazionalista. La sua vita rimarrà sempre nel cuore di tutti i comunisti. La scomparsa del compagno Luigi Longo è una grande perdita per il vostro partito, ma il suo contributo rifulgerà per sempre».

L'AKEL di Cipro

«Nella triste occasione della morte del presidente del PCI Luigi Longo — dice il messaggio di Ezekias Papaioannou, segretario dell'AKEL di Cipro a nome del CC del partito — porgiamo profonde condoglianze alla famiglia e al PCI. La morte di Longo rappresenta una grande perdita non solo per il suo partito e la classe lavoratrice italiana, ma anche per il movimento comunista internazionale perché Luigi Longo fu un marxista leninista di primo piano e un fedele internazionalista proletario, con il riconoscimento del mondo intero».

Aarne Saarinen

«Partecipiamo al vostro dolore per la scomparsa del compagno Luigi Longo — scrive Aarne Saarinen a nome del CC del Partito comunista della Finlandia —. Rendiamo omaggio alla memoria di questo grande dirigente comunista italiano, combattente conosciuto e rispettato in tutto il mondo. Vi porgiamo, cari compagni, le nostre profonde condoglianze che vi preghiamo di trasmettere anche alla famiglia del compagno Longo».

L'AP dell'Islanda

Un messaggio dell'Alleanza popolare dell'Islanda: «Vi esprimiamo, cari compagni, le nostre condoglianze sincere per il decesso di Luigi Longo».

Il PC del Canada

«Le nostre condoglianze — scrive il segretario William Kashtans, a nome del CC del Partito comunista del Canada — per la morte di Luigi Longo, eminente patriota e internazionalista, fermo difensore del socialismo».

L'ambasciata vietnamita

«Siamo estremamente addolorati e commossi — scrive Nguyen Anh Vu, ambasciatore della Repubblica socialista del Vietnam — nell'apprendere la notizia della scomparsa del compagno Luigi Longo, presidente del PCI, uno dei fondatori del Partito comunista italiano, deputato, un irriducibile combattente antifascista, eminente dirigente del Partito comunista italiano ed eminente militante del movimento comunista ed operaio internazionale. Ricordiamo con grande stima il compagno Luigi Longo che ha appoggiato con costante decisione il popolo vietnamita nella sua lotta contro l'aggressione straniera nel passato e nella sua attuale opera di edificazione del socialismo e che ha dato un grande contributo al consolidamento ed allo sviluppo dei rapporti amichevoli tra i popoli dei due Paesi, Vietnam ed Italia, nonché della solidarietà militante tra il Partito comunista del Vietnam ed il Partito comunista italiano».

L'ambasciata algerina

«Apprendo con tristezza ed emozione — scrive Omar Oussekid, ambasciatore dell'Algeria — la scomparsa del presidente del PCI Luigi Longo. Vi porgiamo sincere condoglianze, vi preghiamo di trasmettere alla famiglia dello scomparso nostri sentimenti commossi e al Comitato centrale la nostra solidarietà, per la perdita di un grande militante che ha consacrato la sua vita alla lotta per la democrazia, la libertà e l'amicizia tra i popoli».

Il FD del Salvador

«A nome del Fronte democratico del Salvador e del popolo salvadoregno — scrive la compagna Dina Mendoza — colgo l'occasione per esprimere al PCI e ai suoi cari le più profonde condoglianze per la scomparsa del compagno Luigi Longo».

Il PPR di Mongolia

«Vi inviamo — scrive il CC del Partito popolare rivoluzionario di Mongolia — le nostre profonde condoglianze per la morte del compagno Luigi Longo, il più vecchio ed eminente militante del movimento comunista ed operaio internazionale, fedele figlio del popolo italiano e presidente del PCI. Il compagno Luigi Longo è ben conosciuto nel nostro Paese come ardente rivoluzionario, uno dei fondatori del Partito comunista italiano, che ha lottato con fermezza per la difesa degli interessi vitali della classe operaia e del popolo lavoratore dell'Italia e deciso combattente contro il fascismo e la reazione imperialista, per il trionfo della nobile causa della pace, della democrazia e del socialismo. Il radioso ricordo del compagno Luigi Longo resterà per sempre nei cuori dei comunisti e dei lavoratori della Mongolia. Vi chiediamo di trasmettere alla famiglia e agli amici più vicini le nostre condoglianze».

I socialisti cileni

Un messaggio anche della direzione locale in Italia del Partito socialista del Cile: «A nome dei compagni presenti in Italia, del nostro segretario generale Clodomiro Almeida e della direzione del partito, esprimiamo al PCI, ai suoi dirigenti e alla sua base fraterne condoglianze per la scomparsa di Luigi Longo presidente del PCI, prestigiosa figura di combattente internazionalista, antifascista e dirigente della classe operaia. Il suo esempio guiderà la nostra lotta».

LA CONFESERCENTI

Al valoroso combattente per la libertà, la democrazia e la emancipazione dei lavoratori la Presidenza e la Segreteria Nazionale della Confesercenti esternano il loro deferente omaggio. Ai familiari e al Partito comunista inviano le proprie sentite condoglianze Presidenza e Segreteria Nazionale Confesercenti.

ELIO GABBUGIANI

La scomparsa di Luigi Longo ci addolora e ci colpisce profondamente. In questi anni abbiamo apprezzato la sua opera e la sua attività di combattente antifascista in Italia ed in Spagna, di comandante partigiano e di dirigente comunista. Luigi Longo ha rappresentato e rappresenterà una grande parte della storia del nostro Paese, al quale ha dato il suo alto contributo per la costruzione della democrazia.

IL PREFETTO DI TORINO

Il prefetto di Torino De Francesco, ha scritto a Enrico Berlinguer: «Desidero farle pervenire il mio personale cordoglio per la scomparsa del presidente del Partito comunista on. Luigi Longo».

LANFRANCO TURCI

Vi esprimo a nome della Giunta regionale e mio personale il più profondo cordoglio per la morte di Luigi Longo, presidente del Partito comunista italiano, alla cui figura, alla cui lezione di vita, è legato il ricordo e l'affetto dei lavoratori e dei democratici dell'Emilia-Romagna. La sua esperienza di militante politico impegnato nella lotta contro il fascismo e il nazismo in Europa e nel nostro Paese, di dirigente e di parlamentare attento agli interessi più vivi delle masse popolari, resterà un esempio indimenticabile di coerenza e determinazione nella battaglia per la difesa della democrazia, per il progresso e la giustizia sociale.

I LAVORATORI DEL PORTO DI GENOVA

A nome del consiglio di amministrazione e dei lavoratori della Compagnia unica del porto di Genova esprimo commossa partecipazione al cordoglio per la grave perdita subita con la scomparsa del compagno Luigi Longo, la cui nobile figura di combattente antifascista per la libertà e la democrazia e l'esempio della sua infaticabile opera per il movimento operaio e democratico saranno sempre presenti in noi. Il console Giovanni Agosti.

IL SINDACO DI VENEZIA

Interprete dei sentimenti di commossa partecipazione dell'Amministrazione comunale di Venezia, porgo al Partito comunista italiano l'espressione della più sincera e solidale vicinanza nel dolore suscitato dalla scomparsa di Luigi Longo, che colpisce tutte le forze democratiche del nostro Paese privandole di una figura tanto esemplare e prestigiosa di combattente antifascista e di dirigente politico che ha dato un contributo irripetibile di idee e di azioni alla Resistenza ed alla costruzione della democrazia italiana. Mario Rigo, sindaco di Venezia.

IL PRESIDENTE DELLA REGIONE LOMBARDIA

La Giunta regionale della Lombardia si associa al grave lutto che ha colpito il Partito comunista per la perdita del suo presidente Luigi Longo e esprime profondo rimpianto nel ricordo del ruolo eminente svolto dall'illustre scomparso nell'affermazione dei valori della democrazia e della libertà nel nostro Paese. Giuseppe Guzzetti, presidente della Regione Lombardia.

L'ORDINE DEI GIORNALISTI

A nome del Consiglio nazionale Ordine giornalisti, e personalmente esprimiamo il sentimento di profondo cordoglio per la scomparsa del collega giornalista Luigi Longo, presidente del Partito comunista italiano, ricordandone la lunga milizia politica e giornalistica, esprimiamo i sentimenti della partecipazione al grave lutto che colpisce il mondo politico e culturale italiano. Saverio Barbati presidente, Emilio Pozzi segretario Ordine nazionale giornalisti.

LEONIDA REPACI

Scompare con Luigi Longo uno dei più alti protagonisti del nostro tempo. Egli fu un grande italiano, tutta la vita lottò per la libertà, per la democrazia, per una società più giusta. Lascia un segno profondo nella storia del suo Partito, del movimento operaio, del nostro popolo. Lo ricorderemo sempre. Sempre vedremo sventolare nella sua notte la bandiera della Resistenza.

RANIERO LA VALLE

Con profondo cordoglio mi associo al lutto dei comunisti italiani, ricordando il significato politico e civile della lunga milizia di Longo per il movimento operaio e per l'intera democrazia italiana.

IL CORRIERE DELLA SERA

Commossi e addolorati per la scomparsa del compagno Luigi Longo indimenticabile protagonista dell'eroica lotta contro il nazifascismo, prestigioso dirigente del movimento operaio e del Partito comunista, il consiglio di fabbrica e i lavoratori del *Corriere della Sera* periodici esprimono alla Direzione del PCI il più profondo e sentito cordoglio.

SALVATORE LAURICELLA

Partecipo commosso al vostro dolore per la scomparsa del compagno Luigi Longo. Un lutto che colpisce l'intero Paese per il ricordo del suo impegno esemplare nelle lotte per la libertà e la democrazia, profuso tanti anni con altissimo senso civile e morale.

EMILIO COLOMBO

La dolorosa notizia della scomparsa di Luigi Longo mi ha vivamente colpito. Viene a mancare con lui una eminente figura politica, che tanto segno ha lasciato sullo sviluppo della nostra collettività nazionale negli ultimi decenni, e che lascia oggi un vuoto tangibile nel nostro Parlamento.

FILIPPO M. PANDOLFI

Pregoti accogliere — ha scritto l'on. Filippo Maria Pandolfi a Enrico Berlinguer — le mie vive condoglianze per il lutto che colpisce il Partito comunista italiano con la scomparsa del suo presidente on. Luigi Longo.

GIANNI DE MICHELIS

Partecipo vivamente alla grave perdita del compagno Luigi Longo, dirigente, combattente e protagonista di tante battaglie per l'emancipazione della classe lavoratrice; e esprimo il mio profondo cordoglio al Partito e ai familiari.

VIRGINIO ROGNONI

Invio le mie più sentite condoglianze per la scomparsa dell'on. Luigi Longo, insigne figura di antifascista, valoroso combattente della Resistenza, eminente uomo politico e di cultura.

CESARE ZAVATTINI

Partecipo profondamente al lutto nazionale per la scomparsa del grande uomo Luigi Longo.

IL SINDACO DI MARZABOTTO

La scomparsa di Luigi Longo, presidente del PCI, luminosa figura di combattente antifascista e di comandante in Spagna e poi in Italia nella dura battaglia per la libertà, illustre uomo politico — scrive Dante Cruicchi, sindaco di Marzabotto — costituisce una grave perdita per la democrazia italiana di cui egli è stato uno dei suoi più strenui assertori. A nome della Giunta comunale di Marzabotto e mio personale, esprimiamo al PCI, che perde uno dei suoi più prestigiosi dirigenti, la nostra solidarietà e il nostro più commosso cordoglio che vi preghiamo trasmettere ai familiari.

GIO' POMODORO

Giunga al Partito e alla famiglia l'espressione del mio profondo dolore per la perdita che noi abbiamo subito del nostro presidente, dirigente amato del nostro Partito, esponente prestigioso del movimento comunista internazionale, valoroso combattente antifascista.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE MAGISTRATI

I magistrati associati partecipano con viva commozione ai sentimenti del popolo italiano per la dolorosa scomparsa di una indimenticabile figura della Resistenza e della vita politica nazionale. Giuseppe Delfini, presidente Associazione nazionale magistrati.

LA FNSI

La federazione nazionale della stampa italiana partecipa al lutto che colpisce il Partito comunista italiano con la scomparsa del presidente Luigi Longo, ricordandone figura di combattente antifascista, dirigente politico e giornalista. Paolo Murialdi presidente, Piero Agostini segretario nazionale.

NICOLA BADALONI

Partecipo con profondo dolore al lutto del Partito e della famiglia per la scomparsa di Luigi Longo, grande combattente, dirigente politico e maestro di generazioni di comunisti. Si uniscono a me tutti i membri dell'Istituto Gramsci.

DIESUS ci va piano con l'alcol e forte con le erbe.

Da sempre.

Arrivano i piemontesi!

L'annuncio dato dalla radio e dalla televisione di Teheran

A Khorramshahr si combatte per le strade Baghdad bombardata per la quinta volta

Le truppe irakene sono penetrate dentro la città - Pesanti incursioni delle due aviazioni - Rettificate in Iran le dichiarazioni rilasciate dal premier Rejai, che ha anche incontrato la moglie di uno degli ostaggi

WASHINGTON — Vasta eco hanno avuto negli Stati Uniti le dichiarazioni possibiliste, sulla questione degli ostaggi, che il premier iraniano Rejai ha rilasciato sabato sera ai giornalisti e che sono apparse in palese contraddizione con l'atteggiamento di netta chiusura che lo stesso Rejai aveva mantenuto invece durante il suo discorso al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Naturalmente gli ambienti responsabili si guardano dal cedere a troppo facili ottimismi, e lo dimostra l'atteggiamento di estrema prudenza delle fonti ufficiali. Vengono però messi in luce, nelle affermazioni di Rejai, due elementi non di secondo piano: l'annuncio che la decisione del *Majlis* (parlamento iraniano) sugli ostaggi *«non è lontana»* e l'impressione, data da Rejai, che le recenti dichiarazioni dei dirigenti di Washington possano essere già interpretate come un *«atto di contrizione»* per la politica americana in Iran. Non sono in pochi a ritenere, a Washington, che questi possano essere i punti di partenza per avviare un dialogo.

Con quella contraddittorietà che è ormai una costante della politica di Teheran l'ufficio del primo ministro nella capitale iraniana ha ieri rettificato in parte le dichiarazioni di Rejai a New York, smentendo recisamente — in particolare — che il premier abbia mai proposto, implicitamente o esplicitamente, la liberazione degli ostaggi in cambio del ritiro da parte americana degli aerei-spia AWACS stanziati in Arabia Saudita nella prima settimana della guerra Irak-Iran. A parte la stranezza di *«smentire»* da Teheran frasi che decine di giornalisti hanno sentito a New York (va precisato comunque che Rejai non ha parlato di *«liberazione degli ostaggi», ma della possibilità di «considerevoli progressi»* se gli USA ritireranno gli aerei), è da rilevare che nessuna smentita è stata opposta agli altri spiragli sulla questione ostaggi cui abbiamo sopra fatto cenno. Anzi, il giornale *Mizan*, uno dei tre quotidiani usciti ieri a Teheran, ha attribuito a Rejai l'affermazione che *«l'assemblea islamica annuncerà presto le condizioni per la liberazione degli ostaggi»*. E inoltre, altro dato significativo, l'ufficio del premier ha riferito di un incontro che Rejai ha avuto, prima di lasciare New York, con la moglie di uno dei 52 americani trattenuti in Iran.

Non è dunque da stupire che fonti diplomatiche occidentali abbiano avanzato l'ipotesi che Rejai — giunto ieri mattina ad Algeri — possa discutere con il presidente Chadli di un eventuale ruolo dell'Algeria per la questione degli ostaggi.

TEHERAN — Violenti scontri sono avvenuti oggi presso Abadan, nella provincia iraniana del Kuzistan, mentre scontri per le strade sono avvenuti nella città portuale di Khorramshahr, secondo quanto affermano questa sera a Teheran, la radio e la televisione iraniane.

Secondo la televisione le forze iraniane mantengono le loro posizioni nelle due città. A Khorramshahr le forze irakene si servono di civili come «scudi» per proteggere i loro attacchi.

L'aeroporto di Abadan, secondo le stesse fonti, è stato attaccato dagli irakeni e parecchie persone sono morte inseguito al lancio di razzi da parte di aerei.

L'artiglieria irachena ha inoltre bombardato le due città.

Mentre si combatte ormai dentro l'importante città iraniana, ieri per la quinta volta in una settimana, l'aviazione iraniana ha bombardato Baghdad. La contraerea è entrata in azione, ma nessuno degli aerei attaccanti è stato colpito. I Phantom e gli F-5 iraniani hanno attaccato anche le città di Suelymanieh, nel Kurdistan irakeno, e di Al Uzaizah, nella regione centrale. Un civile è morto e tre sono rimasti feriti.

Baghdad dichiara di avere occupato il campo iraniano di Dej nei pressi di Khorramshar. Le forze iraniane avrebbero anche compiuto contrattacchi nelle province occidentali di Ilam e di Khermanshah e pesanti perdite sarebbero state inflitte alle truppe irakene attaccanti intorno alla città di Chilan.

A Baghdad, il vice-primo ministro irakeno Tarik Aziz, uno dei più stretti collaboratori del presidente Saddam Hussein, si è detto soddisfatto dei risultati ottenuti in quattro settimane di guerra. *«Abbiamo conseguito* — ha detto Tarik Aziz — *i nostri obiettivi militari e siamo in grado di difendere le nostre posizioni attuali finché la guerra continuerà. Non abbiamo intenzione di conquistare altri territori»*. In realtà, gli irakeni si erano posti l'obiettivo di occupare non solo Abadan e Khorramshar, ma anche Ahwaz e Dezful. Aziz ha anche ammesso che l'Irak ha subito nella guerra pesanti danni economici, ma ha affermato che finora essi *«non hanno conseguenza sulla prosperità dei cittadini o sui piani di sviluppo del Paese»*. Infine, Aziz ha accusato Israele di avere compiuto il bombardamento di due settimane fa sul centro di ricerche nucleari di Baghdad, bombardamento del quale Teheran aveva respinto la responsabilità.

Dichiarazioni all'ANSA di Boris Ponomariov

ROMA — Boris Ponomariov, che ha capeggiato la delegazione del PCUS ai funerali del compagno Luigi Longo, ha rilasciato ieri una breve dichiarazione all'*ANSA*, mettendo l'accento *«sull'acutizzarsi della crisi internazionale»* e riaffermando che l'URSS *«si pronuncia in modo coerente per la distensione, la riduzione e la fine della corsa agli armamenti»*. Ponomariov ha attribuito agli USA la paternità di una *«vasta campagna antisovietica»* basata sulla presunzione di una *«minaccia militare»* dell'URSS; tale minaccia — egli ha detto — *«non esiste né per l'Occidente né per l'Oriente»*.

L'esponente sovietico ha tenuto poi a sottolineare che fra URSS e Italia *«si stanno sviluppando importanti legami economici»*, pur lamentando un *«ritardo»* rispetto ad altri Paesi europei come la Francia e la RFT. Parlando infine del compagno Longo, Ponomariov ha espresso *«grande rimpianto»* per la scomparsa di quello che ha definito *«un buon amico dell'Unione Sovietica»* e *«un protagonista assoluto della storia d'Italia, un uomo che ha cercato sempre di fare quanto era in suo potere per favorire le masse lavoratrici»*.

Mosca e Kabul per un regolamento negoziato del problema afghano

Posizioni note ma toni distensivi nel documento Breznev-Karmal pubblicato ieri

Dal corrispondente

MOSCA — Contrariamente alla prassi, normalmente adottata nella capitale sovietica, secondo cui i documenti finali degli incontri internazionali vengono resi noti al momento della partenza delle delegazioni estere che li hanno siglati, la *«dichiarazione dell'Unione Sovietica e della Repubblica Democratica dell'Afghanistan»* è stata pubblicata dall'agenzia sovietica mentre ancora il leader afghano Babrak Karmal si trova in URSS e prosegue la sua visita d'amicizia.

La particolare procedura adottata non sembra essere in relazione con il contenuto del documento, il quale non contiene sostanziali novità rispetto alle posizioni già note delle due parti firmatarie. L'URSS rassicura Karmal, ribadendo che il governo afghano potrà *«contare sempre sulla solidarietà e l'aiuto internazionalista del popolo sovietico»*. Karmal, a sua volta, sottolinea la posizione di non allineamento della RDA che la parte sovietica dichiara di rispettare. URSS e RDA *«preconizzano un regolamento negoziato della situazione attorno all'Afghanistan»*, affermando che *«esso eserciterebbe un'influenza benefica sulla situazione nell'insieme di questa regione del mondo e contribuirebbe a migliorare il clima politico mondiale»*. La dichiarazione specifica che un tale *«regolamento negoziato»* significa *«giungere a degli accordi appropriati tra il governo afghano e i suoi vicini, in particolare il Pakistan, sulla base delle proposte afghane del 14 maggio scorso»*.

In particolare il documento, siglato giovedì scorso da Breznev e Karmal, sottolinea esplicitamente la questione essenziale del riconoscimento — da parte degli interlocutori eventuali — dell'attuale governo afghano, insistendo sul fatto che *«non avrà alcun successo ogni progetto che si proponga di minacciare la sovranità del popolo della RDA o che ignori il suo governo lega»*.

Per quanto riguarda la presenza del contingente sovietico sul territorio afghano, il documento afferma che *«il calendario della sua evacuazione può essere discusso nel contesto del regolamento politico e non prima che l'aggressione contro la RDA sia completamente cessata»* e che vengano date garanzie *«contro ogni ripresa delle attività sovversive dall'esterno»*.

Vi è solo da rimarcare il carattere leggermente più sfumato che è stato dato da alcune delle formulazioni già note e il tono distensivo del documento. Ciò vale anche per la parte della dichiarazione che prende in esame il complesso delle relazioni internazionali. Tra l'altro, si afferma che *«le due parti si sono felicitate per l'intesa intervenuta fra l'URSS e gli USA»* circa l'avvio dei preliminari della discussione sulla limitazione delle armi eurostrategiche. C'è anche un invito a Irak ed Iran affinché cessino le ostilità e regolino le questioni controverse *«mediante negoziati senza ingerenze esterne»*.

Particolarmente morbido, infine, il riferimento a quelle che la stampa sovietica in questi giorni ha continuamente denunciato come *«ingerenze americane» nella zona del Golfo. La dichiarazione afferma al riguardo che «il ritiro dalla zona del Golfo Persico delle navi da guerra americane e di alcuni Paesi della NATO creerebbe un'atmosfera favorevole a un regolamento negoziato del conflitto e a una normalizzazione della situazione»* in quella parte del mondo.

Giulietto Chiesa

I laburisti verso una frattura?

Dopo-Callaghan: tanti candidati nessun accordo

Healey osteggiato dalle sinistre - Le tesi restano contrapposte - Gli altri aspiranti

Dal corrispondente

LONDRA — La crisi di leadership nel Partito laburista si complica con un accresciuto rischio per l'unità interna, fino al limite della frattura. Destra e sinistra sono ai ferri corti, non solo sui candidati alla successione di Callaghan, ma sullo stesso metodo di elezione del leader del partito. È stata proprio la prospettata revisione dello statuto a far precipitare la crisi.

Nel rassegnare le dimissioni, mercoledì scorso davanti al gruppo parlamentare, Callaghan ha inteso spingere la controversa questione a un punto risolutivo, anticipando così la mossa delle correnti di sinistra che puntavano invece al congresso straordinario del partito, il 24 gennaio prossimo, come la sede decisionale più legittima.

Il profondo contrasto sugli orientamenti programmatici del laburismo è venuto ora ad addensarsi attorno al metodo di elezione del leader. Da vari anni la sinistra conduce una sua campagna di democratizzazione interna e chiede l'allargamento del collegio elettorale (attualmente ristretto al gruppo parlamentare) così da includervi anche i rappresentanti della base e dei sindacati. Il congresso di Blackpool, tre settimane fa, aveva accettato la proposta in linea di principio rinviando per ogni decisione al congresso straordinario di gennaio. Le dimissioni di Callaghan, dunque, rappresentano un tentativo di strappare l'iniziativa alla sinistra (maggioritaria in seno alla direzione del partito e in sede congressuale) rimettendo la decisione nelle mani del gruppo parlamentare (PLP) dove sono in maggioranza le correnti di centro e di destra. Le due tesi attualmente in conflitto sono perciò, in primo luogo, di carattere procedurale. C'è chi sostiene che il PLP dovrebbe senz'altro eleggere il nuovo leader, e c'è invece chi vorrebbe attendere le risultanze del congresso di gennaio. In questo quadro agitato e confuso sono andati emergendo comunque i nomi dei possibili candidati. Al primo posto, nella scala delle possibilità, figura l'ex-cancelliere dello scacchiere Demis Healey, la personalità di maggior peso e influenza tra i dirigenti laburisti; ma la sua candidatura viene osteggiata con inaudito vigore dei gruppi della sinistra e c'è chi addirittura crede di vedere la possibilità di una scissione del partito nel caso Healey venga eletto dal PLP. La votazione a scrutinio segreto (secondo i regolamenti in vigore) prevede una maggioranza di due terzi per l'elezione del nuovo leader. Il primo scrutinio è fissato per martedì 4 novembre, e se non vi sarà una risoluzione positiva si passerà ad un secondo vaglio il 10 novembre ed eventualmente ad una terza e definitiva votazione il 13 successivo.

Altri nomi sono andati emergendo accanto a quello di Healey. L'attuale ministro-ombra per gli affari esteri Peter Shore ritiene di aver buone possibilità come candidato di compromesso. Anche il portavoce per i problemi dell'industria, John Silkins, spera di poter approfittare dell'*impasse* che potrebbe crearsi attorno al nome di Healey per fare convergere sulla sua candidatura un largo numero di preferenze da parte di tutte le correnti laburiste. Al contrario di Healey, che rimane comunque il favorito numero uno in questa movimentata campagna elettorale interna, Shore e Silkins si caratterizzeranno per un atteggiamento polemico assai accentuato nei confronti della Comunità europea essi cioè, quali che possano poi rivelarsi i loro reali orientamenti, cercano al momento un riaggancio con le correnti di sinistra sulla base di una comune avversione contro la CEE. La sinistra, dal canto suo, si batte ancora per impedire che il PLP esprima adesso una scelta che — si dice - potrebbe essere rimessa in discussione da qui a due-tre mesi.

Ecco perchè aumenta la pressione (anche da parte sindacale) nei confronti dell'anziano esponente laburista Micheal Foot perchè accetti di porre la sua candidatura come leader interinale fintantochè le acque non si siano calmate. Ma sussiste ancora una tale possibilità di *«pace interna»*? La lotta di giunto un'intensità senza precedenti e, qualunque ne siano gli sbocchi, appare destinata a continuare per un tempo indefinito. Mentre aumentano le illazioni sulle possibilità di formazione di un nuovo partito di centro, con la confluenza dei liberali e delle correnti moderate laburiste.

Si avanza anche l'ipotesi che il partito laburista finisca per avere due leader: uno eletto dal gruppo parlamentare, e l'altro dal congresso. Ma si tratta per ora solo di ipotesi.

Antonio Bronda

Assistenza e previdenza

Assegni familiari per i genitori e limiti di reddito

Nel n. 3 delle *Notizie INPS* del 1980 viene riportato il contenuto della delibera che il Consiglio di amministrazione ha approvato, nella seduta del 7 dicembre 1979, innovativo per quanto attiene al calcolo del limite di reddito da prendere in considerazione ai fini della concessione degli assegni familiari per i genitori. A tal fine viene richiamata la norma che regola la materia contenuta nell'art. 7 della legge 797/55, nella quale si prevede, per la concessione delle prestazioni, che non vengano superati i limiti differenziati, a secondo che si tratti di uno o di due genitori, che per una persona sono stati dal 1° gennaio 1979 pari a lire 172.250 mensili; dal 1° gennaio 1980 pari a lire 201.350 mensili; dal 1° maggio 1980 pari a lire 215.400 mensili e dal 1° luglio 1980 pari a lire 231.750 mensili; mentre per due persone, relativamente alle date indicate, sono passate da lire 301.450 mensili, rispettivamente a lire 352.350; a lire 376.950 e lire 405.550.

Secondo il criterio dell'INPS, la valutazione dei redditi veniva effettuata annullando quelli di entrambi i genitori, anche se la prestazione veniva richiesta per uno solo di essi, e ciò in base al principio della solidarietà fra coniugi. Recentemente la Cassazione ha affermato che non è richiesta la valutazione congiunta dei redditi, quando la domanda è formulata per un solo genitore.

Secondo la Corte suprema, infatti, l'art. 7 citato prevede limiti differenziati di reddito non in relazione alla circostanza che esistono o meno entrambi i genitori, bensì in riferimento alla presentazione della domanda per uno solo o per tutti e due. Nel prendere atto del nuovo orientamento, il Consiglio d'amministrazione dell'INPS ha quindi deliberato che deve essere preso in considerazione il reddito individuale nell'ipotesi in cui la domanda di assegni venga formulata per un solo genitore, e il limite collettivo nel caso che la domanda si riferisca ad entrambi.

Precisa inoltre la delibera che nel caso di richiesta di assegni per entrambi i genitori, formulata separatamente ed in tempi diversi, debba essere preso in considerazione il reddito individuale in occasione della domanda per il primo genitore e quello collettivo per il secondo genitore, con la conseguenza che, ove il limite collettivo venga superato per la valutazione congiunta dei redditi, dovrà essere respinta la seconda domanda e, a decorrere dalla data di presentazione della stessa, dovrà essere disconosciuto il diritto anche per il primo genitore. Il Consiglio di amministrazione dell'INPS ha infine deliberato che il limite di reddito collettivo non deve essere preso in considerazione quando non sono conviventi; in tale ipotesi i redditi di ognuno sono da valutare singolarmente. A commento di questa delibera va aggiunto che, tenuto conto che gli assegni familiari si prescrivono dopo il decorso di cinque anni, quei lavoratori che hanno ricevuto una respinta alla domanda di assegni per un genitore, rispetto al quale si faceva riferimento al maggior reddito di entrambi, possono inoltrare ricorso, avvalendosi della assistenza gratuita data dal patronato INCA-CGIL, operante presso le sedi delle Camere del Lavoro.

Assegni familiari ed esclusione delle pensioni di guerra

Con delibera del 20 ottobre 1978, il Consiglio d'amministrazione dell'INPS deliberò che, ai fini del riconoscimento del diritto agli assegni familiari per il coniuge e per i genitori, dalla valutazione dei redditi da essi percepiti venissero escluse soltanto le pensioni di guerra, sia dirette che indirette. Poichè la delibera non aveva potuto produrre effetti uniformi per le varie categorie di lavoratori, il Consiglio d'amministrazione dell'INPS, nella seduta dell'11 gennaio 1980, come precisa il n. 3 delle *Notizie INPS* del 1980, si è posto il problema di dare uniformità alla materia e di venire incontro in pari tempo alle lamentele sollevate, dalle categorie interessate ed in particolare dagli agricoli. A tal fine ha perciò deciso che il criterio di escludere dalla valutazione dei redditi le sole pensioni di guerra trovi applicazione per gli assegni relativi ai periodi successivi all'ottobre 1978 e che, per i lavoratori agricoli dipendenti, l'INPS provveda d'ufficio a liquidare, per l'intero anno 1978 gli assegni familiari sulla base dei criteri seguiti in precedenza.

Doppia pensione ed integrazione (L. Cammino - Alessandria)

Non possiamo affermare che nel campo del doppio pensionamento esista ordine, per il fatto che ai titolari di pensione d'invalidità, congiunta a pensione statale, viene riconosciuto il diritto all'integrazione della pensione dell'INPS al trattamento minimo di legge, mentre viene negato ai titolari di pensione di vecchiaia e di reversibilità, del pari legale ad altra pensione. Questa anomalia è stata introdotta da una sentenza della Corte costituzionale che ha appunto riconosciuto al titolare di pensione d'invalidità, liquidata dall'INPS, il diritto all'integrazione anche se legata a pensione statale. Il precedente creato dalla Corte costituzionale, da parte dell'INPS non è stato ritenuto sufficiente per generalizzarlo anche a favore dei titolari di altre pensioni, per cui se non intervengono altre sentenze della Corte costituzionale, o non viene emanata una legge che modifichi il regime delle pensioni INPS, accoppiate ad altra pensione, non pensiamo che tu possa ricevere una risposta favorevole da parte dell'INPS. Anche in queste condizioni, riteniamo che convenga sempre inoltrare ricorso all'INPS, al fine di aprire un contenzioso che potrebbe far nascere per te il diritto al riconoscimento del trattamento minimo, dalla data della sua presentazione e non dalla data di emanazione della sentenza della Corte costituzionale, nel caso venga emanata nei prossimi mesi.

Assegno integrativo dell'INAIL (B. Vallon - Muggia)

In riferimento alla tua lettera, nella quale fai richiamo alla liquidazione in capitale della rendita infortunistica, ti invitiamo a fornirci la data precisa in cui è avvenuto l'infortunio, per consentirci di darti una risposta pertinente al quesito postoci.

Trattamento della C.I.G. (P. Forte - Como)

La legge 427/80, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 16 agosto 1980, ha modificato l'importo dell'integrazione salariale, sia per gli operai che lavorino ad orario ridotto o che siano sospesi dal lavoro, come pure per gli impiegati sospesi dal lavoro, che deve essere pari all'80% della retribuzione e che comunque non deve superare le 600 mila lire mensili.

Benefici della L. 252/74 e decorrenza (R. Rosselli - Milano)

Nella risposta data ad altro lettore abbiamo precisato che i benefici contenuti nella legge a margine indicata, in base all'art. 5, decorrono dalla data di presentazione della domanda e non si collocano nella posizione assicurativa del lavoratore come se fossero stati versati all'epoca cui si riferiscono. Questo ragionamento ha un suo valore e determina un danno nel caso che il beneficio della legge venga introdotto in una pensione già liquidata, la qual cosa vuol dire che la ricostruzione della pensione avviene dalla data in cui la domanda è stata inoltrata e non dalla data della nascita della pensione stessa. Per te quindi la questione è diversa per il fatto che devi ancora andare in pensione, ed i periodi di contribuzione recuperati, giusta la legge citata, generano i loro effetti, ai fini del valore della pensione, fin dal momento in cui la tua pensione inizierà.

Renato Buschi

Paga i contributi per una pensione che non riceverà

Cara Unità,

sono una lavoratrice con quasi quarant'anni di lavoro dipendente e quindi prossima alla pensione. Dai conteggi da me fatti sulla media dei tre anni più favorevoli degli ultimi dieci anni di lavoro, mi risulta che ho maturato una pensione lorda mensile di circa 100.000 lire superiore a quella che mi verrà liquidata dall'INPS. Ciò perchè il «tetto» della retribuzione pensionabile è fermo dal 1968 a lire 12.600.000, vale a dire a lire 775.380 lorde mensili per 13 mensilità. Tale cifra corrisponde all'80 per cento della retribuzione limite pensionabile.

La legge pone limite ai valori della pensione da liquidare ma la stessa legge prevede che i contributi debbano essere versati sull'ammontare dell'intera retribuzione a qualunque titolo percepita per cui io, e con la svalutazione galoppante avvenuta dal 1968 ad oggi tanti altri lavoratori, pago contributi per pensione che, stante l'attuale legislazione in materia, non percepirò mai. E' un furto? Se non lo è risulta comunque una ulteriore imposta sui redditi di lavoro dipendente: una imposta assurda e intollerabile.

Il meno che possa fare è di arrabbiarmi e di protestare anche attraverso il nostro giornale.

(...) So benissimo che i comunisti sono impegnati per la approvazione della riforma del sistema pensionistico e che tale problema rientra nel loro impegno, ma intanto il tempo passa e migliaia di lavoratori vengono defraudati di loro diritti acquisiti.

Mi rendo d'altro canto conto che nell'attuale situazione interna ed estera vi sono altri problemi che incalzano e ben più gravi di quello da me sottoposto, ma a mio parere non si dovrebbe neppure trascurare questo in quanto i vuoti lasciati vengono poi... demagogicamente riempiti da altri con tutto quello che ne consegue.

MARIA B.
(Milano)

Migliaia di persone hanno applaudito Lech Walesa

Grande festa a Cracovia attorno alla delegazione di "Solidarnosc"

Il gruppo di sindacalisti ha visitato alcune città della regione - «Il nuovo movimento sindacale non mette in pericolo il socialismo» - Wyszynski: «Sono con voi»

CRACOVIA — Il cattivo tempo non ha impedito ieri che la visita della delegazione di «Solidarnosc» a Cracovia si trasformasse in una manifestazione di appoggio della popolazione al nuovo movimento sindcale. Dopo la messa, celebrata nella storica cattedrale del Wawel, residenza degli antichi re di Polonia, i delegati guidati da Lech Walesa hanno attraversato le vie della città tra due compatte ali di folla.

La delegazione ha fatto una breve sosta in Piazza del Mercato attorno alla stele commemorativa dell'eroe popolare Tadeusz Kosciuszko. Qui Walesa — attorniato da migliaia di persone che applaudivano scandendo il suo nome — ha deposto un mazzo di fiori e in un breve discorso ha ribadito la sua fedeltà alle intenzioni e alle promesse fatte. «Giuro che non tradirò quello che si deve e s'intende fare...». La manifestazione si è conclusa sulle note dell'inno nazionale e della canzone patriottica «Dio salvi la Polonia». Il viaggio in autobus — iniziato nel pomeriggio — ha portato la delegazione di «Solidarnosc» in alcune città della regione: Nowy Targ, Nowy Sacz e Tarnou.

Il primate cardinale Stefan Wyszynski, ha ricevuto ieri venti esponenti del sindacato indipendente «MKZ-Solidarnosc» di Mazowsze (un regione comprendente Varsavia e dintorni), compresi anche cinque membri del sindacato «MKZ» di Gdynia. «Quando i diritti dell'uomo — ha detto durante la messa — saranno rispettati, allora ci sarà ordine nella vita della patria e nell'economia nazionale». Il cardinale ha concluso: «Io sono con voi». L'incontro con i membri del sindacato si è svolto in forma privata dopo la cerimonia religiosa.

Un comunicato di «Solidarnosc» nel quale si sottolinea che il nuovo movimento sindacale indipendente non mette in discussione i princìpi del socialismo e non vuole nuocere allo Stato socialista, è stato diffuso dopo l'incontro della delegazione sindacale con gli operai della regione di Cracovia nello stadio «Hutnik». Nel documento, dopo aver ricordato che aderiscono al nuovo sindacato ormai sette milioni di lavoratori, si afferma che il socialismo è un regime di giustizia sociale e che tramite esso è possibile far ritornare «i più importanti valori di verità, giustizia, rispetto per l'uomo».

«Non mettiamo in pericolo e con la nostra attività non abbiamo intenzione di nuocere alle basi socialiste del nostro Paese». «Solidarnosc», si aggiunge, ha condannato «chi con la propria attività ha deformato i suoi princìpi fondamentali». Nel documento è contenuta una risposta esplicita alle critiche che vengono da alcuni Paesi dell'Est verso questa esperienza. «Il nostro sindacato — si scrive — è un fatto compiuto e perciò ci devono sorprendere maggiormente le dichiarazioni dei dirigenti dei Paesi fratelli e socialisti che esprimono la loro inquietudine, suggerendo l'intenzione di dare un aiuto alla nostra nazione. Ma noi siamo in effetti la maggiore rappresentanza della nazione».

«Solidarnosc» può ottenere la personalità giuridica solo complessivamente, senza che questa personalità sia accordata agli MKZ regionali, ha precisato in una intervista il presidente del tribunale del voivodato di Varsavia, Pawela. Se lo statuto di «Solidarnosc» accoglierà tale modifica sarà possibile riconoscere al nuovo sindacato una capacità di azione su tutto il territorio polacco.

Ancora in piazza i giovani svizzeri

BERNA — Sabato in diverse città svizzere vi sono state manifestazioni.

A Losanna centinaia di giovani contestatori hanno occupato per un'ora alcuni locali del Politecnico per chiedere la creazione di un «centro autonomo». La polizia ha arrestato una trentina di persone.

A Winterhur, presso Zurigo, un migliaio di persone appartenenti ad organizzazioni antinucleari e pacifiste si sono riunite dinanzi alla sede della società «Sulzer» che deve fornire all'Argentina un impianto per la produzione di acqua pesante.

A Berna si è svolta una manifestazione di protesta contro gli esperimenti di vivisezione previsti dall'esercito elvetico

Infine a Zug alcuni giovani dimostranti hanno piantato un albero in una piazza cittadina come simbolo della «lotta contro la trasformazione di edifici per alloggi in banche e uffici».

Manila: Marcos sfugge a un attentato 18 i feriti

MANILA — Il presidente delle Filippine Ferdinand Marcos è sfuggito ad un attentato compiuto nel centro delle Conferenze internazionali a Manila. Diciotto persone sono rimaste ferite.

Una bomba è esplosa qualche minuto dopo che Marcos aveva pronunciato un discorso di benvenuto ai congressisti della società americana degli agenti di viaggio.

L'attentato è stato rivendicato dal «Movimento di liberazione del 6 aprile».

Mozambico e Zimbabwe intensificano la cooperazione

MAPUTO — Robert Mugabe, primo ministro dello Zimbabwe (ex Rhodesia), ha dichiarato alla stampa che in un incontro avuto con il Presidente mozambicano Samora Machel a Quelimane si è deciso di intensificare l'utilizzazione dei porti mozambicani da parte del suo Paese e di aumentare la cooperazione per annientare i gruppi armati che, con l'appoggio esterno, operano in Mozambico e nello Zimbabwe.

Un convegno indetto dal PCI a Milano

Tutti insieme a parlare di come ci si alimenta

Un'occasione di confronto diretto fra produttori e consumatori - Perchè è sempre assente il governo? - Un più deciso impegno del partito - Concluderà Giovanni Berlinguer

La Lombardia un regione «pilota» per quanto riguarda il settore dell'alimentazione in Italia?

L'idea non nasce da una pretesa campanilistica, ma da una peculiare posizione economica e produttiva, che merita senz'altro di essere sfruttata: in Lombardia convivono — in un rapporto anche conflittuale — tutti i rami fondamentali del campo dei consumi alimentari. In un'area ben circoscritta è localizzata la più alta concentrazione di produzione agricola e zootecnica, di grandi industrie di trasformazione alimentare, di istituti di ricerca specifici, di produzione pubblicitaria — dall'editoria ai «caroselli» — e infine di consumatori, nelle loro organizzazioni sindacali e cooperative.

Forse è possibile trovare un corrispettivo in Emilia Romagna, ma con una differenza importante: dove in Emilia è capofila la cooperazione, con la sua imponente articolazione produttiva, in Lombardia bisogna fare i «conti» con le aziende agricole e zootecniche, con le industrie private, con quelle a partecipazione statale. È quindi evidente che mentre un'esperienza «emiliana» non è sempre esportabile, un risultato ottenuto in Lombardia può avere grandi ripercussioni nazionali immediate.

È questa «idea forza» che ha indotto il PCI, a promuovere un incontro tra tutte queste componenti, il 30 ottobre a Milano, al palazzo delle Stelline (corso Magenta 61, dalle ore 9). L'organizzazione è curata direttamente dalle sezioni ambiente, sanità e agricoltura della Direzione del partito, e dal Comitato regionale lombardo. Il convegno sarà aperto dal compagno Augusto Castagna, della segreteria regionale e concluso dal compagno Giovanni Berlinguer.

Se finora vi è stato un limite nelle discussioni attorno ai temi dell'alimentazione, questo è senz'altro la netta separazione tra una «linea industriale» (o, se vogliamo, padronale, governativa) e una «linea popolare» cioè più partecipata, con l'intervento diretto dei consumatori. Vi sono stati — e vi sono — convegni di «alto livello», che spesso non hanno altro scopo se non quello di «coprire» con una parvenza di scientificità ben determinate scelte di mercato.

Nuova strategia per l'industria

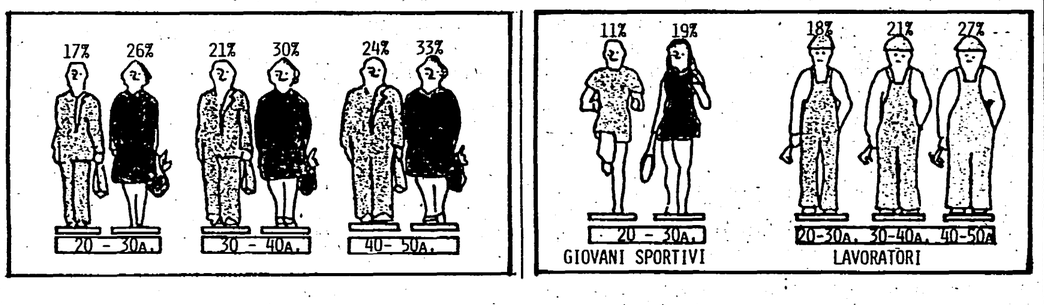
Vi sono stati convegni «generosi», che hanno denunciato con coraggio le mostruosità della produzione e del mercato, ma ai quali è spesso mancato un interlocutore decisivo: il produttore. (In realtà ci sarebbe un altro interlocutore: il governo. Ma la sua proverbiale assenza su questi temi autorizza a dimenticarsene. D'altra parte, si è visto nel caso degli estrogeni, per muovere un ministero ci vuole almeno la magistratura. E, sia detto ancora fra parentesi, si accusano, oltre agli estrogeni, antibiotici, pesticidi: cosa si aspetta ad agire, una nuova denuncia?).

Il convegno di Milano, dunque, può rappresentare una novità, una rottura dei «compartimenti stagni». E se non segnerà certo un «accordo», almeno darà modo a tutte le componenti di confrontarsi in campo aperto. Con in più un preciso interrogativo attorno a cui iniziare a lavorare: cosa *fare* in Lombardia? D'altro canto l'industria soffre del continuo aumento della coscienza collettiva e individuale del consumatore; può limitarsi a cambiare il tono della pubblicità, col rischio di essere continuamente smascherata? O non deve invece raccogliere la sfida, entrare con coraggio in una fase più matura, moderna, avanzata? Vi sono problemi di «fatturato»? Quali sono? Bisogna discuterne, poiché nessuno cerca la crisi o il tracollo del settore. Così come nessuno, ormai, può illudersi di speculare a lungo sulla salute dei consumatori, sulla qualità della produzione.

Un altro fatto importante emerge, se così si può dire, «insieme» all'incontro del 30: un impegno più forte, più puntuale, del PCI su questi temi. In Lombardia è già stato formato un gruppo di lavoro. Il responsabile, appunto, è Augusto Castagna, della segreteria regionale: «L'interesse della gente è enorme — dice — basta vedere la partecipazione, soprattutto delle donne, alle assemblee scolastiche sulla refezione, alle assemblee nei supermercati coop. Basta considerare l'azione sulle mense dei consigli di fabbrica, la fioritura editoriale, gli interventi della stampa, le iniziative degli Enti locali. È ora che i partiti, quindi anche gli altri partiti, si occupino direttamente di questi problemi. È venuto il momento che nelle nostre sezioni, nei quartieri, nei circoli culturali si dia vita a iniziative decentrate, capillari. È anche il momento giusto per costituire l'Associazione nazionale dei consumatori: le cooperative sono d'accordo, i sindacati anche; quali ostacoli ne impediscono la costituzione? Se ve ne sono bisogna tirarli fuori, non si può continuare solo a parlarne. L'incontro del 30, che, lo sottolineo, è «aperto» a qualunque forza voglia contribuire, sarà anche una occasione per fare il punto e rilanciare con più vigore l'iniziativa».

Saverio Paffumi

Uno dei mali della civiltà dei consumi



L'obesità e i suoi pericoli, l'altra faccia del benessere

La condizione di sovrappeso, sempre più diffusa, è il risultato di cattive abitudini alimentari e di una eccessiva sedentarietà - Non colpisce solo le classi agiate e aumenta nella terza età - In USA è considerato «un flagello sociale» - «Fame arretrata» - La dieta

Quanti di noi, vestendo i panni del tran-tran di sempre per esporre le membra al sole estivo, hanno avuto quell'attimo di esitazione, solitamente ottenebrato da secoli di disabitudine alla cultura del proprio corpo, nell'osservare qualche accenno di «pancetta»?

E quanti si sono ripromessi (pur sapendo di abiurare già alla prima occasione offerta dalla cucina locale) l'intenzione di seguire ferrei regimi dietetici o stili di vita spartani?

Al di là dell'ironia, la condizione di «sovrappeso obeso» (per l'aumento della massa di adipe, cioè di grasso, del corpo) dipendente da superalimentazione è una situazione sempre più diffusa nella nostra civiltà. Questa condizione è solitamente il risultato di uno squilibrio nel bilancio energetico del nostro stile di vita: le entrate (il cibo, le bevande) superano in valore energetico le uscite (essenzialmente lo sforzo fisico).

Si può dire che l'obesità rappresenti una condizione di norma per una società sempre più sedentaria, o ancora, che essa risulta la costante obbligata di talune manifestazioni deteriori del consumismo. L'obesità, oltre che un indice sociologico carico di significati, è soprattutto un fattore di rischio prioritario per malattie dismetaboliche quali il diabete e le cardiopatie.

Viene fatto osservare come una condizione di sovrappeso pari al 30-40% oltre al peso standard incrementi il rischio di mortalità di 1,5 volte, mentre se il sovrappeso arriva al 50-60% il rischio di mortalità sale a 2,4 volte nell'individuo maschio e a 1,75 volte per la donna. Giacchè la maggior parte degli studi e delle terapie proposte per la cura dell'obesità provengono dagli Stati Uniti, ove tale malanno è considerato alla stregua di un flagello sociale, si potrebbe pensare che ben gli sta agli americani, vista l'artificiosità delle loro abitudini alimentari e del loro stile di vita. Invero, recenti indagini compiute sullo stato di nutrizione di gruppi della popolazione italiana giustificano anche da noi qualche allarme.

La tabella che pubblichiamo mostra come il contenuto in grasso del corpo aumenti con l'età oltre i livelli considerati ottimali (17% e 26% rispettivamente nell'uomo e nella donna). Solo i giovani sportivi presentano un'immagine di effettiva magrezza. Nè, come qualcuno è portato a pensare, l'obesità colpisce solamente le classi agiate: anzi fra i lavoratori dell'industria pesante, la condizione di sovrappeso con l'età è ancora più affermata. Della tendenza all'obesità si possono individuare parecchie spiegazioni.

Una è certamente quella della «fame arretrata»: di fronte alla nuova disponibilità di reddito e di consumi diversificati, la nostra dieta (in termini di apporto calorico) è passata dalle 2200 calorie del dopoguerra alle 3300 attuali. Contemporaneamente è diminuito il dispendio energetico (automazione trasporti) senza che si sia affermato a livello collettivo un sufficiente grado di cultura fisica del proprio corpo (ah, gli impianti sportivi!).

Inoltre, la densità calorica e nutritiva della dieta è enormemente aumentata nel momento in cui si è cominciato a privilegiare autentiche «bombe energetiche» quali i dolciumi o le bevande alcoliche, o ancora alimenti estremamente raffinati, cioè poveri di scorie (la fibra alimentare), quindi a potere saziante inferiore. E' stato recentemente messo in luce come spesso l'obesità abbia un inizio non manifesto proprio nell'infanzia, attraverso la formazione di un numero abnorme di adipociti, cioè di cellule grasse, che poi sono pronte a riempirsi di grasso al primo eccesso alimentare. Tale condizione di obesità è poi dietoresistente nell'adulto, giacchè anche un regime alimentare ferreo non conduce ad altro risultato che ad uno svuotamento delle cellule adipose, che saranno però ancora pronte a riacquistare il loro contenuto qualora l'individuo tornasse a normali abitudini alimentari. Le statistiche mettono anche in luce come l'obesità colpisca soprattutto la terza età, forse perchè poche persone anziane sono coscienti delle oro diminuite esigenze coloriche e, anzi, spesso riversano nel mangiare di più insofferenze e nevrosi di origine psicologica o strutturale.

Individui normali, mantenuti a dieta sintetica bilanciata, mostrano la capacità da adattare la quantità di cibo assunto alla sua densità calorica ed alle proprie esigenze metaboliche. Ancora, topi normali, mantenuti ad una dieta bilanciata tecnica (cioè poco attraente per il palato) e poi posti nella condizione della dieta da «supermarket» (cioè ricca di leccornie, dolciumi, etc.) ingrassano in breve tempo. Regrediti obbligatoriamente alla dieta iniziale, i topi non mangiano più sino a che il loro peso non è ritornato a valori normali: soltanto allora il principio della saggezza del corpo li spinge a ricominciare a mangiare in modo equilibrato.

I ricercatori americani giungono così a conclusioni interlocutorie: la forma ambientale dell'obesità risulterebbe da un'interazione fra sedentarietà individuale e disponibilità diffusa di alimenti edonistici.

Le alternative proposte variano dalle prescrizioni dietetiche (si cita anche una dieta a base amilacea, cioè di pane, pasta e patate, a dimostrare l'infondatezza di molti luoghi comuni) alle raccomandazioni sulle abitudini alimentari (giacchè la superalimentazione è anche uno sperpero di risorse). Ma quanto l'obesità, come tante altre forme di malanni del nostro tempo, altro non è che il risultato della coercizione e del ricatto di un meccanismo dei consumi, basato sulle precise regole dell'economicismo capitalista, che scarica un lento ma continuo potenziale di distruzione su tutta la nostra vita, modificando persino i ritmi biologici e metabolici?

Marco Riva
Istituto di Tecnologie Alimentari Università di Milano

NELLE FIGURE SOPRA IL TITOLO: le variazioni nel contenuto in grasso del corpo in funzione dell'età e dell'attività fisica.

Burro tonnato

Tonno Rio Mare lo tagli come il burro. Ed è giusto che sia così. Perché uno, se compra il tonno, in realtà (come spiega Freud) ha una irrefrenabile voglia di burro.

Però, se compri il tonno di un'altra marca, lo devi tagliare con una mostruosa motosega da sequoia californiana. Invece il Rio Mare — siccome tu sei sicuramente così gnucco da non avere in casa neanche una posata (non si dice un coltello, ma un cucchiaino, un bastoncino cinese) — è tanto tenero che lo tagli con un grissino. Il che è comodissimo, perché puoi continuare a succhiare il grissino (senza bisogno di cambiarlo) ogni volta che tagli un boccone di tonno.

Mi dirai che così è come mangiare tonno senza pane (in senso lato, n.d.r.*). Ma se ci pensi bene avrai tentato almeno una volta nella tua vita di dimagrire: questa è la volta buona.*

C'è solo un piccolo inconveniente: stanno lanciando una marca di grissini così fragranti che non tagliano nemmeno il tonno Rio Mare.

Calimero

Si discute ancora tanto dei cibi precotti

La mensa dell'Alfa Romeo di Arese. Funziona secondo i criteri della cucina tradizionale.

Se anche in mensa ci si sente come alla catena di montaggio

Quale ruolo gioca l'alimentazione nell'esistenza di chi deve consumare senza possibilità di scelta

Il tema della ristorazione collettiva è ormai entrato di prepotenza nel dibattito sull'alimentazione. E non poteva essere altrimenti: quest'anno circa 18 milioni di persone in Italia hanno consumato almeno un pasto al giorno fuori casa.

Su queste pagine si è svolto un intenso dibattito sul «precotto surgelato», che attualmente è usato solo nel 4% delle mense del nostro Paese, e in particolare alla FIAT, dove gli operai ne chiedono il superamento. Ma per alcuni questo tipo di pasto — se ne è discusso anche in un recente convegno a Verona — rappresenterebbe «il futuro» della ristorazione collettiva.

È proprio vero? Non c'è altra strada? Vi sono garanzie sufficienti? I lettori avranno certamente già trovato alcune risposte negli interventi pubblicati.

Chiediamo a Silvia Merlini, collaboratrice del nostro giornale e della trasmissione televisiva «Di tasca nostra», esperta di tecnologia alimentare, di «tirare le fila», come si usa dire, del dibattito sviluppato sull'«Unità».

Si è risvegliato notevolmente l'interesse intorno alla ristorazione collettiva, alle mense aziendali, soprattutto se impostate sull'uso dei cibi precotti, surgelati e riattivati al momento del consumo.

Su un aspetto, molti, che hanno partecipato, attraverso le pagine del nostro giornale, alla discussione, sono stati d'accordo: sul ruolo che oggi gioca l'alimentazione nella vita di ogni individuo ed in modo speciale su chi, per adempiere a questa vitale funzione può dedicare pochissimo tempo e deve consumare, non ciò che gli piace, ma ciò che «la mensa passa», cioè l'operaio.

Il cibo è ormai elevato al ruolo di simbolo di amore, di calore, di sicurezza, ed un pasto a base di precotti non sa nè può assolvere a questo importante ruolo, dato che è esso stesso simbolo di quel meccanismo, di quella tecnologia che assilla ed opprime chi ha appena lasciata la catena di montaggio. Il precotto, quindi non è in grado di dare al commensale il necessario momento di pausa e di rilassamento, e questa è la prima non insignificante mancanza delle mense impostate su tali alimenti.

Un altro punto toccato ed estremamente controverso, è quello che riguarda il valore gastronomico dei precotti; chi li consuma, gli operai della FIAT, per esempio, ma non solo loro, sono tutti concordi nel sostenere che la loro appetibilità è pressochè nulla, tanto che oggi solo il 40% degli addetti consuma il pasto in mensa, mentre il restante 60% o ricorre a soluzioni diverse (contratti con piccole trattorie a prezzo fisso, ad es.) o, assai più di frequente, si porta da casa il gavettino, come avveniva all'inizio della grande industrializzazione.

Altri, intervenuti nella discussione, sostengono che sono mangiabili: non certamente l'optimum, ma, ottimisticamente, se rivisti sotto molti aspetti, potrebbero rappresentare l'alimentazione di domani, ed intanto indurci ad apprezzare maggiormente la sana alimentazione di casa.

Una cosa è certa — almeno per chi, come la sottoscritta, ha voluto consumare questi tipi di pasti — ed è che non sono buoni: all'apertura del vassoio, intieramente ricoperto di stagnola, si è investiti da un «profumo» che non definirei proprio invitante, nè tanto meno familiare; una volta assaggiata, la pasta risulta ammassata, troppo cotta o troppo poco cotta, il più delle volte calda solo in superficie; il condimento della stessa lascia assai a desiderare sia per quantità che per gusto; le carni, quasi sempre sottoporzionate, sono al taglio abbastanza cedevoli, alle volte anche troppo, ma di sapore anomalo, o quanto meno non rispondente a quanto psicologicamente si è predisposti a ricevere.

La causa di tutto ciò deve essere ricercata nella chiusura ermetica e nella riattivazione, due fattori che uniti favoriscono lo sviluppo di una tale congerie di sostanze aromatiche da alterare il gusto stesso del prodotto.

In conclusione se dobbiamo e vogliamo credere a chi consuma questo tipo di pasto, e alla nostra personale esperienza, dobbiamo concludere che dal punto di vista culinario il valore del precotto è assai misero; e questa è la seconda carenza, che non potrei proprio definire trascurabile dato che tutti sappiamo quanto sia importante l'appetibilità ai fini della stessa assimilazione e digestione dei cibi.

Anche visivamente i vassoi poliporzionati non sono certamente invoglianti, una volta tolta la stagnola che li cela completamente alla vista e superato il trauma degli odori, appaiono i cibi che molte volte non sono in alcun modo riconducibili alle forme a noi note e familiari.

L'aspetto estetico gioca un ruolo importante nella digestione in quanto, se è invitante, provoca una involontaria abbondante secrezione di saliva, alla quale corrisponde una eguale secrezione gastrica che predispone l'apparato digerente alle sue funzioni; un cibo che si presenta male e che sarà poi trangugiato di malavoglia non induce a queste reazioni metaboliche: questa è una terza carenza, non trascurabile.

Per quanto concerne il valore nutrizionale dei precotti le opinioni sono assolutamente contrastanti, da una parte si asserisce che non è possibile valutarlo, dall'altra che è assolutamente possibile (e io concordo con quest'ultima valutazione, almeno per quanto riguarda la valutazione calorica di un pasto); c'è chi dice che siano difficili da digerire (ed anche su questo punto sono assolutamente in accordo), e c'è infine chi asserisce che questa sarà addirittura l'alimentazione del futuro.

Ora, vorrei cercare di valutare quali alterazioni si possono verificare sugli alimenti di base durante il lungo viaggio del precotto, dalla sua prima cottura alla sua riattivazione. Nella preparazione di un normale pasto, così come avviene inizialmente, anche per questo tipo di alimento, tutti gli alimenti vengono sottoposti a trattamenti termici atti a renderli edibili (cioè più gustosi e più digeribili) ma ciò facendo, in taluni casi, otteniamo solo il risultato di avere un prodotto edibile e più aromatico, ma con un valore nutrizionale inferiore, se non nullo, o addirittura dannoso alla salute.

Durante le fasi della cottura ogni tipo di pasta perde una certa quantità di amido che si disperde in acqua.

Però, se cotta al punto giusto, acquista in digeribilità; i condimenti di questa, in genere si ottengono dopo elaborate e lunghe cotture in veicolo grasso (o burro o olio) e ben sappiamo che tutte le sostanze grasse, in maggiore o minor tempo e a temperature variabili, si alterano dando origine a prodotti in generale dannosi alla funzionalità epatica e di assai lenta digestione; le sostanze proteiche dopo la cottura hanno una riduzione di peso, per perdita di acqua (è ovvio che tanto più la carne è fresca, tanto più la riduzione è drastica) e subiscono una modificazione del colore che imbrunisce per ossidazione dell'emoglobina del sangue; divengono inoltre assai più profumate per lo svilupparsi di sostanze aromatiche.

Il lungo viaggio di un pasto tra preparazione e consumo

Ma se la cottura viene fatta a temperature e con tempi non ottimali, si verificano processi di indurimento della massa per contrazione ed alterazione delle fibre muscolari e del tessuto connettivo (assai spesso è molto più tenera la carne cruda di una mal cotta) e questo processo di indurimento oltre che ridurre l'appetibilità della vivanda, ne riduce fortemente anche i tempi di digestione. Le verdure, infine, che abitualmente vengono cotte in pentola aperta ed in abbondante acqua, e non come si dovrebbe, in pentola a pressione, perdono buona parte delle vitamine e dei sali minerali che le rendono ricche in natura.

Se queste sono le alterazioni più frequenti nella preparazione di un pasto, sia esso da consumarsi fresco o destinato a surgelazione e successivo rinvenimento (appunto il precotto). Ma la strada del precotto è ancora lunga, c'è la porzionatura, il confezionamento e quindi la rapida surgelazione, lo stoccaggio, la spedizione per mezzo di autoveicoli specialmente attrezzati, e nuovamente lo stoccaggio sul luogo del consumo. Dalla surgelazione al consumo, una cosa deve essere rispettata: il mantenimento del cibo a temperature attorno ai —20 °C. Però, ancora non sono stati applicati congegni di controllo (pure ne esistono di semplicissimi, rivelatori cromatici, che cambiano colore quando la temperatura raggiunge livelli critici per il prodotto), quindi si deve aver fiducia che l'impianto di surgelazione non venga spento durante il viaggio, e ancora dobbiamo aver fiducia che non si verifichino black out *durante i periodi di stoccaggio.*

Quando giunge il momento (a volte dopo mesi), i vassoi vengono prelevati e introdotti nei forni di riattivazione, dove i componenti del pasto possono subire ulteriori danneggiamenti sia dal punto di vista nutrizionale che da quello organolettico dato che nuove ed estranee sostanze aromatiche possono svilupparsi e danneggiare il prodotto, danno che si assomma a quello nutrizionale, già avvenuto nella prima fase di preparazione.

Non si tratta quindi di poter controllare la composizione del pasto all'inizio del suo tortuoso iter, *ma alla sua fine, dopo la sua terminale riattivazione e valutare a quel momento la reale, e non teorica, composizione in nutrienti. Anche l'aspetto nutrizionale quindi non appare del tutto chiaro anche se, con un po' di buona volontà, chiaribile.*

Un aspetto di enorme importanza è poi quello che riguarda la qualità delle materie prime usate. È del tutto illusorio pensare di effettuare un controllo dopo la cottura, ma è altrettanto impossibile pensare di effettuarlo prima di questa: questo tipo di controllo di fatto è demandato all'industria stessa. D'altra parte ben lo sappiamo, la tecnologia, le macchine, sono altamente perfezionate, in grado di effettuare sulle sostanze alimentari dei veri e propri miracoli, si può partire da un prodotto scadente o peggio, per giungere ad un «cibo» e per di più dal gusto piacevole; oltre a questo aspetto, da non sottovalutare è anche il progresso della chimica, e l'abilità che si è venuta assumendo in questi ultimi anni nell'uso di additivi atti a mimetizzare qualsiasi imperfezione, anche la più piccola. Alla luce di quanto detto è evidente che un controllo sul gusto del prodotto non rassicura assolutamente sulla qualità, perciò è inutile, mentre un controllo sistematico sulle materie prime è impossibile. Quindi, davvero bisogna avere molta «fiducia» nella correttezza di chi produce il precotto.

L'ultimo aspetto, ma di enorme importanza, che vogliamo qui vedere e giustamente valutare perché troppo spesso preso «sotto gamba», è quello igienico. Come è stato più volte ribadito concordemente sul giornale, la legge non ha fissato regole su cui basarsi per quanto riguarda, ad esempio, la carica batterica massima del prodotto, oltre la quale questo divenga dannoso alla salute. Quasi tutti i germi patogeni (stafilococco aureo, salmonelle ecc.) vengono inibiti dal freddo, ma nulla vieta che al salire della temperatura questi riprendano vigore e si sviluppino numericamente con maggiore facilità che in un alimento fresco. Ma l'aspetto igienico non si esaurisce così: occorre anche la sicurezza di non trovare nei cibi corpi estranei, insetti, ecc. Cosa che, a quanto asserito dai commensali FIAT, invece si è verificato e anche con una preoccupante frequenza, sintomo di una certa incuria nelle pulizie e nel lavaggio oppure di imperdonabili disattenzioni. Quindi, in mancanza di precise direttive, di possibilità di controllo, di semplici metodiche analitiche, tranquillizzanti limiti di cariche batteriche, non rimane che avere tanta fiducia *e sperare che non succeda mai nulla di più grave. E questa è l'ultima ma la più grave e rischiosa carenza nel prodotto precotto.*

Per concludere, in tutta onestà, bisogna dire che è necessaria una immediata precisa e severa normativa in tutto il settore e più particolare per il prodotto da usarsi nelle mense; è necessario, sfruttando onestamente l'avanzata tecnologia, produrre alimenti idonei non solo sotto l'aspetto nutrizionale, ma anche gastronomico; è indispensabile superare le speculazioni e arrivare a capire che nelle mense collettive il momento del pasto sostituisce in qualche modo la pausa consumata nel calore della famiglia e deve essere un momento socializzante, lo stimolo a ritrovare e dare umanità, quella umanità che giorno per giorno ci stanno portando via senza che neppure ci sia dato di difenderci.

Silvia Merlini
esperta di Tecnologie alimentare

Dove la terra è mite la vite si insedia

Autunno la stagione di Bacco

Fra gli alberi da frutto, uno dei più antichi è senz'altro la vite. Per quanto si vada a ritroso nel tempo, questa pianta dal tronco contorto e bitorzoluto, dai lunghi tralci rampicanti, è sempre stata presente negli orti e nei campi; soprattutto nei Paesi del bacino mediterraneo.

Dell'uva, e del suo succo, del quale, per inciso, era particolarmente ghiotto Noè, si parla diffusamente nella Bibbia. Nell'antico Egitto il motivo pittorico della vendemmia ricorreva spesso negli affreschi e nei bassorilievi, mentre i greci identificavano addirittura il dio Dioniso negli acini succosi che l'autunno fa maturare. Per non parlare di Bacco, che la tradizione ha sempre raffigurato adorno di tralci di vite, grappoli d'uva e coppe traboccanti di vino. Da quei tempi lontani ai giorni nostri, l'uva ha fatto molta strada ed ha raggiunto praticamente quasi tutte le regioni coltivate della terra, in ciò aiutata anche dall'avvento del cristianesimo. Infatti, per poter disporre del vino da messa, mano a mano che evangelizzavano nuove regioni, i missionari vi trapiantavano la vite.

Fra tutti i frutti l'uva è uno dei più ricchi di zucchero, di sali minerali (quali potassio, fosforo, calcio e ferro), di pectine (che regolano l'equilibrio fra i diversi elementi del sangue) e carboidrati.

Per questi motivi, aggiunti alla digeribilità ed assimilabilità dell'uva, tutti ne possono trarre vantaggi notevoli, ma particolarmente gli individui che necessitano di un pronto recupero di energie, gli sportivi e coloro che svolgono una attività pesante e logorante, senza contare i nefritici, gli artritici e coloro che soffrono di epatopatie, in quanto l'uva ha la facoltà di facilitare il lavoro del fegato e di contribuire ad eliminare le scorie azotate dell'organismo.

Ha inoltre effetto lassativo, può diminuire moderatamente la pressione arteriosa e ridare elasticità alle vene un po' indurite.

Diverse e tutte ottime sono le varietà di uve da tavola conosciute, sia bianche, sia nere, ma altrettanto gustose ed appetibili sono quelle meno pregiate, conosciute come uve da vino.

Parlando di uva, non si può tralasciare di citare alcuni suoi derivati, primo fra tutti il succo, al naturale, o bollito con l'aggiunta della metà del suo peso di zucchero, fino ad ottenere uno sciroppo da aggiungere all'acqua per farne una bevanda rinfrescante e dissetante.

Altri derivati dell'uva sono il vino e l'aceto, per il quale ultimo val la pena di spendere alcune righe. Usato moderatamente come condimento, favorisce la secrezione gastrica e facilita la digestione, soprattutto degli albuminoidi; un cucchiaio di aceto mescolato ad uno d'acqua può rappresentare un disinfettante d'emergenza; un comune mal di gola può essere alleviato facendo dei gargarismi con un po' di aceto allungato con la stessa quantità d'acqua tiepida, mentre un cucchiaio di aceto mescolato ad un pizzico di sale fino serve a pulire e far risplendere gli oggetti di rame.

A cura di **Odilla Marchesini**

Come si è manifestata una malattia che ha già mietuto vittime

In qualche luogo è nascosto il «germe del legionario»

Per la prima volta ha colpito nel 1976 un gruppo di ex combattenti americani della seconda guerra mondiale riuniti in un albergo di Filadelfia - In sostanza si tratta di una polmonite a focolai multipli Il più recente episodio di Ravenna (12 ammalati, un deceduto) ha sollevato interesse e allarme

Il recente episodio epidemico di «malattia dei legionari», occorso a Ravenna, con 12 soggetti colpiti di cui uno deceduto, ha sollevato anche nel nostro Paese interesse e allarme.

La «malattia dei legionari» prende il nome da una grave epidemia sviluppatasi nel luglio-agosto 1976 in un gruppo di 1.500 ex combattenti americani della seconda guerra mondiale, riuniti in un albergo di Filadelfia per il loro congresso annuale.

Si trattò di una malattia acuta, che insorse bruscamente, dopo un breve periodo prodromico di circa due giorni, e che si manifestò con brividi, febbre elevata, dolore puntorio toracico, tosse secca e grave stato tossico. In effetti si tratta di una polmonite a focolai multipli; nelle forme più gravi si ha insufficienza respiratoria che può portare a morte il paziente.

La diagnosi di certezza si fa con l'isolamento del microrganismo responsabile dal tessuto polmonare (attraverso biopsia polmonare) o dal liquido pleurico; in via indiretta si può fare diagnosi anche con la dimostrazione degli anticorpi presenti nel sangue degli ammalati. La terapia si pratica con l'eritromicina, antibiotico molto attivo sul germe.

L'importanza comunque di questa malattia deriva dal fatto che l'agente eziologico è rimasto per lungo tempo sconosciuto; venne infatti identificato da Brenner e Mac Dade nel gennaio del 1977 dal materiale patologico prelevato dai soggetti deceduti, prudentemente ed opportunamente conservato. Si tratta di un coccobacillo a morfologia variabile con caratteristiche biochimiche particolari, tali da poter essere classificato come gruppo a sè, appunto «Legionella pneumophila».

Un altro dato importante è che, con studi retrospettivi, si è potuto dimostrare che lo stesso agente era stato responsabile di un eguale episodio epidemico, ancora a Filadelfia e nello stesso albergo, due anni prima di quello descritto e che episodi simili, pure sostenuti dalla Legionella, si sono verificati successivamente negli USA (nella cittadina di Pontiac) e poi anche in Europa.

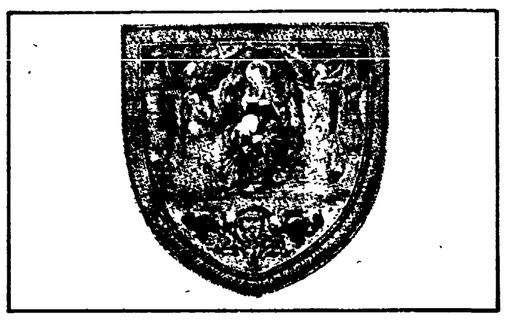
Questo succedersi di pur rari episodi epidemici fa pensare che possa esistere in qualche località un serbatoio del germe, animato o inanimato, capace di trasmettere la malattia e che ancora non è stato identificato.

Gianfranco Calonghi
Primario malattie infettive
Arcispedale di Reggio Emilia

Come si proteggono i tessuti d'arte

Non c'è solo il Cenacolo da restaurare

Convegno sulla conservazione di pizzi, ricami, arazzi, paramenti sacri, costumi e vesti



Se nel campo della conservazione e, quindi, del restauro dei dipinti non abbiamo un primato indiscusso, nel caso poi dei tessuti l'Italia è decisamente in coda rispetto agli altri Paesi, anche se non proprio all'ultimo posto. Questo è il frutto di una concezione secondo cui il prodotto di qualsiasi arte applicata apparteneva al campo delle cosiddette «arti minori». Così, per lungo tempo, il restauro dell'immenso patrimonio costituito da pizzi, ricami, arazzi, paramenti sacri, vesti e costumi è stato senz'altro al di sotto delle effettive esigenze, essendo prevalentemente affidato alla buona volontà e competenza di abilissimi artigiani o di suore. Tutto ciò, a prescindere da un dato inconfutabile: l'Italia, per secoli, è stato uno dei più importanti Paesi produttori di tessuti «d'arte».

Naturalmente è necessario voltar pagina se non si vuole che tutto questo inestimabile patrimonio vada disperso o irreparabilmente deteriorato. «Tanto più in questo momento, quando i Comuni, per effetto dello scioglimento degli enti inutili, si troveranno a gestire tutto il materiale proveniente da quelle proprietà» dice franceso Pertegato, del Centro italiano per lo studio della storia del tessuto, inviato al Victoria and Albert Museum di Londra al corso di restauro dei tessuti.

Il giovane studioso, presente a Como durante il primo convegno internazionale sul restauro dei tessuti, prima di parlare delle tecniche di intervento, puntualizza: «Il restauro di un tessuto antico implica la conoscenza perfetta sia delle tecniche di produzione di quegli oggetti, sia delle tecniche di intervento su fibre che hanno una vita tanto lunga, in modo da non alterarne le caratteristiche fondamentali e complessive. In questo senso, siamo abbondantemente debitori nei confronti dell'estero e solo ora cominciamo a muovere i primi passi per rimontare questo enorme ritardo».

Fili e resine

Ma veniamo al restauro vero e proprio. Nel caso dei tessuti si tratta di una serie di interventi particolarmente difficili dal momento che, al contrario di quanto avviene per le opere pittoriche, non è mai possibile separare l'esecuzione dal suo supporto. In pratica il dipinto si può staccare dalla tela, dalla tavola, dal muro (nel caso si tratti di affresco). Un cappuccio di piviale, un arazzo, un pizzo sono invece opere d'arte tout-court, nel loro insieme.

Il restauro di un tessuto è regolato da rigidi principi metodologici. L'intervento — dicono i puristi — in ogni sua fase deve essere reversibile; *il materiale, la forma e il colore debbono essere* assolutamente *rispettati; in casi di lacune (buchi o strappi) le integrazioni debbono essere sempre e comunque* distinguibili *dall'originale. Scendendo più nei particolari, un tessuto può essere «consolidato» con fili, oppure con resine; il tessuto di supporto può essere in fibra naturale o sintetica; le lacune possono essere integrate in un colore neutro, o in «sottotono»; ancora, questo colore può essere tessuto ad ago, o in modi diversi. Una delle soluzioni, infine, può essere di lasciare in vista il tessuto usato in funzione di supporto.*

I NEMICI — *Molti sono i fattori che tendono a deteriorare i tessuti. Gli agenti esterni maggiormente dannosi sono la luce, l'umidità, taluni microorganismi, vari insetti. Tutti quanti portano attacchi anche gravi all'incolumità dei prodotti tessili. Si tratta di pericoli da tener ben presenti anche in fase di conservazione: una volta restaurato il tessuto, infatti, l'errata esposizione alla luce, o, anche, la rottura o il cattivo funzionamento degli strumenti preposti al controllo dell'umidità relativa dell'ambiente potrebbero compromettere il risultato ottenuto.*

IL LAVAGGIO — *Si tratta di una delle operazioni più delicate del restauro. «C'è un tipo di sporco, infatti — precisa Pertegato —, che non deve assolutamente essere eliminato, in quanto ha di per sé un valore storico di notevole rilievo.*

L'asciugamano di Marat

«Se si trovasse, ad esempio, l'asciugamano sporco di sangue di Marat (ammesso che esista), non si potrebbe certo intervenire, in quanto quello sarebbe documento storico, e non il tessuto». Per lo sporco non rilevante dal punto di vista storico le cose cambiano radicalmente: va eliminato, soprattutto in quanto sostanza appetibile per microorganismi o insetti. Il lavaggio si esegue, in genere, con acque deionizzate (distillate), impiegando detergenti non ionici in quantità limitata, a freddo (qualsiasi variazione di temperatura può essere pericolosa, soprattutto con tessuti fragili). Il lavaggio può anche avvenire a secco. Assolutamente proibita la stiratura, in considerazione del pericolo derivante da un'improvvisa ed intensa variazione di temperatura. Nel caso sul tessuto si verifichi la presenza di addensamenti oleosi si ricorre ai solventi organici.

LACERAZIONI — *Si «riparano» impedendo che si allarghino ulteriormente. L'intervento consiste nel sottoporre al tessuto da restaurare un altro di fibra naturale (organza di seta, la più flessibile) o sintetica (nylon,* in assoluto *la più flessibile). L'alternativa consiste nell'incollare la tela di supporto per mezzo di un adesivo (in genere il polivinilacetato). Nel primo caso il «supporto» viene cucito al tessuto su cui si effettua l'intervento. Ciò, tuttavia, può essere pericoloso, in quanto si possono determinare tensioni locali che potrebbero alterare e compromettere l'equilibrio dell'ordito. L'uso dell'adesivo ovvia a questo inconveniente, ma ne presenta altri. Oltretutto, il trattamento con il polivinilacetato è irreversibile e contravviene alle norme metodologiche che regolano l'etica del restauro. «Tuttavia — dice ancora Pertegato — questo metodo ha permesso di scoprire che tremila anni prima di Cristo si cuciva (è il caso di una tunica egizia conservata al Dipartimento archeologico della London City University). E poi, l'uso di materie naturali alternative a quelle sintetiche, come l'amido, implica il ricorso all'acqua riscaldata a 40 gradi e ad un enzima che, una volta assolta la sua funzione positiva, continuerebbe ad agire intaccando il tessuto che si vuole salvare. Come si vede, forse è il caso di intendere le norme metodologiche con spirito dialettico, sapendole adattare, nel corso dell'esperienza, con le esigenze che si hanno di volta in volta».*

Fabio Zanchi

NELLA FOTO: Il cappuccio di piviale custodito a Milano del museo Poldi Pezzoli. Il ricamo è stato eseguito su cartoni del Botticelli, il quale sovrintese anche all'esecuzione. Questo pezzo dimostra come, nei secoli passati, anche grandi artisti si dedicassero a generi d'arte successivamente considerati, a torto, «minori».

Pochi consigli pratici per chi ha paura dell'influenza

Quell'«Asiatica» o «Spagnola» che torna sotto nomi nuovi

Indagine dell'Istituto Superiore della Sanità - Una malattia che «costa molto» Questo è il periodo migliore per vaccinarsi: a chi si suggerisce di farlo

Nuovi ceppi influenzali sono in arrivo in Italia: lo confermano i risultati dell'indagine condotta dall'Istituto superiore della Sanità, e dai 16 laboratori convenzionati con il ministero della Sanità addetti alla sorveglianza dei virus influenzali circolanti nel nostro Paese.

I ceppi batterici (A / Bangkok / 1 / 79; A / Brasil / 1 / 79; B / Singapore / 222 / 79) sono ciclici, ed una volta individuati danno la possibilità di comporre vaccini adatti al tipo di influenza in atto.

Sull'opportunità di vaccinarsi, su chi si deve vaccinare e sui rimedi che comunque vanno adottati da coloro che hanno preso l'influenza, tutti i medici sono d'accordo.

«L'influenza è una malattia infettiva che ha origine virale — ha detto il dr. Sergio Di Porto dell'ufficio d'igiene del Comune di Roma —. Spesso è stata un vero e proprio flagello, come la Spagnola nel 1918, o come l'Asiatica nel 1957. Costa moltissimo in termini di assenza lavoro, e di assistenza sanitaria per una nazione».

Le conseguenze dell'influenza non vanno assolutamente sottovalutate, anche perché può avere spiacevoli conseguenze, quali l'otite, infezioni alle vie respiratorie o complicazioni polmonari. I vaccini che vengono impiegati sono solitamente vaccini polivalenti, nel senso che possono essere impiegati per più ceppi batterici.

Chi si deve vaccinare?, è stato chiesto. La vaccinazione va consigliata sempre in soggetti di età infantile ed adulta affetti da malattie croniche debilitanti a carico dell'apparato respiratorio, circolatorio ed uroproteico; in soggetti cardiopatici, diabetici, o in età senile.

Soprattutto dovrebbe essere consigliata ai soggetti addetti ai pubblici servizi di primario interesse collettivo: questo è il periodo migliore per vaccinarsi.

Ma chi si ammala di influenza deve evitare anche luoghi molto affollati e grossi sbalzi di temperatura. Una cosa che va raccomandata è di non usare, ai primi sintomi, gli antibiotici: l'influenza di per sé non si cura con gli antibiotici, che al contrario vanno presi, sotto il controllo medico, in caso di complicazioni.

TBC, colera e malaria, flagelli non ancora scomparsi nel mondo

La tubercolosi, il colera e la malaria, tre malattie infettive considerate da molti un residuo del secolo scorso, continuano invece a creare seri problemi agli organismi medici di tutto il mondo.

Per quantificare il fenomeno basta dare uno sguardo alle più recenti statistiche provenienti dagli Stati Uniti, dall'America Latina e dall'Africa, dove si riscontrano ancora numerosi casi di TBC, colera e malaria.

Ogni anno negli Stati Uniti sono 30 mila i casi di tubercolosi, una malattia frequente soprattutto nei centri urbani ad alta densità di popolazione. Il fenomeno, almeno per il momento, non desta preoccupazioni eccessive — hanno affermato in proposito alcuni medici statunitensi — ma sarà opportuno intensificare le vaccinazioni preventive allo scopo di evitare un ulteriore diffondersi della malattia.

Una delle statistiche più aggiornate sulla TBC in USA avverte che il manifestarsi del fenomeno infettivo nel 1958 era di 36,5 casi su 100 miula persone, mentre nel '77 questo tasso è sceso a 13,9 casi su 100 mila persone. Durante lo stesso periodo, inoltre, la mortalità è diminuita da 7,1 a 1,4 su 100 persone, una percentuale giudicata ancora troppo alta per una malattia facilmente curabile. Tra le cause principali del permanere della TBC in alcune zone degli Stati Uniti i medici indicano il fenomeno dell'immigrazione.

Le cose vanno meno bene in America Latina e specialmente in Perù dove ogni anno circa 3 mila persone muoiono stroncate dal morbo, collocando questo Paese tra quelli con il più alto tasso di mortalità dovuta a questa malattia.

Per quanto riguarda poi il colera e malaria, tali epidemie sono dovute soprattutto a condizioni igieniche e sanitarie assai precarie, all'inquinamento dei fiumi, alla scarsità di acqua potabile. Il colera è più diffuso in quei Paesi africani e dell'area asiatica privi di un'adeguata assistenza sanitaria oltre che ad efficienti servizi di igiene pubblica e privata.

Anche per quanto concerne la malaria si hanno dati precisi: nello Sry Lanka, ad esempio, i casi riscontrati hanno subito un calo dal '77 ad oggi, passando da 262.400 a 48 mila lo scorso anno, cifra che rimane pur sempre preoccupante. Fortunatamente i casi di malaria maligna, assai più grave del comune stato patologico della malaria, sono diminuiti di molto rispetto a qualche anno fa.

Qualche controllo all'automobile

E' opportuno farlo con la brutta stagione ormai cominciata

Da un'estate prolungata si è passati ad un inverno precoce. La temperatura si è bruscamente abbassata e il sole ha lasciato il posto alla pioggia. Così l'automobilista si trova di colpo a dover eseguire tutte insieme quelle operazioni alle quali, con un passaggio di stagione più graduale, avrebbe potuto pensare poco alla volta.

La carrozzeria e l'interno dell'automobile vanno ora sottoposti ad un accurato lavaggio, soprattutto per eliminare la salsedine se in estate si sono frequentate località marine.

Attenzione alla batteria

Da un punto di vista meccanico si può cominciare con un controllo della batteria, che col freddo sarà sottoposta a notevoli sforzi. Da un elettrauto si può far controllare, con il densimetro, lo stato della carica e il funzionamento del regolatore di tensione. Personalmente possiamo invece liberare i morsetti dalle tracce di ossidazione e solfatazione e ungerli con vaselina filante (non con grasso).

Particolare attenzione va riservata ai pneumatici, soprattutto al loro battistrada: perché se è vero che adesso le velocità saranno minori e molto inferiori le temperature sviluppate e le sollecitazioni in genere, è anche vero che ora il pneumatico deve assolvere al suo compito sul bagnato. Per questo bisogna anzitutto che il battistrada sia uniformemente e sufficientemente scolpito: non basta il millimetro stabilito dalla legge come limite minimo. «Test» sul bagnato hanno dimostrato che solo con tre millimetri si comincia ad avere una discreta sicurezza. Anche la pressione giusta è — come sempre del resto — molto importante.

Naturalmente è bene controllare anche tutte quelle parti dell'automobile che vengono usate in inverno o soprattutto in inverno: l'impianto di riscaldamento (controllare specialmente i manicotti, che dopo una certa età si screpolano e si staccano), l'impianto lavavetro, il lunotto termico.

Ci sono poi da fare ancora alcune operazioni semplici ma molto importanti: spostare la presa del filtro aria dalla posizione estiva a quella invernale, in modo che sia aspirata aria preriscaldata dal motore; cambiare l'olio se non si usa un olio multigrado, mettendone uno invernale; far pulire il radiatore se in estate si sono percorse strade polverose e mettervi eventualmente un liquido anticongelante (o far controllare la densità di quello esistente).

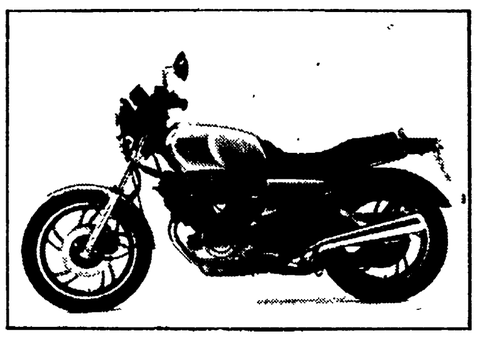
Tergicristallo a posto

E' anche il momento di dare un'occhiata alle spazzole del tergicristallo: se la gomma ha perso la morbidezza o, peggio, presenta screpolature, tagli, abrasioni, è meglio cambiarle. Ormai le sole spazzole di gomma, che costavano poche centinaia di lire, sono introvabili e bisogna comprare le racchette intere. Ma ne vale sempre la pena, perché guidare con un tergicristallo in cattive condizioni è stancante oltre che pericoloso.

B.A.

Yamaha «TR1» con monoscocca portante

E' la soluzione più interessante adottata per la bicilindrica giapponese



La Casa giapponese Yamaha ha presentato alla recente esposizione del veicolo a due ruote di Colonia un interessante modello di gran turismo, la «TR1» che propone la soluzione dei due cilindri a V, uno dietro l'altro, già applicata da anni anche se con alcune differenze, dalla italiana Ducati.

Questo modello rappresenta una valida ed economica alternativa alle mostruose pluricilindriche, sovrabbondanti di peso e potenza alle quali i giapponesi hanno votato la propria produzione di questi ultimi dieci anni.

I vantaggi offerti dalla «TR1» (*nella foto*) sono evidenti: peso contenuto in rapporto alla cilindrata, ridotta sezione frontale con conseguente migliore penetrazione aerodinamica, ridotto consumo di benzina, per le due precedenti ragioni oltre al fatto che due cilindri consumano meno di quattro o di sei.

Ma la «TR1» introduce una soluzione per la parte ciclistica che è ancora più interessante e soprattutto più nuova: la monoscocca portante, ovvero una costruzione in lamiera stampata alla quale sono fissati il motore e tutte le altre parti della motocicletta con evidente risparmio rispetto al tradizionale telaio in tubi saldati.

La moto adotta anche la sospensione posteriore costituita da un unico ammortizzatore ad aria regolabile tramite un comodo meccanismo; il parafango posteriore oscilla solidale con la ruota come quello anteriore e la catena di trasmissione finale è protetta da un carter chiuso.

La sella è su due piani come vuole la moda attuale, imposta dal mercato americano.

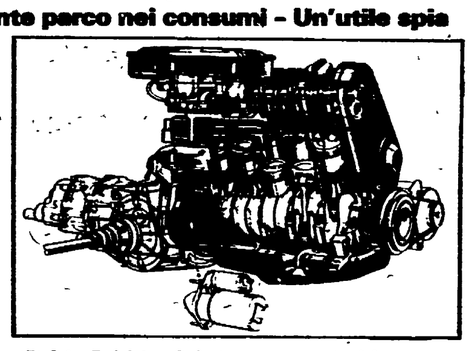
Passiamo ora ai dati tecnici: motore bicilindrico in linea a «V» di 75°; cilindrata 981 cc, 2 valvole comandate da una camme in testa. Alesaggio e corsa 95 x 69.2; compressione 8.3 : 1. Potenza 70 CV a 6.500 g/m. Coppia massima 8.28 kgm. Cambio a cinque velocità. Avviamento elettrico. Accensione elettronica. Serbatoio benzina da 19 litri. Peso a secco kg 220. Freno anteriore a doppio disco, posteriore a tamburo.

La «TR1» fa parte della gamma 1981 della Yamaha, pertanto non è ancora in vendita e non ne è stato comunicato il prezzo che tuttavia dovrebbe essere molto competitivo rispetto alle concorrenti di pari cilindrata.

U. D.

Ha tutti i pregi di un'ottima berlina il nuovo coupé a cinque posti della Audi

La vettura sportiva sarà disponibile in Italia soltanto a primavera - Un motore molto potente ed elastico ma relativamente parco nei consumi - Un'utile spia



La linea a cuneo del nuovo coupé Audi è messa in bella evidenza nella foto di sinistra. A destra uno spaccato del motore a cinque cilindri che equipaggia la vettura.

L'annunciato *coupé* Audi è stato messo a disposizione dei giornalisti specializzati per la tradizionale prova su strada. Giornata più brutta non poteva capitare: acqua su quasi tutto il lungo percorso e, a momenti, veri e propri nubifragi. Ma proprio le condizioni ambientali sfavorevoli hanno messo in evidenza le qualità della nuova vettura, sia per quanto riguarda la tenuta di strada, sia per il *comfort*.

La macchina, pur mantenendo le caratteristiche del *coupé*, ha come abitabilità, silenziosità, leggerezza di guida i pregi di un'ottima berlina. I posti sono cinque e se i sedili anteriori, di tipo avvolgente, sono comodi, altrettanto confortevole è il divano posteriore, che può ospitare tre persone adulte grazie alla sufficiente altezza dell'abitacolo e allo spazio disponibile per le gambe. Anche il bagagliaio è quello d'una berlina: 494 litri.

Il motore a cinque cilindri di 1920 cc, eroga una potenza di 115 CV, che consente accelerazioni sportive (da 0 a 100 km/h in 10"3) e, allo stesso tempo, permette riprese dai bassi regimi: si tratta insomma di un propulsore potente ed elastico. In quarta marcia si può viaggiare a meno di mezzanotte l'ora come alla velocità massima, che è di 183 km/h e si raggiunge appunto in quarta. In quinta, infatti, si fanno circa dieci chilometri in meno e ciò perché questo rapporto ha sostanzialmente lo scopo di ridurre il regime del motore a velocità di crociera, di conseguenza le rumorosità e soprattutto i consumi. Con questa marcia si può viaggiare a 140 l'ora restando al disotto dei 3.500 giri.

A proposito di consumi, assai interessante è un nuovo segnalatore, detto indicatore del cambio di marcia, il quale, mediante una spia luminosa, informa quando il motore funziona ad un regime sfavorevole ai fini del consumo. La spia, ad esempio, si accende quando si mantiene la terza dove invece si può marciare in quarta, ma resta spenta se con la stessa terza si è in accelerazione. Dunque un apparecchio intelligente che fa capire davvero quando si può risparmiare carburante. Ecco comunque i consumi per cento chilometri indicati dalla Casa: 12.5 litri in città; 6.5 litri a 90 l'ora e 8.5 litri a 120. I consumi con il cambio automatico, che viene fornito con un sovrapprezzo di L. 800 mila, sono invece di 12.4 litri in città, 7.7 a 90 l'ora e di 9.7 litri a 120, sempre per ogni 100 chilometri.

Esteriormente il *coupé* Audi ha una linea molto pulita e leggermente a cuneo, che gli conferisce eleganza e dinamicità. È dotato di *spoiler* anteriore e posteriore, di proiettori doppi e rettangolari, tipici delle Audi, di paraurti a lama d'acciaio con rivestimento in plastica elastica. I paraurti proseguono lateralmente sino al passaruote, mentre sulla fiancata vi è un largo listello antiurti sotto il quale la carrozzeria è in una tonalità di colore leggermente diversa, il che contribuisce a dare alla vettura una linea ancor più filante.

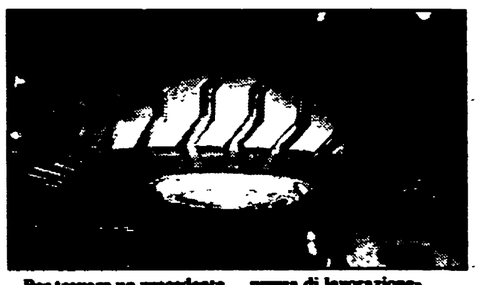
Tutti i vetri sono bronzati e il parabrezza ha sul bordo superiore una striscia verde per proteggere ulteriormente contro i riflessi. Le ruote, di disegno originale, sono in lega leggera.

Il nuovo *coupé*, che giungerà da noi soltanto in primavera e non in dicembre come era stato previsto, costa 10.800.000 lire IVA compresa. A tale cifra vanno aggiunte circa 200 mila lire per la messa in strada.

G. C.

Una gomma alternativa da un arbusto selvatico

Il guayule cresce negli Stati Uniti e nel Messico - La Goodyear lo ha utilizzato in un pneumatico alto più di tre metri



Per trovare un precedente altrettanto clamoroso bisogna tornare indietro di 43 anni, cioè a quando è stato costruito il primo pneumatico di gomma sintetica. Questa volta la Goodyear annuncia il primo pneumatico — una copertura per macchine movimento terra pesante ben 2100 kg — prodotto con gomma ricavata dal guayule, un arbusto selvatico che cresce nel sud-ovest degli Stati Uniti e nel Messico.

«Sia la Goodyear che altre industrie avevano già costruito con gomma guayule pneumatici a titolo sperimentale», ha dichiarato Fred J. Kovac, vice presidente della Goodyear per la sezione esperimenti, «ma il pneumatico in questione è il primo di proporzioni giganti ad uscire da una normale prassi di lavorazione».

Il pneumatico, che ha un diametro di 3,30 metri *(nella foto)* è stato realizzato a Topeka nel Kansas utilizzando 900 kg di guayule; ora andrà al circuito di collaudi di San Angelo nel Texas, per poi passare ad un macchinario movimento terra presso una miniera. Sarà dimostrato con ciò, si afferma alla Goodyear, che il guayule può essere usato al posto della gomma naturale per la costruzione dei pneumatici con gli esistenti processi e macchinari di produzione.

«Le potenziali doti del guayule — ha precisato Kovac — erano note da più di 50 anni, ma la crisi dell'energia ha accentuato notevolmente l'interesse per questo arbusto selvatico come fonte di una gomma alternativa».

Torna sulle scene la commedia di Flaiano (un salto indietro di vent'anni)

Per il «Marziano» atterraggio morbido

Vent'anni fa, a Milano, fu un completo fiasco - La riproposta attuale è stata accolta calorosamente nella capitale - Lo spirito in verità è ancora vivace, ma la tematica è ormai invecchiata

ROMA — Fantascienza per fantascienza, sembra di fare un salto indietro di almeno vent'anni, sulla macchina del tempo: eccoci tra via Veneto e piazza del Popolo, in un piccolo mondo di intellettuali radicali, di letterati da salotto, di giornalisti di testate scomparse, o mutate, di cinematografari venuti dalla strada, di sovrani in esilio. Quasi niente di tutto ciò esiste più: ma è proprio in quel quadro, che viene a situarsi l'avventura umana dell'extraterrestre Kunt.

Diciamo, naturalmente, di *Un marziano a Roma* di Ennio Flaiano, che Vittorio Gassman portò all'insuccesso nell'Italia del Nord (a Milano, in particolare) sul finire del 1960, e che ora la compagnia del Teatro Belli, diretta da Antonio Salines, ha riproposto nella sua sede. Sfrondato e alleggerito di molto, negli svolgimenti della vicenda e nei personaggi secondari (e a qualcuno si è invertito il sesso), il testo ritrova la sua identità più propria, di dramma, o commedia, da camera. Anche se resta il dubbio di fondo: che Flaiano dilatasse qui oltre misura certe sue riflessioni ironiche e amare, tanto più intense e raccolte sulla pagina (all'origine c'è infatti un componimento fra narrativo ed elzeviristico), inducendo se stesso e i suoi primi interpreti nella tentazione dello «spettacolo». Ricordiamo che, all'inizio di quel 1960, appariva sugli schermi *La dolce vita* di Fellini, e che Flaiano ne era uno degli sceneggiatori.

Il marziano Kunt, dunque, sbarca dal suo disco volante a Roma: nella Roma sciroccosa, pigra, annoiata che i lettori di Flaiano (e di altri scrittori) ben conoscono. È biondo e bello, ha l'aria d'un nuovo Salvatore. Si accendono entusiasmi: ogni cosa dovrà cambiare, ogni uomo rigenerarsi. Lui parla di amore, di fraternità, di poesia, a gente avida, corrotta, o scettica, languida, nullista nel migliore dei casi; la quale ci mette poco a rinfoderare i suoi impeti di redenzione. Kunt viene sfruttato, manipolato dai *mass media* e dai loro ruffiani, tradito dagli amici e dalla donna di cui ha avuto il torto d'invaghirsi. Finirà, immiserito sotto tutti gli aspetti, a un tavolino di caffè, vergando aforismi su un taccuino, prendendo appunti per un ipotetico libro, mentre i ragazzacci gli indirizzano pesanti sfottò.

Come ritratto di un'epoca di decadenza, *Un marziano a Roma* ha l'ovvio limite di riferirsi a uno scorcio della realtà, e nemmeno tra i più significativi. Gli stessi presagi della civiltà dei consumi, dei suoi guasti materiali e morali, rischiano di sperdersi nel futile chiacchiericcio dominante; la riproduzione del quale, mimetica e critica, è uno dei segni distintivi dello stile di Flaiano. Altro segno sta negli interventi diretti, anche se affidati, per comodità, a bocche diverse: battute fulminanti, puntuti *couplets*, e d'improvviso, quasi a sorpresa, aperture liriche, assorti indugi su dettagli marginali, meritevoli forse di collocazione in una tessitura dialogica di meno effimero argomento.

Tutto ciò, a ogni modo, reclama una dizione chiara, spiccata, una controllata nevrosi del discorso. E ci sono momenti riusciti, in tal senso, nell'allestimento curato, per la regia, da Antonio Salines (scene di Mario Amodio, costumi di Marisa D'Andrea, maschere di Elisabetta Valdrè); soprattutto nella seconda parte, dove convincono i toni intimi, sospesi, delicati, che a Salines come attore sono poi i più congeniali; e che, di Kunt, fanno risaltare la disarmata dolcezza. Ma, in generale, si avvertono una chiassosità esteriore, un sovraccarico di timbri, che contraddicono la stessa scelta dello spazio, e rendono più evidenti le rughe del copione. Del che, inoltre, non si avvantaggia la comprensibilità dei versi messi in musica (con spirito, da Enrico Salines).

La compagnia è decorosa, nell'insieme, ma qua e là cedevole. Dal lato femminile, si apprezza la grazia di Carola Stagnaro; da quello maschile, la congruenza fisica ai ruoli di Elio Bertolotti e Renzo Rinaldi. Ma un nome da annotare è Roberto Tesconi, che riscatta l'abusata figura del romanziere in erba con un'interpretazione finemente umoristica, rivelatrice di doti non comuni.

Assai calde le accoglienze, alla «prima» trasteverina: risarcimento tardivo del fiasco milanese di due decenni or sono. Ma bisognerà attendere le repliche, per verificare la rispondenza, in un più vasto pubblico, di questo comunque coraggioso recupero.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: una scena dello spettacolo

ANTEPRIMA TV

Protagonisti del Sud

Sulla Rete tre i più grandi fatti storici rivissuti dai contadini

Nostro servizio

NAPOLI — *È di scena da oggi sulla Rete 3 (ore 20,40)* Gente del Sud, *un programma realizzato da Gerardo Chiumiento e Gennaro Vitiello per la regia di Angelo Dorigo diviso in tre puntate. «Gli avi asserviti», «Non è più la terra del rimorso» e «Cristo non si può fermare ad Eboli» (questi i titoli). La prima puntata* viaggia *attraverso fatti storici nazionali rivisti con la memoria della gente delle campagne: si tratta della grande guerra, dell'avvento del fascismo, della seconda guerra mondiale, delle grandi e piccole storie del mondo contadino. La seconda puntata parte, invece, da un fatto di cronaca e cioè la lotta per le terre di Persano, un centro in provincia di Salerno, conquistate all'esercito dai contadini dopo difficili battaglie. La terza puntata è rivolta al futuro: come sarà il mondo contadino tra retaggi e modernizzazioni che, pur lentamente, avanzano?*

Anche sull'impianto culturale e storico del programma non si può non dare un giudizio in linea di massima positivo c'è, comunque, un «ma». Quando si assiste — come è stato possibile grazie ad una conferenza stampa organizzata dalla sede RAI di Napoli — alla proiezione in anteprima della seconda puntata del programma e, cioè quella che riguarda i fatti di Persano, sorge un grosso dubbio.

Gli autori del programma, infatti, intervistando qua e là i contadini che hanno partecipato alla lotta, sentendosi dire, per esempio, «Non ci interessa un pezzo di terra per uno, lavoreremo tutti insieme», sembrano non accorgersi che c'è alla base di quell'affermazione una cultura che cambia.

Inoltre, si fa finta di non vedere che le giornate riprese dalla troupe sono quelle «conclusive» di una lotta dura e difficile che è durata due anni: la cinepresa è preda, a tratti, di suggestioni e forzature sottolineate da una musica che dà, appunto, alla vicenda un sapore «epico». Persano è un grande fatto nella storia del Mezzogiorno — questo gli autori lo hanno capito, ed è indubbiamente un merito — ma non si può cercare teatralità mimica, gestualità dei contadini dove, invece, ben altro andrebbe messo a fuoco. Il regista ha detto chiaramente durante la conferenza stampa che quella puntata è nata quasi «per caso» ed ha manifestato il suo dissenso d'impostazione con gli autori. Gli effetti si vedono chiaramente nelle riprese: la speranza è che non siano così anche le altre due puntate.

Fabrizio Feo

Un nuovo programma televisivo della Rete uno

La scimmia meglio dell'uomo alle cinque di sabato sera

I programmi televisivi del pomeriggio, una volta dedicati interamente a bambini e ragazzi, ora invece svezzatisi alquanto, continuano ad essere la nota dolente della giornata del piccolo schermo. Se si fa eccezione per i telefilm in serie, o i disegni animati, o ancora le trasmissioni del Dipartimento scuola educazione (su tutti i quali pure vi sarebbe molto da discutere), la produzione di spettacoli «fatti in casa» risente dei malvezzi e delle formule logore dei programmi serali, specie di quelli che la RAI mostra con maggior orgoglio (alludiamo al varietà, e, in particolar modo, al varietà del sabato sera).

Prendiamo ad esempio *Alle cinque del sabato sera*, che ha esordito sulla Rete uno l'altro ieri e che andrà avanti per altre undici puntate. È un programma in diretta da uno degli studi di via Teulada (in diretta per modo di dire, visto che i 90 minuti di trasmissione sono occupati in gran parte da spezzoni filmati, anzi da brani di film), condotto con scioltezza e brio da Didi Perego e da Susanna Javicoli. Le due malcapitate attrici ce la mettono tutta perchè l'intrattenimento risulti piacevole. Ma perchè la cosa riesca, ci vuole una buona dose di immaginazione (e di pazienza).

Immaginazione che gli autori (Luciano Gigante e Piero Panza, la regia è di Lucio Testa) cercano di esercitare intorno alla teoria evoluzionistica di Darwin, contraddicendo la famosa tesi della discendenza dell'uomo dalla scimmia con una teoria opposta: la scimmia come futuro culturale dell'uomo costretto, dicono loro, dai processi tecnologici e dai mass-media a non far funzionare il cervello e ad esprimersi a slogan, i più ripetuti dei quali sono «dem», «superdem», «astro-dem».

È il caso di dire che non c'era bisogno di scomodare, sia pure per scherzo, tanta scienza soltanto per piazzare in studio uno scimpanzè di nome Pilù, che naturalmente sembra confortare le tesi degli autori, essendo il meno «demenziale» della compagnia, Enrico Beruschi, che colloquia a modo suo con il peloso scimmiotto, il complesso musicale di turno (la PFM), e ospiti vari presi in prestito, come volevasi dimostrare da qualche varietà della sera (la scorsa settimana è arrivato Truciolo, tanto sottile e incipriato che sembrava un fantasma).

Concludendo, a far ridere davvero sono rimasti, almeno in questa fase di rodaggio della trasmissione, Ciccio e Franco con uno dei loro filmetti senza nè capo nè coda; il guaio è che li vedremo con il contagocce, quasi si trattasse di uno sceneggiato a puntate, come se non bastasse il telefotoromanzo che già avanza dalla prossima settimana, alle cinque del sabato sera.

g. cer.

Ritorna «Rocco» prima vittima della censura

Questa sera sulla Rete uno (ore 20,40) il film di Luchino Visconti - Sarà integrale?

Rocco e i suoi fratelli non ha bisogno di presentazioni. Eppure, continueremo a sottolineare l'importanza della messa in onda (stasera, ore 20,40, Rete Uno) di questo film di Luchino Visconti che fu tra le prime, illustri vittime dell'assurda macchina della censura che tuttora affligge il cinema in Italia. Anzi, stiamo ancora qui in ansia, vent'anni dopo, per sapere se la versione del film sarà quella integrale, con tutti i brani tagliati (la scena dell'uccisione di Annie Girardot, momento chiave nell'iter drammaturgico della storia, una volta c'è e un'altra no) finalmente ripristinati.

Realizzato nel 1960, anno di grazia del nostro cinema (l'anno della *Dolce vita* di Fellini, l'anno dell'*Avventura* di Antonioni), *Rocco e i suoi fratelli* rappresenta una rediviva ipotesi neorealista. L'interpretazione, come sempre in Visconti, è uno dei punti di maggiore forza del film. Ma non è la grande attrice ellenica Katina Paxinou che sbaraglia il campo (la signora, evidentemente, ha confuso con una tragedia greca), bensì sono certi «sassi», come Alain Delon, Renato Salvatori e Claudia Cardinale che sbalordiscono, recitando.

NELLA FOTO: una scena del film di Visconti.

L'uomo mascherato si chiama Mozart

Nel mare degli studi mozartiani due preziosi volumetti, recentemente apparsi o riapparsi, si offrono ai lettori non specializzati.

Il primo è il Mozart *di Beniamino Dal Fabbro, edito nel '75, (Feltrinelli, pp. 192, lire 3.000) prontamente esaurito ed ora ristampato con interessanti aggiunte che arricchiscono di una ventina di pagine gli «appunti» (nati dall'attività del critico militante) in cui l'autore concentra in breve una messe di osservazioni acute e originali; oltre alla biografia, in cui la vita del salisburghese è narrata con una chiarezza pari all'eleganza della scrittura.*

Il secondo volumetto intitolato a Wolfgang Amadeus è di Massimo Mila. (Edizioni Studio Tesi. Pordenone pp. 180, lire 6.000). Anch'esso si rifà, ma solo in parte, ad una pubblicazione precedente: quei Saggi mozartiani *stampati nel 1945 dal Balcone, una piccola editrice milanese che, purtroppo, ebbe vita brevissima. Dei primieri* saggi *la nuova raccolta ne salva due: «Musica e teatro nell'epistolario» (ora ribattezzato «Le idee di Mozart») e il «Programma per un circolo mozartiano», utopia di un mondo civile sognato sotto i bombardamenti del '43.*

Degli altri scritti del Balcone ritroviamo poi qualche traccia inserita in un diverso contesto, a riprova della maturazione del pensiero critico del Mila nei molti anni in cui l'opera di Mozart è stata oggetto dei suoi corsi universitari. Le prime cento pagine ne sono un po' il compendio. Nel quadro di una svelta biografia si disegna nettamente l'arco dello sviluppo mozartiano: l'adozione e il superamento dello «stile galante», la crisi parigina, la libera professione, la riscoperta di Bach, gli orizzonti degli ultimi anni.

Con estrema chiarezza Mila individua in queste pagine i punti nodali dell'evoluzione del sommo compositore. E vi riesce perché, al pari di Beniamino Dal Fabbro, annota osservazioni di prima mano, nate dallo studio e dall'amore per la musica e per il musicista. Un amore maturato con gli anni e con l'esperienza. Basti confrontare le pagine dedicate al Flauto Magico *nel '45 e nel 1980.*

Vi era, nel giovane Mila, una curiosa sottovalutazione dell'ultimo capolavoro di Mozart, ora radicalmente corretta anche se rimane, nel fondo, un bizzarro disagio di fronte al libretto, definito un «ibrido soggettaccio teatrale». Riaffiora qui un'antica diffidenza di fronte alla leggerezza delle fiabe, siano esse del Gozzi o del buon Schikaneder. Ma lo scrittore non ignora quanto Mozart ami nascondere la serietà sotto lo scherzo; e ritrova con mano felice una bella pagina in cui il cognato del musicista, l'attore Lange, coglie la voluta ambiguità del doppio mozartiano, impegnato a celare il proprio volto ai contemporanei. È il volto che riconosciamo seguendo il Mila, come il Dal Fabbro, tra i vertici dei seicento numeri di catalogo iniziato da Mozart a cinque anni e chiuso a trentasei dalla morte.

Rubens Tedeschi

PROGRAMMI TV

☐ Rete 1

12,30 **DSE: CINETECA: LA SCIENZA AL CINEMA.** Cinquanta anni di film scientifico in Italia. Programma di Virgilio Tosi (3ª p.)
13 **TUTTOLIBRI.** Settimanale di informazione libraria
13,25 **CHE TEMPO FA**
13,30 **TELEGIORNALE**
14 **SPECIALE PARLAMENTO.** Di G. Favero, a cura di G. Colletta
14,25 **DSE: UNA SCIENZA PER TUTTI.** Di Aldo Finocchiaro. Regia di M. Conforti (4ª p.). «Eutrofizzazione requiem per un lago».
15 **LUNEDI' SPORT**
17,05 **3, 2, 1... CONTATTO.** Programma di Sebastiano Romeo e Grazia Tavanti
18 **DSE: IMPARANO AD INSEGNARE.** Di M.A. Garito. Regia di I. Pellini (4ª p.) «La Francia» (seconda parte)
18,30 **ILLUSION?** Disegni animati
18,50 **L'OTTAVO GIORNO.** Di D. Fasciolo
19,20 **LA FRONTIERA DEL DRAGO.** Da una storia originale con Atsuo Nakamura e Kei Sato
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **ROCCO E I SUOI FRATELLI** (1960). Film diretto da Luchino Visconti, con A. Delon, R. Salvatori
23,25 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO**

☐ Rete 2

12,30 **MENU DI STAGIONE.** Conduce Giusi Sacchetti
13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **DSE: I BAMBINI E GLI ANIMALI:** «C'era una volta, ora non c'è più». Programma di S. Barone, E. Sindoni
14 **BARNABY JONES.** Telefilm. Regia di W. Graumann. «Eco di un delitto», con Buddy Ebsen
14,50 **BATTAGLIA NEGLI ABISSI.** Telefilm della serie Atlas-Ufo robot
15,15 **IL CASO LINDBERGH** (seconda parte). «Il processo» di J.P. Miller. Regia di Buzz Kulik, con A. Hopking e Martin Balsam
16,30 **CLAUDIO VILLA IN «CONCERTO ALL'ITALIANA»,** con Paola Tedesco. Regia di M. Macario (replica)
17 **TG 2 FLASH**
17,05 **PIPPI CALZELUNGHE.** Telefilm. Regia di O. Hellbom (6ª episodio)
17,30 **PAPOTIN E COMPAGNI.** Di A. Tahon (1ª episodio)
18 **DSE: I MONUMENTI DELL'ANTICA GRECIA.** A cura di M.D. Tommasi: «I grandi santuari di Apollo»
18,30 **DAL PARLAMENTO - TG 2 SPORT SERA**
18,50 **SPAZIO LIBERO.** I programmi dell'accesso
19,05 **BUONASERA** con Tino Scotti, di Paolini e Silvestri. Regia di Romolo Siena
19,45 **TG2 STUDIO APERTO**
20,40 **IL COLORE DEL TEMPO.** A cura di F. Alberti: «Un vecchio normanno», dal romanzo di G. De Maupassant. Regia di C. Santelli, con F. Ledoux
22,10 **LA FESTA, LA FARINA, LA FORCA.** Di F.U. Godico, G. Mantovani, F. Rocco e S. Spina
22,55 **SORGENTE DI VITA**
23,25 **TG2 STANOTTE**

☐ Rete 3

19 **TG 3**
19,30 **TG3 SPORT REGIONE**
20,05 **DSE: DIMENSIONE VERTICALE.** Un programma di Mario Procopio (1ª p.)
20,40 **GENTE DEL SUD. TESTIMONIANZE CONTADINE.** Un programma di Gerardo Chiumiento e Gennaro Vitiello, regia di Angelo Dorigo (1ª p.): «Gli avi asserviti»
21,35 **DSE: I CAMBIAMENTI STRUTTURALI DELL'ECONOMIA EUROPEA** (2ª p.). Regia di H. Duncan e Ugo Vim: «La solidarietà in Europa»
22,05 **TG 3**
22,40 **TG 3 LO SPORT.** A cura di Aldo Biscardi

☐ TV Svizzera

ORE 18 Per i più piccoli; 18,25 Per i bambini; 18,40 Telegiornale (1ª edizione); 18,50 Il mondo in cui viviamo; 19,20 Obiettivo sport; 19,50 Il Regionale; 20,15 Telegiornale (2ª edizione); 20,40 Pianeta d'acqua (1ª puntata); 21,40 I balli plastici, di Depero; 22,25 Telegiornale (3ª edizione); 22,35-0,15 Con amore, film.

☐ TV Capodistria

ORE 17,25 Film (replica); 19 Passo di danza; 19,30 Temi d'attualità; 20 Cartoni animati; 20,15 TG - Punto d'incontro; 20,30 Actas de Marusia - Storia di un massacro, film; 22,15 TG - Tutto oggi; 22,25 Da parte degli amici: firmato mafia, film.

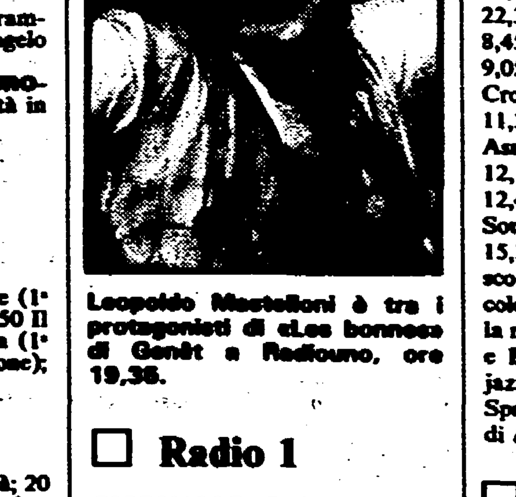
☐ TV Francia

ORE 12,05 Venite a trovarmi; 12,29 Francesco e la libertà (6ª); 12,45 A 2 (1ª edizione); 14 Aujourd'hui madame; 16 Itinerari; 17,20 Finestra su...; 17,52 Recré A 2; 18,30 Telegiornale; 18,50 Numeri e lettere, gioco; 19,20 Attualità regionali; 19,45 Top club, a cura di Guy Lux; 20 Telegiornale; 20,35 Domande d'attualità; 21,55 I nuovi signori (2ª); 22,55 Figaro qui, Figaro là; 23,25 Telegiornale.

☐ TV Montecarlo

ORE 17,15 Montecarlo news; 17,30 Per i più giovani; 18,20 Shopping; 18,35 La vita di Marianna (4ª); 19,05 Telemenu; 19,15 Giorno per giorno, telefilm; 19,45 Notiziario; 20 Il baggezzum, quiz; 20,30 Due rringos nel Texas, film; 22,10 Bollettino meteorologico; 22,20 Rokies i nuovi poliziotti; 23,10 Oroscopo di domani; 23,15 Notiziario (2ª edizione); 23,35 Il re del circo, film.

PROGRAMMI RADIO



Leopoldo Mastelloni è tra i protagonisti di «Les bonnes» di Genêt a Radiouno, ore 19,35.

☐ Radio 1

GIORNALI RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23; 6: Risveglio musicale; 6,30: All'alba con discrezione; 7,15: GR1 lavoro; 7,25-8,30: Ma che musica!; 7,45: Riparliamone con loro; 9,02: Radioanch'io; 11: Quattro quarti; 12: Voi ed io '80; 13,25: La diligenza; 13,30: Via Asiago tenda; 14,03: Il pazzariello; 14,30: Il martello delle streghe, viaggio nel mito e nella superstizione (3); 15,03: Rally; 15,30: Errepiuno; 16,30: Il salotto di Elsa Maxwell; 17,04: Patchwork; 18,35: I giovani e la cultura musicale (12); 19,30: Asterisco musicale; 19,35 Operazione teatro: Les bonnes, di Jean Genêt; 21,03: Dedicato a...; 21,30: Dischi fuori circuito; 22: Obiettivo Europa; 22,30: Musica ieri e domani.

☐ Radio 2

GIORNALI RADIO: ore 6,05, 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 17,30, 19,30, 22,30; 6, 6,06, 6,35, 7,55, 8,11 8,45: I giorni; 8,01: Musica e sport; 9,05: «La luce del nord», di A. J. Cronin (13); 9,32: Radiodue 3131; 11,32: Programmi dell'accesso: Associazione nazionale Italcaccia; 12,10-14: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,41: Sound-track; 15: Radiodue 3131; 15,30: GR2 economia; 16,32: Disco club; 17,32: Esempi di spettacolo radiofonico; 18,05: Le ore della musica; 18,32: Da New Orleans e Broadway: viaggio a tappe nel jazz e nella musica leggera; 19,57: Spazio X; 20,50: Ligabue Antonio, di A. Dalla Giacoma.

☐ Radio 3

GIORNALI RADIO: ore 6,45, 7,25, 9,45, 11,45, 13,45, 15,15, 18,45, 20,45, 23,55; 6: Quotidiana Radiotre; 6,55, 8,30, 10,45: Il concerto del mattino; 7,28: Prima pagina; 9,45: Tempo e strade; 10: Noi, voi, loro donna; 12: Antologia di musica operistica; 13: Pomeriggio musicale; 15,18: GR3 cultura; 15,30: Speciale un certo discorso; 17: La scienza per i bambini; 17,30-19: Spazio Tre; 21: Musiche d'oggi; 21,30: Atti unici per la radio: «Radio Duo», regia di K. Aulche; 22: Come scriveva Mozart (3); 23: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.

FILATELIA

Una proposta per rinnovare la Federazione

Mantenendo l'impegno preso alcuni mesi or sono, il gruppo di filatelisti che fa capo all'architetto Beppe Ermentini di Crema e ne sostiene la candidatura alla presidenza della Federazione fra le società filateliche italiane, ha presentato uno schema programmatico che deve servire di base per il rinnovamento dello statuto e dell'attività federale. Questo schema dovrà essere discusso e integrato prima di essere sottoposto all'esame dell'assemblea dei circoli filatelici aderenti alla Federazione che si terrà a Verona alla fine di novembre. Poiché sono stati richiesti suggerimenti e osservazioni, mi sembra utile esprimere alcune considerazioni sulla proposta presentata.

La prima osservazione che suscita la lettura del documento riguarda la genericità delle formulazioni, che scaturisce, secondo me, dall'assenza di una ben definita linea programmatica. Dire: «Rivedere lo Statuto per renderlo al passo con i tempi e capace di soddisfare le esigenze del vivere comunitario» non ha un significato preciso e pertanto può trovare il consenso di chi auspica una determinata soluzione e di chi sostiene il contrario. Sarebbe stato necessario, e lo si dovrà fare, chiarire il tipo di filatelia che si vuole organizzare; tanto per intenderci, la Federazione continuerà ad essere l'organizzazione per la tutela degli interessi dei «grandi collezionisti» che aspirano alle medaglie o diventerà un'organizzazione di propaganda della filatelia fondata sull'attività di formazione di piccoli e medi collezionisti e sulla loro tutela?

Questo a ben vedere è il nodo della questione e su questo punto la bozza di programma che dovrà essere messa in discussione a Verona dovrebbe essere molto chiara.

Occorre anche aggiungere che solo un'organizzazione che si ponga come obiettivo principale la diffusione della filatelia può ragionevolmente richiedere la creazione di un fondo nazionale per la filatelia; inoltre, tale richiesta può essere legittimamente sostenuta solo da un'organizzazione che abbia un prestigio che giustifichi la gestione di danaro pubblico.

Anche le singole proposte, ad esempio quella riguardante l'Albo d'oro della filatelia, non sfuggono alla genericità poiché sarebbe opportuno chiarire in che cosa consistono le «appropriate modifiche» che ci si propone di apportare a questa istituzione.

È indubbio che la Federazione fra le società filateliche italiane deve essere rinnovata negli orientamenti, nello statuto e nei dirigenti e pertanto la coraggiosa iniziativa di Ermentini e dei filatelisti che lo appoggiano merita incoraggiamento, ma perché il successo sia reale occorre che il cambiamento di direzione avvenga sulla base di un programma chiaro ed articolato.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche

Il 19 ottobre, presso il Museo di Capodimonte e presso il Palazzo Reale di Napoli, sono stati attivati servizi postali distaccati che hanno usato due esemplari eguali di un bollo speciale a ricordo della mostra «Civiltà del Settecento a Napoli»; il termine per le richieste di bollatura è prorogato di 10 giorni. Da oggi al 24 ottobre, presso la Fondazione Cini (isola San Giorgio, Venezia), sede della 6ª Riunione dei rappresentanti dei Paesi membri dell'INTELSAT, sarà usato un bollo speciale a ricordo dell'incontro. Il 21 ottobre, presso la Stazione ferroviaria di Trento, sarà usato il bollo di propaganda del «Treno del risparmio elettrico».

Il 25 ottobre bolli speciali saranno usati presso la Sala parrocchiale San Marco (via Sisto V) di Latina in occasione della mostra filatelica mineralogica e presso il liceo scientifico di via Vecchini (Ancona) in occasione della mostra storico-militare.

Nei giorni 25 e 26 ottobre un bollo speciale sarà utilizzato presso il Casino Sociale (via Bellini) di Como, sede della XIV Mostra filatelica; un altro bollo speciale sarà usato negli stessi giorni a Milano presso il Teatro delle Erbe (via Mercato 3) che dal 25 ottobre al 7 novembre ospita la prima mostra del francobollo della Repubblica Popolare Cinese. Il 26 ottobre, bolli speciali saranno usati presso la scuola materna San Nicolò di Portogruaro (Venezia) a ricordo della prima mostra ferroviaria di filatelia; a Porretta Terme (Bologna), presso l'hotel Castanea, in occasione della manifestazione «Un libro per l'Europa»; presso il Palazzo CID di Torviscosa (Udine) a ricordo della 5ª mostra filatelica organizzata dalla sezione filatelica del Circolo aziendale della Snia Viscosa.

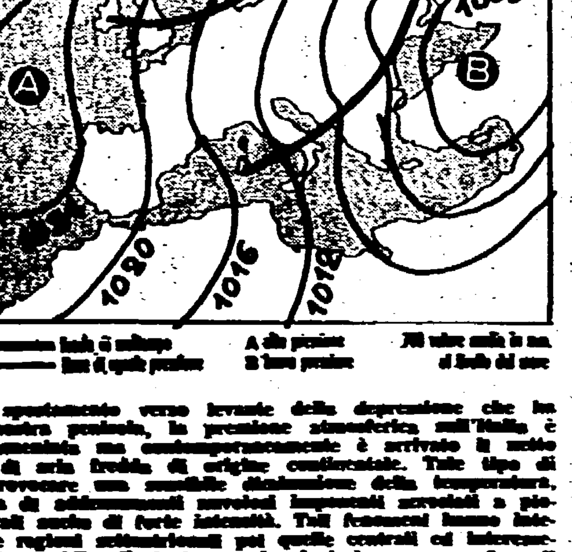
Fino al 27 ottobre presso il padiglione C del quartiere fieristico di Genova, sarà usato un bollo speciale dedicato al XX Salone nautico internazionale.

Giorgio Biamino

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	9	14
Verona	11	16
Trieste	11	15
Venezia	10	15
Milano	9	13
Torino	5	17
Cuneo	3	10
Genova	11	17
Bologna	7	14
Firenze	7	19
Pisa	7	18
Ancona	10	20
Perugia	8	14
Pescara	8	20
L'Aquila	10	15
Roma	11	19
Campob.	8	13
Bari	11	22
Napoli	9	19
Potenza	8	14
S.M.Leuca	16	21
Reggio	16	22
Messina	16	22
Palermo	17	20
Catania	14	24
Alghero	12	16
Cagliari	10	18

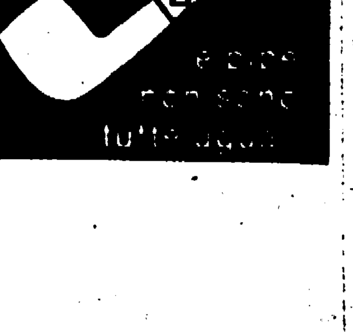


Con l'ulteriore spostamento verso levante della depressione che ha interessato la nostra penisola, la pressione atmosferica sull'Italia è sensibilmente aumentata ma contemporaneamente è arrivato il sotto convogliamento di aria fredda di origine continentale. Tale tipo di aria, oltre a provocare una sensibile diminuzione della temperatura, è stata la causa di addensamenti nuvolosi imponenti associati a piovaschi e temporali anche di forte intensità. Tali fenomeni hanno interessato prima le regioni settentrionali poi quelle centrali ed interessano oggi quelle meridionali. Il tempo si orienterà verso una fase di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite, queste ultime ad iniziare dalle regioni nord occidentali. Tuttavia sono ancora in arrivo impulsi freddi per cui sia al Nord sia al Centro sono ancora possibili addensamenti nuvolosi associati a fenomeni temporaleschi. Le schiarite provocheranno sulla pianura padana banchi di nebbia specie durante le ore notturne e quelle della prima mattinata.

Sirio

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano
Iscrizione al n. [illegible] del Registro del Tribunale di Milano.
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero [illegible]
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi 75 - CAP 20100 - Telefono [illegible] - Roma, via dei Taurini 19 - CAP 00185 - Telefoni [illegible]

avvisi economici
22) OCCASIONI
[illegible] sconti del 35% - Telefono (041) [illegible]



Tornano le Coppe: per le torinesi gli ossi più duri

MILANO — Ritornano questa settimana le coppe europee. Dopo la clamorosa eliminazione della Roma, sono ancora 3 le squadre italiane impegnate nei massimi tornei continentali. Inter e Juventus mercoledì sera giocheranno in trasferta sui campi di Nantes e Lodz mentre il Torino ospiterà al Comunale il Magdeburgo. Come si vede l'impegno più difficile spetta senza dubbio ai bianconeri che in Polonia, contro una formazione ostica come il Widzev Lodz, troveranno un avversario deciso. Anche se non vanta una grossa esperienza internazionale, il Widzev è un complesso compatto nelle cui fila militano diversi giocatori della nazionale. Sabato la formazione di Lodz è andata a pareggiare 0-0 sul difficile campo della Legia Varsavia. confermando 'ottimo momento di forma di molti dei suoi giocatori. In evidenza si sono messi il portiere Mlynarczyk, il difensore Zmuda e il centrocampista Boniek. Grazie soprattutto agli interventi dell'estremo difensore, il Widzev ha mantenuto l'imbattibilità in campionato.

All'Inter il secondo turno di Coppa dei campioni riserva la squadraa francese del Nantes, una formazione che ora sembra attraversare un momento particolarmente difficile. Anche venerdì sera i transalpini sono stati seccamente battuti a Monaco ed hanno così dovuto lasciare via libera al St. Etienne che capeggiaa solitario la classifica. Sia per l'Inter che per il Nantes l'incontro di mercoleri riserva grossi problemi. Bersellini non potrrà impiegare Baresi e il direttore sportivo Vincent dovrà fare a meno dei validi Pecout ed Agerbeck.

Ed eccoci a Torino. I granata ospitano i tedeschi democratci del Magdeburgo. Un impegno da non sottovalutare poichè la formazione allenata dall'ex nazionale Urbanczyk rappresenta un organico ben amalgamato. In campionato i tedeschi sono per il momento al secondo posto in classifica ad una sola lunghezza dalla capolista Carl Zeiss Jena.

FIORENTINA-INTER — Bordon blocca il pallone anticipando Bertoni.

Unità Sport

Una brutta partita costata al pubblico ben 450 milioni

Tra Inter e Fiorentina (0-0) è «grande» soltanto l'incasso

Bearzot a letto con l'influenza anziché in tribuna, ma non ha perso niente - Bordate di fischi

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La «partitissima» ha mostrato un saggio perfetto di «gioco all'italiana», dove il primo compito è quello di ridurre lo spazio agli avversari. Applicata da entrambi, questa «strategia» non può che generare il classico 0-0, che in fondo è andato bene ai due allenatori e ai giocatori, ma non al folto pubblico che gradirebbe vedere tiri in porta, parate e, magari, anche qualche gol...

Diamo ora rapidamente la parola ai vari protagonisti.

Bersellini: «Risultato giusto, anche se noi siamo andati più vicini alla vittoria».

Cosa è mancato allora per conquistarla?

«Forse un po' di inventiva nell'area dei 16 metri».

Come giudica la Fiorentina ed in particolare l'argentino Bertoni?

E negli spogliatoi tutti d'accordo: risultato giusto

«La squadra viola è sempre pericolosa e noi abbiamo preso le opportune misure. Per principio non parlo mai dei giocatori avversari», ha concluso il tecnico.

Anche Mazzola è contento: «Una bella partita nella prima mezz'ora, giusto il risultato».

Lo stesso giudizio lo hanno dato anche il capitano Bini, Marini — che ha visto bene il suo avversario diretto Antognoni — e l'ex viola Caso.

Carosi nel complesso è contento del risultato: «Non dimenticate che avevamo di fronte i campioni d'Italia che, con l'arrivo di Prohaska, si sono rinforzati».

Quando ha deciso di far giocare Contratto?, è stato chiesto a Carosi.

«Solo stamattina alle 11 e mezzo».

Perché ha fatto debuttare il giovane Fattori?

«Il ragazzo è veloce, dinamico, si era mosso molto bene contro il Cosmos, ed ho pensato di farlo debuttare».

Poi Carosi ribadisce che la Fiorentina è una squadra giovane e quindi bisogna vederla in prospettiva.

Anche Antognoni è soddisfatto del pareggio. Si poteva anche vincere — ha detto un collega ottimista. «Si poteva vincere e perdere una partita del genere, perché quando l'Inter spingeva era molto pericolosa. Nel complesso è stata una partita equilibrata, senza azioni clamorose. Non dimenticate — conclude Antognoni — che attaccare direttamente l'Inter è un suicidio e noi l'anno scorso abbiamo pagato per questo».

E' cambiato niente per voi dopo questa partita?

«No, noi lottiamo sempre per accedere alle Coppe, poi vedremo».

Quanto è diventato saggio questo Antognoni. Forse perché è diventato padre di un bel maschietto.

p. b.

FIORENTINA: Galli 6; Contratto 6, Tendi 6; Galbiati 7, Guerrini 6. Casagrande 7: Restelli 7. Sacchetti 6. Desolati 5 (Fattori dal 21' s.t.), Antognoni 6, Bertoni 5. 12. Pellicanò, 13. Ferroni, 14. Manzo, 15. Orlandini.

INTER: Bordon 6; Canuti 6, Oriali 6; Marini 7, Mozzini 6, Bini 6; Caso 7, Prohaska 7, Altobelli 5, Beccalossi 6, Muraro 5. 12. Cipollini, 13. Tempestilli, 14. Pancheri, 15. Pasinato, 16. Ambu.

ARBITRO: Mattei di Macerata 6.

NOTE: cielo coperto, terreno leggermente allentato, per la pioggia caduta nella nottata. Spettatori 60 mila circa (paganti 38.604, abbonati 16.833), per un incasso di 449.527.479 lire. Calci d'angolo 4-3 per l'Inter. Ammoniti Marini e Altobelli per comportamento non regolamentare, Guerrini e Mozzini per gioco scorretto. Sorteggio doping negativo. Si è registrato l'esordio in serie A di Sauro Fattori (19 anni).

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Enzo Bearzot non ha assistito alla gara di cartello della quinta giornata di campionato perché colto da un leggero attacco influenzale. Il c.t. sarebbe venuto a Firenze con la speranza in vista dell'incontro con la Danimarca, di avere indicazioni valide in maniera da poter allestire una formazione con i fiocchi un po' diversa da quella che ha vinto, senza convincere, con il Lussemburgo. Il responsabile della Nazionale, onestamente, non ha perso niente da questo incontro terminato a reti inviolate. Avrebbe solo potuto vedere un Marini al massimo della condizione, un centrocampista che ha tenuto a freno Antognoni (fra i migliori della Fiorentina soprattutto nel primo tempo) e non ha perso occasione per impostare la manovra, anche se va fatto presente che, rispetto al capitano dei viola, ha potuto contare sull'apporto di un giocatore del calibro di Prohaska, un elemento capace di fare il bello e il cattivo tempo.

Fatta eccezione per Marini e Antognoni, per Caso che ha svolto molto lavoro, per Casagrande che ha coperto una larga fascia del campo, per Restelli in perfetta condizione e per Galbiati molto autoritario, tutti gli altri hanno lasciato molto a desiderare.

E' stato un pareggio, in ultima analisi, che nessuno dei due tecnici può contestare in quanto né la Fiorentina né l'Inter sono state in grado di emettere un acuto e quando sia i padroni di casa che i nerazzurri sono riusciti a creare le condizioni per andare in gol gli addetti a questo compito hanno sbagliato in maniera più che puerile. Ed è appunto perché nei novanta minuti di gioco di tiri in porta ne sono stati battuti pochi che alla fine gran parte dei 60 mila presenti allo stadio del Campo di Marte, hanno accompagnato i giocatori negli spogliatoi con sonore bordate di fischi.

E' chiaro che da questo pareggio chi ha tratto i maggiori benefici è stata la squadra campione d'Italia, la quale, però, ha denunciato la mancanza di elementi (di Altobelli e Muraro) capaci di farsi largo fra le maglie difensive viola.

Desolati e Bertoni hanno fatto a gara a chi giocava peggio ed è appunto perché i due non riuscivano mai a mettersi nella condizione di battere a rete che Carosi, nella ripresa, ha tentato la carta Fattori (un giocatore di soli 19 anni)

Se Carosi avesse avuto in panchina una seconda punta, sicuramente avrebbe sostituito anche l'argentino, apparso troppo evanescente e anche molto timoroso del momento di incunearsi nell'area nerazzurra. Ed è per tutte queste ragioni, perché i «cannonieri» sono scesi in campo con le polveri bagnate, che il pareggio ha accontentato i due tecnici, e ha deluso coloro che hanno versato nelle casse della Fiorentina qualcosa come 450 milioni di lire.

Per fortuna sia Carosi che Bersellini, pur dichiarandosi contenti del risultato, non sono entrati nel merito del gioco sviluppato dalle loro squadre. Di vero gioco ne abbiamo visto nella prima mezz'ora fino a quando i giocatori avevano energie da spendere. Poi, con il passare dei minuti, la gara è scaduta, e si è badato più a cercare il pareggio che non il successo. Nessuno ha voluto correre rischi e in più di una occasione si sono viste le due punte accerchiate da un robusto nugolo di difensori e di centrocampisti e dall'altra parte quattro-cinque giocatori in attesa di intervenire, ma soprattutto pronti a chiudere ogni varco possibile.

Insomma ripetere che questo tanto atteso primo scontro fra due «grandi» (!) ha deluso oltre misura non è sbagliato.

E che la partita sia stata poca cosa lo hanno confermato i «paganti» con la fischiata finale. Le azioni più importanti sono state poche. Primo tempo. 9': Sacchetti, dalla destra, centra per Bertoni, Canuti manca la respinta di testa, il pallone finisce all'argentino che da ottima posizione tutto solo spara sull'esterno della rete; 43': errore di Casagrande che cincischia e si fa soffiare il pallone da Altobelli-Muraro. I due avanzano. Muraro serve Altobelli il quale intende aggirare Galli in uscita. Il portiere fuori area, afferra per le gambe l'interista ed evita il gol.

Secondo tempo. 40': fallo di Casagrande su Beccalossi. Punizione battuta da Muraro che lascia partire un gran rasoterra. Beccalossi anticipa tutti ma da pochi metri colpisce male e manda alle stelle; 43': Beccalossi lancia a Muraro che dalla sinistra centra per Oriali. Solo che il terzino-ala perde tempo e si fa anticipare da un difensore viola. Tutto qui.

Loris Ciullini

Gli eroi della domenica

Classifica bugiarda

Non datele mica retta alla classifica: è falsa come un dirigente democristiano o, nel suo piccolo, come Spadaccia. Dice che in testa al campionato di serie A vi sono Inter, Roma, Fiorentina e Catanzaro. E invece in testa c'è il Bologna, imbattuto e bello, in perfetta media scudetto, con 8 punti realizzati in cinque partite contro i 7 delle altre. Solo che quando è cominciato il campionato gli emiliani erano pieni di debiti che sembravano la bilancia dei pagamenti del governo italiano. La sola differenza è che il Bologna, poi, i suoi debiti li ha pagati e ora è in attivo, il governo italiano no, e in più ha Forlani. Peccato, perché sarebbe piaciuto leggere cosa scriverebbero — se la classifica non mentisse — coloro che di calcio se ne intendono su questa squadra solitaria che sta dando la paga a tutti.

Anche alla Roma, per la quale la catastrofe era da prevedere: già l'ultima domenica, prima della sosta per il gravoso impegno col Lussemburgo, avevo detto che i giallorossi avevano sciupato tutto: fino a quel momento erano in testa alla classifica senza segnare gol, poi hanno voluto strafare e ne hanno segnato uno. Gliel'ho detto che era un errore, che non dovevano montarsi la testa. E ieri lo hanno pagato: avevano subito, i giallorossi, un gol in quattro partite, ne hanno subiti quattro in una partita: come se si fossero messi davanti a uno specchio. Sapete, come Pannella quando dice «la sinistra è questa» alzando la mano mancina: ma nello specchio quella che si alza è la destra.

E allo specchio era anche la faccenda degli autogol: finora li facevano gli altri a favore della Roma; ieri l'ha fatto la Roma a favore degli altri.

Il più bel gol della giornata è comunque quello di Virdis. Magari sarà stato una di quelle che si chiamano botte di fondo schiena, ma non c'è dubbio che per Virdis deve essere stato il più bel gol della sua carriera: quello di Mortensen, trent'anni fa, sullo stesso terreno, era roba da parrocchia. Portato in Piemonte con i carabinieri perché non voleva andarci, scacciato con i cani che gli mordevano le caviglie non per fermarlo, ma perché non si fermasse prima di aver attraversato il mare di Sardegna, il ricordo della sua permanenza a Torino deve essere per Virdis un incubo, peggio che incontrare in una strada buia Gustavo Selva.

Aver segnato — dopo vent'anni o giù di lì — un gol proprio a Torino, cosa che quando ci stava non gli riusciva nemmeno se legavano il portiere, deve essere stata una soddisfazione che uno poi può dedicare il resto della vita allo studio delle abitudini delle formiche. Forse il calcio non trarrà giovamento dal futuro di Virdis, ma la mirmicologia sì.

Kim

Clamoroso allo stadio San Paolo

La Roma si è fermata a Napoli: con 4 gol punita la sua grande sciocca presunzione

I giallorossi, finiti in barca, facilitano il compito dei partenopei con ben due autogol - Le reti di Pellegrini e Nicolini

NAPOLI-ROMA — Le prime due reti del poker azzurro: un autogol di Romano (a sinistra) e un bel tocco di Pellegrini.

MARCATORI: nel primo tempo al 23' autorete di Romano, al 32' Pellegrini; nella ripresa al 12' autorete di Di Bartolomei, al 15' Nicolini.

NAPOLI: Castellini 7; Bruscolotti 7, Marino 7; Marangon 7, Krol 7, Ferrario 7; Damiani 7, Vinazzani 7, Musella 7, Nicolini 7, Pellegrini 7.

ROMA: Tancredi 6; Spinosi 6, Maggiora 4 (dall'85' De Nadai); Turone 5, Falcao 5, Romano 5; Bruno Conti 5, Di Bartolomei 5, Pruzzo 5, Giovannelli 5, Ancelotti 5.

ARBITRO: Michelotti di Parma 7.

Dal nostro inviato

NAPOLI — Cristo, per Carlo Levi si è fermato a Eboli. Nel nostro campionato di calcio la Roma invece si è fermata a Napoli. L'accostamento è dissacrante. Ma a noi piace, forse perché le due città non distano molto fra di loro. In riva al golfo i giallorossi hanno conosciuto un'altra... Jena. Contro un'avversaria martoriata in settimana da polemiche interne distrutta moralmente da un andamento di campionato avvilente, i giallorossi hanno subito una lezione durissima. Quattro a zero è il risultato finale, un risultato che non consente il benché minimo appiglio. Ci viene voglia anche di fare dell'ironia. Questa volta, infatti i giallorossi non possono neanche dire che gli azzurri di casa erano drogati, così come avevano detto dopo Jena. Questa volta non ci sono attenuanti che tengono.

La Roma è stata un autentico disastro. Ha fatto acqua dovunque. C'è un fatto eloquente che da solo spiega ogni cosa. Il primo tiro in porta dei romanisti, per giunta nettamente fuori bersaglio, è stato scagliato da Di Bartolomei verso Castellini soltanto dopo mezz'ora della ripresa.

Qualcuno si domanderà cosa sia successo ai giallorossi. Niente di eccezionale, al Napoli è bastato un grande cuore. Non c'è stato bisogno di nessuna alchimia. Per carità il Napoli attuale non è squadra che può permettersi tali lussi. E' una compagine semplice, con molti limiti con tanti giovani in squadra e con un Krol in più, grande campione, ieri non più cavallo pazzo in mezzo al campo, ma giudizioso libero, pronto a rilanciare i compagni con proiettili a lunghissima gittata.

Nessuno vuole sollevare ora processi contro la squadra di Liedholm. I giallorossi, bene o male, sono sempre in testa alla classifica. Il loro comportamento quindi è più che onorevole, però questa sconfitta deve far riflettere a lungo. Nei giallorossi infatti non c'è ancora la mentalità della grande squadra della prima della classe. Il primo posto forse ha dato alla testa anche a qualcuno. Un grave errore pagato a caro prezzo. Finchè gli uomini di Liedholm si sono mantenuti umili, la Roma è piaciuta e ha fatto i risultati. Ieri qualcuno ha dimenticato negli spogliatoi un ingrediente importante, l'umiltà. Ed è stata la fine. Al Napoli è stato sufficiente correre quel tanto che occorreva per domare i giallorossi, che invece di sudare e dannarsi l'anima diero al pallone, si dilettavano a giocare alle belle statuine.

Così abbiamo visto i padroni di casa imperversare tra le maglie giallorosse indisturbati. Sembravano marziani. In difesa, la zona applicata dal tecnico svedese, era un colabrodo. Damiani e Pellegrini, infilavano i loro avversari Maggiora e Romano, come tordi allo spiedo. I contestatissimi Marangon e Nicolini, che finora avevano solo fatto una ricca collezione di magre, erano onnipresenti, cambiandosi a turno le fasce di campo a loro assegnate da Marchesi. Ed è qui che il mosaico romanista si è disgregato fino a sgretolarsi irrimediabilmente. In questo turbinio inesauribile Vinazzani e compagni hanno fatto venire i giramenti di testa agli uomini del centrocampo romanista, a cominciare dai due più rappresentativi, Falcao e Di Bartolomei, non facendogli più capire nulla. In questa situazione Ancelotti e Giovannelli hanno finito per smarrirsi anche loro. Del resto non erano loro che potevano da soli frenare l'irruenza dei partenopei. Così Pruzzo e Conti, punte giallorosse un po' spuntate ieri non vedevano la palla.

La resistenza della Roma è durata soltanto 23 minuti. Poi tutti, senza eccezione alcuna sono finiti con il sedere in terra. Qualcuno si è giustificato in casa giallorossa, dicendo che il primo e il terzo gol sono scaturiti da deviazioni di Romano su tiro di Vinazzani e di Di Bartolomei su tiro di Damiani. Vale poco questa giustificazione, considerando, nel caso del primo gol che la Roma aveva a disposizione ben 67 minuti per recuperare.

Bravo è stato il Napoli a non rifugiarsi, dopo il primo gol nella sua metacampo. Lo ha fatto solo per qualche minuto. In quegli attimi i partenopei hanno sbandato e tremato. Hanno capito che non dovevano comportarsi così e sono di nuovo usciti dal guscio e al 32' con Pellegrini facevano il bis. Bellissimo questo gol. C'era un appoggio di Musella allo stesso Pellegrini che di tacco si portava il pallone in avanti. Piantava in asso Di Bartolomei e in uscita faceva secco Tancredi.

Può capitare che una partita nasca male, però la squadra di rango deve saper reagire e nella ripresa questo si attendeva; invece nulla. La Roma ormai ridotta ad uno stuolino veniva maltrattata e saccheggiata dall'ingordo Napoli. Per Tancredi erano brividi in continuazione. Ormai vedeva gli azzurri di casa sbucargli da ogni parte. All'11' il tris. Punizione di Marangon tesa e veloce, deviazione di Damiani forse con la complicità di Di Bartolomei, e Tancredi era nuovamente trafitto. La Partita era ormai chiusa.

Ma il Napoli voleva la grande vittoria, quella da grande titolo. Al 15' arrivavia la quaterna. Damiani, ancora lui con un doppio passo, si faceva beffa di Maggiora, crossava lungo e Nicolini dalla parte opposta di testa segnava. Era veramente la fine.

Paolo Caprio

Krol questa volta è stato un argine Liedholm: come a Jena

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La vittoria contro la Roma, ha risolto all'improvviso tutti i non pochi problemi che affliggevano la squadra? E' questa la prima domanda che viene posta a Marchesi. «Andiamoci piano — risponde —. E' stata indubbiamente una vittoria bella, netta e importantissima, ma alcuni problemi non possono ancora dirsi risolti».

«Abbiamo avuto — continua — il grosso vantaggio di sbloccare il risultato; poi lo spirito e la determinazione, che dobbiamo mantenere in futuro, hanno fatto il resto».

A differenza di altre gare, cosa è stato per lei determinante oggi?

«Secondo me — dice — una tattica indovinata. Avevo raccomandato ai ragazzi di giocare in contropiede perché sapevo che il gioco della Roma era meno veloce del nostro; infatti così è stato».

Con la gara di oggi deve arrivare i meriti del Napoli ed i demeriti della Roma?

«Quando si vince una partita vi sono sempre dei meriti per i vincitori e demeriti per i visti, ma oggi, secondo me, il nostro grande merito è stato, a differenza di altre gare dove creavamo molte occasioni da gol senza sfruttarle, quello di sfruttare quasi tutte le palle gol che ci sono capitate».

Come ha visto oggi Krol?

«E' stato sul piano tattico eccellente, come positivo è stato il rientro di Marino, ma tutti hanno giocato una grossa gara».

Delusa della Roma?

«Sinceramente no, ha avuto la sfortuna di incontrare una squadra decisa a riscattarsi che oggi avrebbe travolto chiunque».

Il barone Liedholm ha trovato ancora una volta a Napoli il disco rosso. Tre a zero l'anno scorso, quattro a zero oggi. Scusiamo cosa dice: «Me lo aspettavo — esclama —. Il Napoli visto oggi può arrivare nei posti alti della classifica perché ha dimostrato di essere un complesso di ottima fattura illuminato da Krol».

«Per noi — conclude — si è trattato di una giornata particolare, come quella di Jena, che speriamo di far subito dimenticare ai nostri tifosi».

Gianni Scognamiglio

Il perché di Baronchelli e i perché del ciclismo

Come aspettava Baronchelli, e Baronchelli si è fermato poco più in là di Argegno, quando mancavano una ventina di chilometri al traguardo, ma il capitano della Bianchi il Giro di Lombardia l'aveva ormai perso sulla precedente salita di Schignano, esattamente in quel tornante dove vedendolo all'ultimo posto della pattuglia di testa, si poteva constatare la sua faccia di atleta in netta fase di cedimento. Proprio in quel punto, in quella svolta secca all'inizio della arrampicata, noi facemmo un rapidissimo confronto fra il Baronchelli del momento (brutto e in difesa) e il Baronchelli (bello e all'attacco) del Giro dell'Emilia e della Ruota d'Oro: la differenza era notevole e dava un quadro sconcertante. A distanza di una settimana durante la quale aveva sconfitto la bufera di pioggia, di vento e di freddo con un'esaltante cavalcata, Giambattista si ritrovava nello stesso clima, contro gli stessi elementi della natura col motore sbuffante e bisognoso di entrare in officina. Perché?

Il perché lo si potrebbe ricercare nelle energie spese in settembre e nella prima quindicina di ottobre, quando Moser e Saronni erano già crollati e Baronchelli voleva senza risparmio, senza porsi limiti, senza guardare al vicino domani, oppure si potrebbe abbracciare la vecchia tesi del Baronchelli che non c'è quando è particolarmente atteso, ma nel discorso noi ci metteremmo anche quel Duclos Lassalle che trascurato sul Colle di Balisio ha poi messo a dura prova Giambattista e colleghi della Bianchi per chilometri e chilometri. Un errore l'aver concesso spazio al francese perché nella caccia si sono spenti anche Prim, anche Contini ed altri corridori in maglia biancoceleste.

Insomma, è dimostrato che nessuno può tirare la corda. Noi ci aggrappavamo a Baronchelli come ad un'eccezione, come all'unico resistente, e anche lui è appassito, pur rimanendo il tipo che maggiormente ci ha incantato in autunno. Leggendo le presentazioni della vigilia qua e là erano affiorati i mali del ciclismo, ma soltanto perché sulla linea di partenza del «Lombardia» mancavano Hinault, Moser, Saronni, Battaglin, Zoetemelk, Willems ed altri ancora. E qui sta il nocciolo della questione, qui si è in ritardo, notevolmente in ritardo sulla battaglia da intraprendere per uscire da una gravissima situazione. I mali dello sport della bicicletta, infatti, esistono da anni e anni e i più hanno taciuto, hanno approvato, hanno applaudito invece di opporsi al deplorevole andazzo.

C'è gente che accusa principalmente i corridori e che avrebbe mandato i carabinieri a casa di Moser e Saronni per indurli alla partenza del «Lombardia», che giudica la categoria dei direttori sportivi come un asilo di buoni a nulla, di stupidotti e peggio ancora, e non è così anche se gli offesi incassano senza replicare, gente che ritiene gli industriali dei benefattori mentre dovrebbero essere dei padroni con la frusta, ma in realtà nessuno sponsor è nel ciclismo per grandezza d'animo e per pura passione: chi più, chi meno, vuole la quantità a scapito della qualità, vuole il berrettino in TV con la marca della cucina, del materasso, del gelato e della pentola ben visibile, vuole reclamizzare a tutti i costi il prodotto. E il corridore diventa un manifesto viaggiante, un vagabondo, uno sfruttato.

Certo, pure i corridori sbagliano, ma quali esempi, quali dirigenti hanno davanti a loro? L'errore principale dei corridori è quello di protestare coi ritiri in massa e coi comportamenti tipo Giro del Friuli. La difesa della professione deve essere attiva e non passiva, il pubblico chiede e merita rispetto, quindi una volta in sella è necessario pedalare sempre con coscienza, col massimo impegno. E' altrettanto necessario, anzi indispensabile, discutere i tempi di lavoro, sedere al tavolo degli organizzatori per avere voce in capitolo, per porre termine alle follie del calendario. Ed è anche il caso di rivedere le grosse ingiustizie degli stipendi, le enormi differenze fra il campione e il gregario, nonché lo scandalo dei circuiti dove Tizio incassa due milioni e Sempronio 200 mila lire. In verità, noi i circuiti li abolirremmo perché sono pieni di falsità e perché svolgendosi nelle giornate festive costringono molte gare a rifugiarsi nelle date feriali con pericoli e complicazioni a non finire.

Anche per il 1981 si è compilato il solito calendario mettendo i ciclisti davanti al fatto compiuto. Lo scorso venerdì l'Associazione corridori si è riunita senza però informarci sui contenuti del dibattito. La discussione è stata accesa, s'annunciano addirittura scioperi per le prime gare della prossima stagione, ma perché tanta clandestinità, perché non hanno aperto le porte alla stampa?

Dicevamo dei dirigenti, di coloro che hanno ridotto il ciclismo con l'acqua alla gola, che da due anni — approfittando della malferma salute di Rodoni — hanno paralizzato la Federciclo, che hanno permesso a Torriani d'impadronirsi di troppe corse a danno della vita associativa, che lasciano fiorire un cattivo dilettantismo con riflessi facilmente immaginabili sul professionismo, che col loro comportamento danno fiato alle trombe di chi volendo subito l'idolo brucia presto i talenti, e dovendo concludere proponiamo di usare una bella scopa per una bella rivoluzione.

Gino Sala

Zero a zero tra due squadre reduci da una sconfitta

Non un tiro per 45' tra Ascoli e Juve

Per tutto il primo tempo Zoff e Muraro (il sostituto di Pulici) non hanno dovuto seriamente intervenire - E non molto si è visto anche nel secondo - Furino espulso per somma di ammonizioni - Trevisanello il migliore in campo, deludono Causio e Brady

ASCOLI: Muraro 7; Anzivino 6, Boldini (Mancini dall'11' p.t. 6); Bellotto 6, Gasparini 7, Perico 7; Trevisanello 8; Moro 7, Anastasi 6 (Pircher dal 30' s.t.), Scanziani 6, Torrisi 6. N. 12 Pulici, 15 Paolucci, 16 Attili.
JUVENTUS: Zoff 6; Cuccureddu 6, Storgato 5; Furino 5, Gentile 6, Scirea 6; Causio 5, Tardelli 6, Bettega 6, Brady 5, Fanna 6. N. 12 Bodini, 13 Osti, 14 Prandelli, 15 Verza, 16 Marocchino.
ARBITRO: D'Elia di Salerno 6.

NOTE: giornata fredda, terreno di gioco in discrete condizioni. Spettatori 22.557 di cui 6782 abbonati per un incasso complessivo di 130 milioni di lire. Ammoniti: Furino, poi espulso al 23' del secondo tempo per doppia ammonizione, e Fanna.

Dal nostro corrispondente

ASCOLI PICENO — Sarà stato che gli juventini con la mente erano già a Lodz, in Polonia dove mercoledì saranno impegnati nel secondo turno di Coppa UEFA, ma anche se così fosse non possiamo ugualmente giustificarli per la poco rassicurante impressione che hanno lasciato ieri contro i bianconeri ascolani.

C'è da dire subito che Brady, se si escludono alcune aperture illuminanti (ma che sono troppo poche, due, tre al massimo), appare estraneo al gioco, troppo spaesato, senza autorità. Contro l'Ascoli per di più la sua zona di centrocampo è stata invasa da Bettega che ha svolto dal primo all'ultimo minuto le funzioni di regista avanzato. Brady sembrava sceso in campo solo per battere qualche calcio di punizione. Ci pare sia davvero poco per uno come lui.

Sia l'Ascoli che la Juventus erano reduci, nell'ultima di campionato, prima della sospensione per la parentesi della nazionale, da due sconfitte casalinghe, gli juventini col Bologna, gli ascolani col Perugia.

La partita di ieri, quindi, era delicata per ambedue le formazioni e da prendere giustamente con le molle. Fabbri ha rinunciato a schierare il portiere titolare Felice Pulici apparso molto giù di morale dopo la frastornante tripletta subita dai perugini. Luigi Muraro, il sostituto di Pulici, non ha fatto però sentire neppure per un solo istante l'assenza dell'ex laziale, tanto è apparso sicuro, soprattutto nelle prese volanti, come quella effettuata al 4' del secondo tempo su un bolide di Tardelli scagliato dal limite dell'area. Muraro ha bloccato il pallone calciato dallo juventino con una naturalezza e una semplicità disarmanti.

L'Ascoli ha dovuto rinunciare anche al suo libero titolare Scorsa, infortunato. Ma anche in questo caso, Perico non ha fatto rimpiangere l'assenza del capitano. C'è da aggiungere poi che un altro titolare, Boldini, oltretutto uno degli ascolani più in forma, ha dovuto lasciare il terreno di gioco dopo appena cinque minuti per una entrata maligna di Furino. Trapattoni, dei titolari, non ha potuto schierare il solo Cabrini per il noto infortunio. Per il resto tutto come previsto.

Sin dai primi minuti ci si rende conto che Ascoli-Juventus non sarebbe stata una gran partita. Lo 0-0 (che poi si è realizzato) appare subito l'unico risultato possibile. Basta questa sola osservazione: nei primi 45 minuti non è stato effettuato un solo tiro in porta degno di questo nome. Zoff e Muraro hanno dovuto svolgere esclusivamente lavoro di ordinaria amministrazione.

L'unica cosa definita del primo tempo sono state le marcature: Boldini (sin quando è rimasto in campo) aveva preso in consegna un sempre più spento Causio (l'ala destra juventina sarà poi marcata con successo da Anzivino); Mancini, il sostituto di Boldini, se l'è vista invece con uno scattante Fanna (forse il più dinamico, anche se inconcludente, dei suoi); Gasparini, infine, non soffre davvero della guardia di Bettega, anche se lo juventino gioca molto arretrato.

Nella Juve, Cuccureddu è su Anastasi, Storgato (per il diciannovenne di Casale Monferrato si è trattato del debutto assoluto in serie A) su Torrisi e Gentile su Trevisanello. A centrocampo si incrociano Furino e Moro, Brady e Bellotto, Tardelli e Scanziani.

Il secondo tempo è molto più vivace. Già al primo minuto la Juve potrebbe segnare per un avventuroso passaggio all'indietro di Anzivino raccolto da Fanna. E' bravo Muraro a sventare il pericolo deviando in angolo. Al quarto la sventola di Tardelli bloccata da Muraro. La Juve è in pressing, ma per poco perché dal 9' sale in cattedra l'Ascoli. Trevisanello (indubbiamente il migliore in campo dei ventidue) offre un pallone d'oro a Torrisi, il quale entra nell'area juventina ma, sia pure da posizione favorevole, manda sul fondo. Al 13' Brady si fa vedere per una spallata non proprio regolare ai danni di Moro. D'Elia (buono il suo arbitraggio) giustamente fischia la punizione a favore dell'Ascoli. Batte lo stesso capitano Moro (ieri apparso molto rinfrancato anche se al di sotto del suo standard abituale). Di testa colpisce Scanziani, ma il pallone va a stamparsi sulla traversa, quasi all'incrocio dei pali.

Al 23' c'è l'episodio dell'espulsione di Furino (incredibilmente nervoso) per somma di ammonizioni. Al 35' Fanna viene atterrato nell'area ascolana. Gli juventini accennano a reclamare il rigore, ma D'Elia fa subito cambiare loro opinione. Al 44' infine si fa notare Scirea, nella sua unica azione offensiva, con un tiro improvviso dal limite dell'area ascolana. Anche questa volta però Muraro vola e manda in angolo.

E' l'ultimo brivido di una partita che ha offerto davvero pochi brividi.

Franco De Felice

ASCOLI-JUVENTUS — Scanziani e Bettega si contendono una palla alta.

Fabbri e «Trap» contenti, beati loro

Dal nostro inviato

ASCOLI PICENO — Atmosfera pacata negli spogliatoi dello stadio Dei Duca di Ascoli. Lo 0-0 tra Ascoli e Juventus è stato accettato di buon grado da tutte e due le contendenti.

Giambattista Fabbri, l'allenatore ascolano, è molto esplicito a proposito. «Sono contento lo stesso, anche se meritavamo di vincere. Abbiamo avuto sei-sette occasioni per andare in rete, la Juve nessuna. Sono contento soprattutto per aver ritrovato la squadra dopo le preoccupanti prestazioni delle settimane scorse, culminate nella sconfitta casalinga con il Perugia. I miei ragazzi - spiega Giambattista Fabbri — avevano bisogno di ritornare ad essere le formiche del campionato scorso, senza buttarsi a capofitto come invece avevano fatto finora.

«Carenza di spettacolo? Non direi. Nel primo tempo la Juventus — puntualizza Fabbri — ha corso e lottato senza un attimo di sosta. Lo stesso gli juventini hanno fatto nei primi quindici minuti del secondo tempo. Poi siamo venuti fuori noi».

E' un Fabbri molto sicuro di sè, con il morale molto rinfrancato. «L'importante — ripete ancora una volta prima di lasciare la sala stampa — oltre al punto conquistato è che ho rivisto la *mia squadra*».

Quasi si fossero messi preventivamente d'accordo, Trapattoni non è da meno del suo collega ascolano: appare tranquillo per il risultato, per il gioco della squadra e soprattutto per come hanno giocato (o non hanno giocato?) Causio, Bettega e Brady. «La partita — esordisce Trapattoni — ha risposto in pieno a quelle che erano le previsioni della vigilia. Le due squadre si temevano. Ciononostante abbiamo assistito ad un match agonisticamente sostenuto con degli sprazzi di buon gioco. La paura ha portato le due squadre a coprire un po' troppo le zone e a chiudere tutti gli spazi. Alcuni miei giocatori erano nervosi? Tutto sommato — prosegue Trapattoni — quella di Ascoli era una gara importante. C'è stato sì agonismo da parte dei miei giocatori, ma tutto entro i limiti. Abbiamo tenuto il campo con dignità e alla fine abbiamo anche sfiorato il gol».

f.d.f.

Nuova bella soddisfazione per Marchioro

Troppo forte il Como per l'Udinese (2-0) Giagnoni è nei guai

Un gol per tempo: prima Mandressi, poi Nicoletti (su calcio di rigore) - I friulani hanno accusato l'assenza di Neumann

COMO-UDINESE — Mandressi segna il primo gol, a sinistra, e l'allenatore Marchioro in panchina.

MARCATORI: Mandressi (C) al 35' primo tempo; Nicoletti (C) al 14' del secondo tempo su rigore.
COMO: Vecchi 6; Vierchwod 6, Riva 6,5; Centi 7, Fontolan 6,5, Volpi 6; Mancini 6,5, Lombardi 6,5, Nicoletti 7, Gobbo 6, Mandressi 7 (De Falco dal 43' del secondo tempo, senza voto).
UDINESE: Della Corna 6; Miani 5,5, Billia 5; Leonarduzzi 5,5, Fellet 4,5, Tesser 5; Bencina 5, Pin 5,5, Pradella 5, Vriz 5, Vagheggi 5 (dal 30' della ripresa Bilardi, senza voto).
ARBITRO: Paparesta di Bari.

NOTE: spettatori 6.100; ammoniti al 13' Billia, al 30' Pin, al 38' Fellet, nella ripresa al 5' Lombardi, al 7' Tesser.

Nostro servizio

COMO — Con una rete per tempo il Como si è sbarazzato dell'Udinese, una fra le sue dirette avversarie per quanto riguarda la zona bassa della classifica. Per i lariani è stata una vera e propria passeggiata visto l'inconsistenza tattica e soprattutto atletica degli avversari i quali hanno giocato una partita assolutamente negativa. Per Giagnoni, da dieci giorni allenatore dei bianconeri, peggio di così di non poteva andare. Il tecnico dovrà rimboccarsi le maniche se vorrà raddrizzare una formazione che è apparsa letteralmente scomposta in ogni reparto.

Giocando al minimo, diligentemente, senza strafare, il Como ha portato in porto una partita che per la verità all'inizio sembrava destinata ad un equilibrio maggiore. Con due punte avanzate, Nicoletti e Mandressi, i lariani hanno dominato in centrocampo dove Lombardi e Mancini hanno potuto giostrare liberamente senza la benché minima marcatura avversaria. Il terzino Riva poi ha goduto di una assoluta libertà e buon per l'Udinese che i corridoi lasciati liberi non sono stati sfruttati a dovere dal difensore lariano. Ma dove i friulani hanno mancato maggiormente è stato in difesa: un reparto sconcertato dove Fellet e Tesser hanno commesso una serie incredibile di grossolani errori, che alla fine sono costati parecchio alla formazione ospite soprattutto in occasione della prima rete.

Senza dubbio fra i bianconeri si è fatta sentire l'assenza del biondo Neumann: è mancato chi poteva dare collegamento fra i reparti. Questo compito è gravato sulle spalle di Vriz e Pin ma nessuno dei due è stato all'altezza. Ora grazie a questi due punti, il Como ha effettuato il sorpasso in classifica nei confronti degli avversari. Si tratta di un vantaggio che sarà molto utile in vista dei suoi prossimi impegni esterni contro Avellino e Torino. Marchioro al termine dell'incontro si è detto soddisfatto della prova dei suoi giocatori: «Un'altra bella dimostrazione di carattere dopo quella avuta contro l'Inter. Fin tanto che giochiamo in questo modo i risultati non mancheranno». Tra i lariani hanno destato ottima impressione le due punte: Mandressi e Nicoletti, apparsi finalmente in buona condizione. Contro il loro dinamismo i loro due marcatori sono stati in grande difficoltà. Ad un certo punto Giagnoni ha deciso di invertire le marcature. Così Billia è passato a controllare Mandressi e Miani, Nicoletti. Neppure il tempo di effettuare questa mossa «tattica» ed ecco che proprio Mandressi è riuscito a trovare lo spazio per portare in vantaggio la sua squadra. Ma andiamo con ordine.

La partita inizia con un paio di azioni abbastanza pericolose da parte dei padroni di casa. Due tiri di Nicoletti e Gobbo (su punizione) fanno presagire che per l'Udinese stanno per incominciare. Il Como gioca con buona sufficienza: potrebbe fare molto di più se Riva sapesse sfruttare gli spazi liberi oppure se il terzino Vierchwod volesse fluidificare così come sapeva l'anno scorso. Invece né l'uno né l'altro sembrano volere impegnarsi più di tanto. Grosso pericolo al 31': Gobbo incredibilmente sbaglia un gol facile. Era stato aiutato da una finta di Mandressi ma il suo tiro va a lambire il palo opposto a quello dove si è tuffato Della Corna. Ma il portiere ospite capitola 4' dopo, in maniera ingenua. Su di un cross di Mancini il portiere esce ma viene ostacolato da Billia e Tesser. La palla carambola sulle spalle dell'estremo difensore e perviene a Mandressi il quale tutto solo in area non ha difficoltà ad appoggiare la sfera nella rete sguarnita. Un primo tempo molto brutto caratterizzato da una serie incredibile di passaggi sbagliati e da parecchio nervosismo. L'arbitro è costretto ad estrarre in più di un'occasione il cartellino per ammonire Billia, Pin e Fellet. Stessa sorte capiterà poi anche a Tesser e Lombardi, reo quest'ultimo di aver tentato una reazione ad una fallo di gioco di Pin.

Nella ripresa l'Udinese sposta in avanti anche Tesser (in difesa non ha fatto altro che disastri!) ma nulla cambia nel gioco. Basta dire che i friulani non riescono ad effettuare neppure un tiro nello specchio della porta. Inevitabile la punizione. Accade al 13' quando Gobbo, lanciato da Vierchwod, cade in area ostacolato dal capitano Leonarduzzi. Per l'arbitro Paparesta è rigore e Nicoletti non fatica a trasformare la massima punizione con un tiro che spiazza sulla destra Della Corna.

Gigi Baj

toto

Ascoli-Juventus	x
Bologna-Pistoiese	1
Brescia-Catanzaro	x
Como-Udinese	1
Fiorentina-Inter	x
Napoli-Roma	1
Perugia-Avellino	x
Torino-Cagliari	2
Genoa-Monza	1
Lazio-Atalanta	1
Pescara-L. Vicenza	1
Pano A. J.-Reggiana	1
Giulianova-Siracusa	x

Il montepremi è di 5 miliardi 352.760.024 lire.

totip

PRIMA CORSA:	
1) QUIVO	2
2) ATWAR	2
SECONDA CORSA:	
1) GANADEROS	1
2) ARCITO	x
TERZA CORSA:	
1) BEN	x
2) URANO	2
QUARTA CORSA:	
1) PINDARO	x
2) GALLARETA	2
QUINTA CORSA:	
1) PORTETO	2
2) TEMOLO	2
SESTA CORSA:	
1) SARAH GRESS	2
2) BOTSHAKOVA	1

QUOTE: ai 28 «12» lire 2 milioni 532.000; ai 518 «11» lire 130.000; ai 4.337 «10» lire 15 mila.

Il Comunale ormai è terra di conquista

Incredibile: Virdis segna a Torino e batte i granata

I padroni di casa vanno in vantaggio con Graziani - Nella ripresa arriverà il pareggio di Piras, poi inaspettata giunge la vendetta dell'ex e tanto discusso juventino

MARCATORI: Graziani (T) all'11' del p.t.; Piras (C) al 7' e Virdis (C) al 19' della ripresa.
TORINO: Terraneo 6; Volpati 6, Cattone 6; Sala 6, Salvadori 6, Van de Korput 6; D'Amico 6, Pecci 6, Graziani 6, Sciosa 5, Mariani 5. N. 12 Copparoni; n. 13 Masi; n. 14 Ermini; n. 15 Pulici; n. 16 Spagnuolo.
CAGLIARI: Corti 7; Azzali 7, Lamagni 6; Osellame 6, Canestrari 6, Lei 6; Gattelli 6 (dal 13' del s.t. Virdis), Bellini 6, Selvaggi 6, Marchetti 6, Piras 7. N. 12 Goletti; n. 13 Tobe; n. 14 Ricci; n. 15 Zaccolo.
ARBITRO: Tonolini, 6.

NOTE: giornata autunnale, campo in ottime condizioni. 25 mila spettatori circa di cui 14.464 paganti per un incasso di 67.227.000 lire. Ammoniti Corti e Canestrari.

Dalla nostra redazione

TORINO — Ecco i pascoli del signore! Lo Stadio Comunale torinese si trasforma in un vigneto e tutte, allegre e serene, in questo prologo autunnale scendono nella capitale sub-alpina e si mettono a vendemmiare. Vendemmiano e pigiano gli avversari senza pietà alcuna e ieri il Cagliari (nell'ultima domenica era stato il Bologna di Gigi Radice a surclassare la Juventus) non solo ha vinto contro un povero torello, spompato e privo di idee, ma ha realizzato il suo capolavoro assegnando il compito del colpo da k.o. a Pietro Paolo Virdis, l'uomo che per tre anni davanti a quella platea ha ricevuto gli insulti più impietosi.

Contro il Torino, Paolo Virdis in campionato non si era mai potuto togliere lo sfizio e poi proprio su quel terreno, in quello stadio, l'ultimo suo gol risaliva alla venticinquesima giornata del campionato '78-'79: quel giorno, contro la Juventus era scesa l'Atalanta, già condannata alla B, e Virdis, forse avvertendo inconsciamente che su quel palcoscenico non gli sarebbe più stata data occasione di un «do di petto», gettò alle ortiche la sua «avarizia» e mise a segno tre gol.

Contro i sardi il Torino ha toccato il fondo. Può darsi che l'assenza di Danova abbia messo a nudo il fragile dispositivo della difesa, ma una squadra che un mese fa puntava allo scudetto non può trincerarsi dietro una scusa simile. Per Rabitti è la prima sconfitta della sua gestione; ma rischia di non essere l'ultima. A Roma il Torino era apparso irriconoscibile (e cosa valga la Roma lo si è visto ieri) e ieri Rabitti ha potuto contare anche su Van de Korput, l'olandese che al suo debutto in Coppa UEFA (Molenbeek) aveva lasciato un ricordo-disastro e un'autorete. Van de Korput ha giocato «libero» e se troppe volte si è sganciato in avanti questa licenza qualcuno glie la deve pur aver concessa, ma in questi casi bisogna contare su un'alternativa, cosa che non ha funzionato: Salvadori doveva diventare «libero» e lasciare la guardia di Selvaggi a Patrizio Sala. Questi automatismi non sempre hanno funzionato (anzi quasi mai) e Van de Korput non è che abbia un rientro immediato (ha promesso comunque che migliorerà: speriamo!).

Il Torino ha giocato male e con ciò non togliamo nulla al merito dei cagliaritani, ma ne converranno, Gigi Riva e Tiddia, che un pascolo così prodigo, e un'erba così verde non siano facili da trovare in questo campionato. All'11' i granata erano già in vantaggio. Dopo uno scambio sulla bandierina del corner tra Cattone e D'Amico, quest'ultimo scodellava in area per Graziani ed era proprio il capitano del Torino ad avere la meglio su Corti e a nulla servirà l'estremo tentativo di Canestrari sulla linea bianca. Corti e compagni contesteranno la segnatura (presunto fallo di Graziani sul portiere) e Corti rimedierà un'ammonizione.

Nella ripresa il Torino può raddoppiare ed è Volpati a sparare una bordata ravvicinata ma Corti si salva egregiamente in corner e al 6' il Cagliari raggiunge il pareggio e la gente crede ancora che si tratti di una beffa: Bellini sulla tre quarti allunga per Piras e il capitano se ne va solo incontro a Terraneo e lo buca inesorabilmente. Ai margini del campo si sta «scaldando» Virdis e la gente fischia (solo la curva «Filadelfia» del Cagliari e della... Juventus fa il tifo per Virdis) e ancora i fischi avvolgono Virdis quando sostituirà Gattelli al 13'. Il povero Virdis vorrebbe vendicarsi per tanta cattiveria ma come farà a segnare in quelle porte che per lui sono state quasi sempre chiuse a doppia mandata. Ma dopo appena sei minuti arriva la beffana. Pecci perde la palla a metà campo e Piras se ne scappa sulla destra invano inseguito e Virdis accompagna l'azione: Van de Korput concede troppo spazio a Virdis e quando Piras gli porge la palla Virdis quasi non sa come ringraziare l'olandese. Terraneo esce dai pali e Virdis con eleganza tocchetta e aggira il portiere e deposita il pallone nella porta vuota. Il Cagliari sta vincendo.

Mancano però 25 minuti ed è proprio in questo arco di tempo che il Torino mette a nudo i suoi limiti anche di tenuta e il Cagliari si destreggia attaccando e non permettendo al Torino un «pressing» ormai scordato e solo una volta i granata andranno vicino al pareggio (al 39') quando Sala, imboccato da D'Amico, «inventerà» un bellissimo passaggio in area per Graziani e questi si vedrà parare la sua fucilata da un Corti superbo.

In panchina c'è Pulici ma non lo si può toccare: è in vendita e partirebbe il prezzo è da liquidazione.

Fra tre giorni arriva il Magdeburgo: ciao mama!

Nello Paci

TORINO-CAGLIARI — Il gol di Virdis che ha dato la vittoria ai sardi.

Rabitti: «Ci hanno infilati come polli»

TORINO — *(r. p.)* Ecco una sconfitta nel momento meno propizio per il Torino. Perché? Perché si verifica proprio alla vigilia di una partita di Coppa e ben si sa quanto i tifosi siano sensibili ai risultati di campionato... senza contare poi che tra sei giorni si giocherà il derby... insomma è cominciata male la settimana di passione dei granata.

Ercole Rabitti è onesto nel giudicare la prova dei suoi: «È andata male, peggio di così... — esordisce amaramente il tecnico -; abbiamo sbagliato tutto in chiave tattica. Peccato, perché speravo proprio di poter raccogliere punti quest'oggi». Come spiega mister questa sconfitta? «La spiego con il fatto che nel secondo tempo ci siamo sbilanciati e loro, assai abili nel contropiede, ci hanno infilati come polli due volte. Tutto qua». Pecci però non è andato bene come in altre circostanze. «Per il sottoscritto invece se l'è cavata bene; comunque, siete voi che dovete giudicare...». Com'è ora il morale della truppa? «Chiedetelo ai ragazzi».

Tutt'altra atmosfera ovviamente negli spogliatoi sardi. «Siamo andati in campo nella ripresa convinti e determinati — spiega Tiddia — e i risultati si sono visti». Domandiamo infine a Riva un giudizio su Virdis, autore del gol della vittoria. «Io ho sempre sostenuto che questo ragazzo non è mai stato un fenomeno, ma nemmeno un brocco». Diavolo d'un Gigi. Ma quando lo rifilò alla Juve non parlava di fenomeno?

I toscani battuti (2-0) al Comunale

Con un grande Eneas il Bologna nel finale supera la Pistoiese

Il brasiliano non riesce a segnare ma con due passaggi molto precisi propizia le reti messe a segno da Bachlechner e Paris

MARCATORI: s.t. 38' Bachlechner; 42' Paris.
BOLOGNA: Zinetti sv; Benedetti 7, Vullo 7; Paris 8, Bachlechner 8, Sali 7; Pileggi 7, Dossena 7, Garritano 6 (dal 1' s.t. Fiorini 7), Eneas 7, Colomba 7. 12 Boschin; 13 Fabbri; 15 Zuccheri; 16 Gamberini.
PISTOIESE: Mascella 8; Borgo 6, Paganelli 7; Bellugi 6, Zagano 5, Lippi 6 (dal 41' s.t. Frustalupi sv); Benedetti 6, Agostinelli 6, Silvio 5, Rognoni 6, Quattrini 6 (dal 25' s.t. Marchi sv). 12 Pratesi; 15 Venturini; 16 Calonaci.
ARBITRO: Casarin 6.

NOTE — Pomeriggio freddo; spettatori circa 30 mila dei quali 16.591 paganti, per un incasso di 80.356.500 più gli abbonati. Ammoniti: Zagano, Rognoni, Fiorini, Lippi.

BOLOGNA — Per quarantacinque minuti il Bologna esprime un calcio discreto, ma non trova il guizzo vincente in area di rigore. Cerca di sfondare l'ordinato muro pistoiese con improponibili cross che quei lungagnoni e puntuali difensori che rispondono ai nomi di Lippi, Bellugi, Zigano riescono a controllare. C'è anche una Pistoiese viva in campo che non si limita ad una arcigna difesa, ma a centrocampo tenta, spesso con successo, di organizzare la propria manovra. Insomma, per un tempo una passabile partita ma niente più.

Nella ripresa il Bologna (che aveva sostituito Garritano con Fiorini) si proietta in avanti con estrema decisione. Migliora il suo ritmo, cresce il suo gioco in qualità; i rossoblù comprimono gli avversari nei pressi della loro area di rigore. Si aspetta da un momento all'altro il gol, ma Mascella in almeno due occasioni è prontissimo a parare altrettante palle-gol. È una partita viva, si nota specie da parte bolognese un buon calcio. È una pressione continua, la gente si diverte perché da queste parti da un bel po' di tempo non si vedeva un Bologna così determinato. La spinta dei rossoblù è costante anche se col passare dei minuti perde in precisione. Però si vede che questa squadra targata Radice ha animo, ha birra e non abbandona mai l'idea di poter vincere il match, anche se dall'altra parte il superbo Mascella mostra di essere in gran spolvero. A diciassette minuti dalla fine però, su splendido *assist* di Eneas, lo stopper Bachlechner inventa un tiro imprendibile per l'estremo difensore pistoiese. Una volta in vantaggio il Bologna non si accontenta, continua a spingere e il raddoppio, ancora attraverso lo zampino di Eneas, arriva con quel Paris che è stato tra i migliori in campo. Finisce sul 2 a 0 fra uno scrosciare di applausi per una formazione che veramente ha «cercato» il successo.

La Pistoiese si era difesa con ordine nella prima parte; aveva chiuso ottimamente in terza linea e il centrocampo appariva bene organizzato e appoggiato da quel Paganelli che, schierato col numero 3, si era rivelato un buon propulsore; in avanti discreto era stato l'avvio di Quattrini mentre l'atteso Luis Silvio, dopo un paio di *numeri*, è andato via via spegnendosi. Nella ripresa gli ospiti hanno dovuto subire il ritmo frenetico degli avversari e qualcosa nel centrocampo non ha funzionato come nella prima parte. Tuttavia, raccolta ai limiti della propria area di rigore e con alle spalle un attento Mascella, la Pistoiese ha difeso con accanimento lo 0 a 0 fino al fatale tocco di Eneas che consentiva a Klaus Bachlechner di realizzare il suo primo gol in serie A.

La vittoria ci sta comunque tutta in quanto costruita da un Bologna che ha divertito il pubblico con un ottimo calcio, ma soprattutto perché ha mostrato un ritmo, un impegno, una grinta notevoli. Bene organizzato a centro campo con Dossena e Colomba puntuali nei suggerimenti, ha avuto Paris in costante movimento. Bene la difesa dove Bachlechner, rispetto alle passate stagioni, ha migliorato poiché adesso non si limita solo a controllare l'avversario diretto (e oggi Silvio ne sa qualcosa), ma si inserisce con appoggi misurati. Anche gli altri difensori hanno saputo assecondare l'azione offensiva. In avanti, pur con qualche pausa, Eneas ha avuto suggerimenti apprezzabili (ha partecipato a tutte e due le azioni-gol), peccato che qualche volta esiti nel tiro preferendo quel *dribbling* in più che rovina quello che di buono riesce a combinare qualche attimo prima. C'è stata una staffetta tra Garritano e Fiorini al comando dell'attacco e Fiorini stavolta ha avuto la meglio sul collega. Insomma, un buon Bologna che senza i cinque punti di penalizzazione adesso sarebbe in testa alla classifica: niente male.

La prima palla-gol del *match* capita dopo quattro minuti a Eneas che ha l'opportunità di battere a rete, ma vuole *dribblare* anche il portiere e questi con una manata riesce a salvare. Si nota una superiorità bolognese che però non si concretizza in conclusioni pericolose. Il tempo finisce sullo 0 a 0 dopo che, per un paio di volte, Colomba aveva impegnato, senza troppe pretese, Mascella; l'unico tiro in porta degli ospiti, piuttosto innocuo, si era registrato al 36', autore Agostinelli.

Nella ripresa pressione costante del Bologna che schiaccia l'avversario nella propria area. Al 12' Fiorini impegna Mascella; due minuti più tardi palleggio volante di Eneas e legnata del brasiliano che Mascella respinge; poi è ancora Fiorini che costringe l'estremo difensore ospite a intervenire. Al 24' buon spunto di Agostinelli che conclude impegnando Zinetti. Al 38' il Bologna passa: Fiorini dà a Eneas che controlla, poi vede arrivare Bachlechner e gli appoggia in diagonale il pallone: gran botta dello stopper rossoblù e rete. Al 42' ancora Fiorini per Eneas che «taglia» sulla destra a Paris, tiro del centrocampista imprendibile per Mascella.

Franco Vannini

BOLOGNA-PISTOIESE — Il secondo gol rossoblù realizzato da Paris.

«Senza l'handicap di cinque punti saremmo in testa alla classifica»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — C'è euforia negli spogliatoi del Bologna, uscito dal campo, tra gli applausi scroscianti del pubblico. Il ritmo infernale imposto nella ripresa dalla squadra rossoblù, ha dato i suoi frutti nel finale. Una vittoria, quella del Bologna, cristallina, pienamente meritata, che a parere di Radice, è giunta perché fortemente voluta. «Il Bologna, sostiene Radice, ha giocato bene, specie nel secondo tempo. Ma brava è stata anche la Pistoiese».

Qualcuno osserva che era da parecchio che non si vedeva un Bologna correre in quella maniera.

«Il ritmo, replica Radice, è la nostra caratteristica. È una squadra, che non si sa dove possa arrivare. Non sappiamo se è questo il suo limite. Molto positivo è il fatto che il Bologna anche dopo avere sbloccato il risultato, non si è chiuso, ma ha continuato a giocare, alla ricerca del raddoppio». Radice, insomma, appare soddisfatto della prova del «suo» Bologna, tuttavia, non manca di rilevare che deve migliorare in fase conclusiva.

Durerà? Radice, a questo proposito, non sembra avere dubbi. «Per la mia esperienza, penso di sì».

«Ho messo dentro Fiorini, al posto di Garritano, aggiunge Radice, perché Fiorini, in spazi ristretti si muove meglio».

Senza l'handicap, c'è chi gli chiede, il Bologna sarebbe primo in classifica...

«Lasciamo perdere, risponde il tecnico. La realtà è un'altra. Il discorso vero è che ci siamo portati in una zona più tranquilla».

Il Bologna può considerarsi salvo?

«Per il momento sì, ma il campionato è ancora lungo ed è tutto da giocare».

Gian Paolo Vegetti

I calabresi sono comunque in testa: 1-1

Il Brescia «resuscita» e rovina a metà la festa del Catanzaro

Partita dai due volti: nel primo tempo ha prevalso la squadra di Burgnich, nella ripresa ha avuto la meglio quella di Magni

MARCATORI: Borghi (C) al 39' del p.t., Bergamaschi (B) al 10' della ripresa.
BRESCIA: Malgioglio 6; Podavini 7, Gaiparoli 7; De Biasi 6, Groppi 6 (Bergamaschi nella ripresa), Venturi 7; Salvioni 6, Biagini 6, Iachini 7, Penzo 6. 12 Pellizzaro; 13 Guida; 15 Torresani; 16 Bonometti.
CATANZARO: Zaninelli 7; Sabatini 6, Ranieri 7; Boscolo 7, Menichini 6, Morganti 7; Mauro 6, Orazi 6 (dal 19' Maio 6), De Giorgis 6, Sabato 7, Palanca 6 (dal 32' Borghi 7). 12 Mattolini; 15 Peccenini; 16 Mondello.
ARBITRO: Agnolin di Bassano del Grappa 6.

NOTE: spettatori 17 mila circa di cui 9.635 paganti per un incasso di 50 milioni 767.500 lire. Cielo in parte coperto, terreno in ottime condizioni nonostante la pioggia caduta in mattinata e nei giorni precedenti. Calci d'angolo 5-4 a favore del Brescia, ammoniti per gioco scorretto Groppi, De Biasi e Podavini del Brescia, Mauro e Morganti del Catanzaro.

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Il «ripescato» Catanzaro è da questa sera in testa alla classifica, sia pure in coabitazione: il punto conquistato a Brescia gli permette, per ora, di mantenere il passo delle più blasonate Inter, Fiorentina e Roma e l'imbattibilità. Un pareggio sofferto, quello di ieri, specialmente nel secondo tempo, quando gli azzurri bresciani hanno letteralmente stretto d'assedio la porta di Zaninelli, sciupando numerose occasioni.

L'affanno della ripresa, secondo l'allenatore dei giallorossi Burgnich, è la conseguenza della serie di infortuni che l'avevano costretto, già nel primo tempo, a cambiare due giocatori: Orazi e Palanca, certamente non secondari per l'economia della squadra. «Era anche logico — dice Burgnich — preventivare quanto è poi avvenuto nel secondo tempo: non è facile dover cambiare completamente schema di gioco, per giunta contro un Brescia aggressivo e deciso prima a raggiungere il pareggio e poi la vittoria. Tutto sommato un pareggio meritato: nel primo tempo siamo stati superiori noi».

Certo, nei primi 45' il Catanzaro è stato più squadra; la sua azione di contenimento ha avuto buon gioco anche per il nervosismo degli azzurri. Lo stesso Magni non si discosta molto dal commento del collega: «La classica partita dai due volti, un primo tempo scialbo da parte nostra mentre nella ripresa i ragazzi hanno ampiamente meritato sul piano del gioco e dell'agonismo». Ed anche il pubblico, alla fine, ha assolto i suoi giocatori accogliendo con serenità il risultato e le provocazioni finali — «Serie B» — scandite a gran voce dalla folta colonia catanzarese padrona della curva sud e della gradinata.

Il pareggio, tutto sommato, va stretto agli azzurri; le recriminazioni si sprecano, ma con i se e i ma non si costruiscono le vittorie. Al Catanzaro è bastato un solo tiro a rete per fare risultato; il Brescia, rispetto ad altre partite, ha trovato fortunatamente Bergamaschi, forse con la involontaria collaborazione di un difensore giallorosso, a rimettere a posto il risultato.

Confermata la cronica abulia delle due «punte» bresciane Sella e Penzo. Penzo ha sbagliato quasi tutto: «Qualcuno mi deve aver dato il malocchio: tra questa partita e quella di Pistoia di 15 giorni fa non me ne è andat a bene una» diceva sconsolato in attesa dell'antidoping. Sella è la grande incognita: fiore all'occhiello di questo Brescia da A, finora ha reso pochissimo.

Il Brescia ieri era finalmente in formazione tipo con l'esordio stagionale di Groppi: l'ex catanzarese è rimasto negli spogliatoi all'inizio della ripresa. Solo per evitargli l'espulsione: ammonito per una serie di falli nel primo tempo era stato inoltre l'involontario protagonista di due incidenti che avevano tolto dal campo Orazi e Palanca. Una prestazione la sua tutto sommato decorosa: ha mostrato grinta, autorità ed esperienza come al 15' quando si è reso protagonista di uno spettacolare tuffo evitando a una palla gol di giungere sul piede dello smarcato Palanca.

La cronaca. Inizia bene il Brescia e subito Zaninelli deve uscire dai pali per anticipare in tuffo Sella lanciato da Penzo. Il gioco è veloce, con leggera prevalenza del Brescia: va alto al 6' un tiro di De Biasi e al 9' è ancora Zaninelli a precedere tutti bloccando un centro di Salvioni. Proteste dei bresciani al 10' per un fallo su Sella, stretto tra due avversari in area; cade ma Agnolin fa continuare il gioco. Al 17' prima occasione per il Brescia, ma Penzo che se l'è costruita tira a lato a porta vuota. Al 19' esce Orazi e la partita si incattivisce. Agnolin fischia in continuazione spezzettando il gioco mentre il Catanzaro mira a difendersi senza alcun affanno.

Esce anche Palanca in barella al 32' e il suo sostituto Borghi 6 minuti dopo va a rete con la complicità dei difensori del Brescia. Fallo di Groppi su Mauro a metà campo: punizione lunga di Di Maio, ribattuta difettosa della difesa, palla che rimpalla su Venturi e finisce a Borghi, un tiro forte ed è rete.

Al 10' della ripresa il Brescia agguanta il pareggio; punizione dal fondo, batte Iachini, ribatte Morganti, raccoglie ancora il capitano azzurro che centra, saltano contemporaneamente Sella e Bergamaschi ed è suo l'ultimo tocco che spiazza il portiere giallorosso.

Il Catanzaro è in difficoltà ed il Brescia può attaccare: tiro a lato al 20' di Podavini; sciupa ancora al 23' Penzo che, strattonato in area, si fa ributtare la palla da Zaninelli. Chiedono il rigore i bresciani al 27' per una carica su Penzo e al 29' per atterramento di Biagini, ma Agnolin continua a dire no come dirà no al 39' ad una rete di Bergamaschi, un tiro al volo su respinta del portiere, per presunto fallo su Zaninelli buttatosi in tuffo fuori dai pali.

Carlo Bianchi

BRESCIA-CATANZARO — Borghi porta in vantaggio i calabresi

Finita inevitabilmente senza gol una partita giocata senza alcun coraggio

Perugia e Avellino vanno a braccetto: zero in classifica e zero nel gioco

PERUGIA: Malizia; Nappi, Tacconi (dal 73' Ceccarini); Frosio, Pin, Di Gennaro; Goretti (dal 65' Casarsa), Butti, Bagni, De Gradi, Fortunato.
AVELLINO: Tacconi; Giovannone, Beruatto; Valente, Cattaneo, Di Somma; Piga (dall'89' Ugolotti), Criscimanni (dal 49' Massa), Repetto, Vignola, Juary.
ARBITRO: Menegali.

NOTE: ammoniti al 24' Valente per proteste, al 31' Giovannone per scorrettezze, al 53' Nappi per gioco falloso.

PERUGIA — 0-0 sul campo, 0-0 in classifica e zero sia al Perugia che all'Avellino per il mediocre spettacolo offerto ieri pomeriggio. Ma se il raggiungimento della quota 0 in classifica, colmando i cinque punti di penalità, può giustificare la prova dell'Avellino, non giustifica un Perugia che, dopo la sorprendente vittoria di quindici giorni fa ad Ascoli, prometteva ben altro calcio.

Una partita contraddistinta solo da artificiosi tatticismi con marcature che ogni cinque minuti cambiavano e che sbalestravano ancor di più giocatori che avrebbero forse preferito trascorrere la domenica in altro luogo. Comunque sul piano della tattica (e del risultato) la partita l'ha vinta Vinicio, che ha costretto Ulivieri a rivedere tutti i piani studiati in settimana. È bastato che all'ultimo momento il tecnico degli irpini schierasse in campo l'ex pescarese Repetto al posto di Massa per far saltare le marcature pronosticate alla vigilia. Un tatticismo esasperato al massimo che non poteva portare che allo 0-0.

Ulivieri piazzava sul temuto Juary l'atletico Pin, che dopo un quarto d'ora riusciva a fugare le preoccupazioni del tecnico sulla differenza di passo tra i due. Ma questa volta era il centrocampo a tradire il Perugia. Di Gennaro era l'ombra del giocatore ammirato recentemente, Butti era costretto a tappare troppe falle per quella spinta e quella verticalizzazione di gioco che sa dare, De Gradi si confermava solo uomo d'ordine ma senza nerbo e Goretti riproponeva i suoi grossi limiti tecnici.

Vinicio dall'altra parte le azzeccava tutte. Portando Cattaneo sullo statico Fortunato (l'argentino continua ad essere completamente estraneo agli schemi di gioco), il grintoso Giovannone su Bagni, e creando un efficace filtro sulla metà campo, permetteva a Repetto e Beruatto continui affondi sulla fascia laterale sinistra che trovavano sempre impreparata la difesa perugina. Era infatti l'Avellino a rendersi più pericoloso nel primo tempo con contropiedi ficcanti che quasi sempre trovano appoggio sul funambolico attaccante brasiliano Juary.

La partita aveva subito un avvio confuso. Gran movimento a centrocampo ma pochi gli episodi importanti. Il Perugia si faceva vedere al 3' con Tacconi che di testa spediva alto un cross di Butti. Pericoloso l'Avellino al 7': Juary se ne andava sulla destra e metteva al centro per lo smarcato Beruatto. La conclusione del terzino era maldestra e si perdeva sul fondo. Due conclusioni dello stesso terzino e di Vignola al 17' e al 19', terminavano in curva Nord.

Dopo un accademico tiro di Valente da una trentina di metri al 35', era Fortunato che girava al volo il suo primo pallone al 37'. Cattaneo respingeva al centro dell'area. Sull'azione seguente era Repetto che indisturbato se ne andava sulla destra e rimetteva al centro un pallone per Vignola solo soletto davanti a Malizia. La conclusione della mezzala veniva respinta con i piedi dall'etremo difensore perugino. Un minuto dopo era ancora Fortunato che di testa tentava la girata su angolo di Butti, ma il Tacconi avellinese, per non fare brutta figura a sei chilometri da casa, parava a terra.

Sullo scadere del tempo le prime due conclusioni «serie» del Perugia. Bagni su angolo calciato da Butti, mandava a lato di testa e Fortunato, sempre di testa, faceva passare un brivido al portiere avellinese.

La ripresa si apriva subito con la squadra di Vinicio in attacco, ma Juary perdeva un paio di occasioni. Al 49' entrava Massa al posto di Criscimanni e c'era una nuova rivoluzione nelle marcature, con Nappi che si portava sull'ex partenopeo e Butti su Vignola. Il primo tiro della ripresa era di Piga che calciava in diagonale al 54' dopo un triangolo con Repetto. E dopo che il pubblico invocava per lungo tempo Casarsa, Ulivieri mandava in campo il giocatore, tornato in campo dopo sette mesi di assenza dal giorno in cui Cruciani e Trinca lo invischiarono nel caso scommesse.

Al 77' ancora uno spunto dei verdi avellinesi: Vignola faceva tutto da solo al limite dell'area di rigore ma Malizia non si lasciava sorprendere. Era l'ultima occasione di una partita da ricordare solo per il superamento dell'handicap scommesse.

Stefano Dottori

PERUGIA-AVELLINO — Tacconi in presa alta anticipa un attaccante irpino.

Barazzutti strepitoso batte Vilas a Napoli

Nostro servizio

NAPOLI — Corrado Barazzutti ce l'ha fatta: col suo tennis ossessionante, ripetitivo, è riuscito nell'impresa — già per cinque volte fallita — di battere l'argentino Guillermo Vilas, n. 4 delle classifiche dell'ATP e di conquistare il primo torneo internazionale di tennis Città di Napoli (6-3, 2-6, 7-6).

È finita come doveva finire, come era giusto che finisse, perchè Vilas non ha saputo, nei momenti clou del match, che sono stati almeno due, approfittare della deconcentrazione di Barazzutti, il quale, per parte sua ha creduto in se stesso sino al punto di annullare — quando tutto sembrava compromesso — ben cinque match-ball all'avversario.

Era incominciato fin troppo bene per il Davisman azzurro che, nel primo set, pur correndo certi rischi anticipa il gioco dell'avversario per concludere suo favore 6-3; nel secondo, nel pieno rispetto delle previsioni, gran ritorno dell'argentino che accorcia notevolmente gli scambi, togliendo l'iniziativa all'azzurro che opera due break al secondo e al sesto gioco. Nel set decisivo — emotivamente ed agonisticamente validissimo — c'è l'ennesima conferma della capacità di Corrado di non arrendersi mai: break dell'azzurro al settimo game, e con il servizio a favore sul 5-4, quando sembra che il friulano debba solo vibrare il colpo di grazia, gran ritorno di fiamma di Vilas, fino al 6-6 e a un tiebreak mozzafiato.

La finale del doppio a seguire, è appannaggio della coppia argentina Vilas-Clerc su Panatta-Bertolucci col punteggio di 7-6, 6-3.

Gino Contiello

RISULTATI

SERIE «A»

Ascoli-Juventus	0-0
Bologna-Pistoiese	2-0
Brescia-Catanzaro	1-1
Como-Udinese	2-0
Fiorentina-Inter	0-0
Napoli-Roma	4-0
Perugia-Avellino	0-0
Cagliari-*Torino	2-1

SERIE «B»

Bari-Spal	2-0
Sampdoria-*Catania	2-1
Cesena-Palermo	3-0
Genoa-Monza	2-0
Lazio-Atalanta	2-0
Milan-Lecce	2-0
Pescara-L. Vicenza	2-1
Pisa-Rimini	1-0
Taranto-Varese	3-2
Verona-Foggia	0-0

MARCATORI

SERIE «A»

Con 3 reti: Muraro e Altobelli; con 2: Torrisi, Prezzo, Cabrini, Palanca, Pellegrini, Graziani e Paris; con 1: Boldini, Capone, Nicolini, Muselle, Bertoni, Antognoni, Socciatti, Desolati, Vignola, Juary, Massa, De Ponti, Valente, Piga, Borghi, De Giorgis, Sabato, Boscolo, Tacconi, Bagni, Di Gennaro, De Rosa, Bini, Pasinato, Oriali, Beccalossi, Tardelli, Mendrosi, Nicoletti, Lombardi, Benedetti, Paganelli, Acerbis, Pin, Bergamaschi, Penzo, Sella, Pecci e P. Sala, Tavola, Gattelli, Azzali, Selvaggi, Piras, Virdis, Garritano, Bachlechner, Anceletti e Di Bartolomei.

SERIE «B»

Con 5 reti: Silva; con 4: Tivelli; con 3: Antonelli, Castronaro, Chiozzi, Fabbri, Quadri, Parlanti, Sciannimanico e Vincenzi; con 2: Albani, Bordon, Bigon, Boito, Cannata, Centarotti, Citterio, De Vecchi, Greco, Guidolin, Grop, Jorio, Massina, Manfrin, Menolli, Roccotelli, Tomasoni, Prestanti, Sorteri, Sorosa e Filipo.

CLASSIFICA SERIE «A»

	P	G	in casa V	in casa N	in casa P	fuori casa V	fuori casa N	fuori casa P	reti F	reti S
INTER	7	5	2	0	0	1	1	1	11	2
CATANZARO	7	5	2	0	0	0	3	0	6	3
FIORENTINA	7	5	1	2	0	1	1	0	5	3
ROMA	7	5	2	0	0	1	1	1	5	5
NAPOLI	5	5	2	1	0	0	0	2	8	7
JUVENTUS	5	5	1	0	1	0	3	0	4	3
CAGLIARI	5	5	1	1	0	1	0	2	7	8
TORINO	4	5	2	0	1	0	0	2	4	5
COMO	4	5	2	0	1	0	0	2	3	5
BOLOGNA	3	5	2	1	0	1	1	0	5	1
PISTOIESE	3	5	1	1	0	0	0	3	2	5
ASCOLI	3	5	1	1	1	0	0	2	3	8
UDINESE	3	5	0	2	1	0	1	1	2	8
BRESCIA	2	5	0	2	1	0	0	2	3	6
PERUGIA	0	5	0	2	0	1	1	1	4	2
AVELLINO	0	5	1	0	1	1	1	1	6	7

CLASSIFICA SERIE «B»

	P	G	in casa V	in casa N	in casa P	fuori casa V	fuori casa N	fuori casa P	reti F	reti S
MILAN	10	6	4	0	0	0	2	0	9	3
LAZIO	9	6	3	1	0	0	2	0	10	3
SAMPDORIA	9	6	3	1	0	0	2	0	8	4
SPAL	8	6	2	1	0	1	1	1	8	4
GENOA	7	6	3	0	0	0	1	2	10	7
BARI	7	6	3	0	0	0	1	2	8	7
PESCARA	7	6	3	1	0	0	0	2	7	7
CESENA	6	6	1	2	0	0	2	1	6	4
FOGGIA	6	6	1	2	0	0	2	1	8	7
ATALANTA	6	6	2	1	0	0	1	2	5	5
PISA	6	6	1	2	0	0	2	1	6	7
RIMINI	5	6	1	2	0	0	1	2	5	7
L. VICENZA	4	6	0	3	0	0	1	2	3	5
LECCE	4	6	1	1	1	0	1	2	5	8
VERONA	4	6	0	3	0	0	1	2	3	5
VARESE	4	6	1	1	0	0	1	3	6	10
MONZA	3	6	0	2	0	0	1	3	2	5
CATANIA	3	6	0	2	0	0	1	3	4	10
TARANTO	2	6	2	1	0	0	2	1	5	4
PALERMO	0	6	0	2	0	0	3	1	5	8

LA SERIE «C1»

RISULTATI

GIRONE «A»: Triestina-*Cesena 1-0; Cremonese-Piacenza 1-0; Fano-Reggiana 1-0; Modena-Spezia 0-0; Novara-Mantova 1-1; Parma-Prato 2-0; Sanremese-Empoli 2-0; Forlì-*Trento 2-1; Treviso-Sant'Angelo Lodigiano 2-1.

GIRONE «B»: Francavilla-*Arezzo 2-0; Benevento-Paganese 1-0; Campobasso-Livorno 0-0; Cosenza-Matera 1-1; Giulianova-Siracusa 1-1; Nocerina-Sambenedettese 2-0; Reggina-Rende 0-0; Salernitana-Cavese 1-0; Terris-Ternana 1-1.

CLASSIFICHE

GIRONE «A»: Triestina e Parma punti 6; Treviso, Forlì e Cremonese 5; Reggiana, Piacenza, Sant'Angelo Lodigiano, Empoli, Modena, Mantova, Fano e Sanremese 4; Cesena, Prato e Novara 3; Trento e Spezia 2.

GIRONE «B»: Paganese, Sambenedettese, Cosenza e Salernitana punti 5; Ternana, Giulianova, Siracusa, Matera, Campobasso, Livorno, Nocerina e Francavilla 4; Cavese, Rende, Terris e Benevento 3; Arezzo e Reggina 2.

PROSSIMO TURNO

SERIE «A»

Avellino-Como; Brescia-Fiorentina; Cagliari-Napoli; Catanzaro-Perugia; Inter-Roma; Juventus-Torino; Pistoiese-Ascoli; Udinese-Bologna.

SERIE «B»

Atalanta-Lecce; Foggia-Lazio; Monza-Verona; Palermo-Genoa; Rimini-Pescara; Sampdoria-Milan; Spal-Catania; Taranto-Bari; Varese-Cesena; L. Vicenza-Pisa.

SERIE «C1»

GIRONE «A»: Empoli-Triestina; Forlì-Modena; Mantova-Parma; Piacenza-Fano; Prato-Cremonese; Reggiana-Sanremese; Spezia-Cesena; Sant'Angelo Lodigiano-Novara; Treviso-Trento.

GIRONE «B»: Cavese-Benevento; Francavilla-Terris; Livorno-Cosenza; Matera-Arezzo; Paganese-Salernitana; Rende-Giulianova; Sambenedettese-Campobasso; Siracusa-Reggina; Ternana-Nocerina.

B

Il Milan è già rimasto solo in cima alla classifica

MILAN-LECCE — Il primo gol di Antonelli (sopra il titolo) e la gioia di De Vecchi dopo il secondo.

Due a zero per i rossoneri, ma è stata una partita di calcio?

Solo un tiro del Lecce nella porta di Piotti

È arrivato al 34' della ripresa - Un'assedio forsennato dei milanesi che hanno segnato con Antonelli e De Vecchi - Per il resto solo un lungo elenco di occasioni mancate

MARCATORI: Antonelli al 3' e De Vecchi al 30' del s.t.
MILAN: Piotti; Tassotti, Maldera; De Vecchi, Collovati, Baresi; Buriani, Novellino, (Cuoghi dall' '82'), Antonelli, Battistini (Romano dal 46'), Vincenzi.
LECCE: De Luca; Lorusso, Gardiman; Gaiardi, Grezzani, Miceli; Cannito, Manzin, Maragliulo (Tusino dal 57'), Re, Magistrelli (Biagetti dal 57').
ARBITRO: Bianciardi di Siena.

NOTE: campo scivoloso e pesante per la pioggia. Sugli spalti circa 20 mila spettatori. Ammoniti Lorusso e Miceli. Angoli 7-2 per il Milan.

MILANO — Che cosa è una partita di calcio? Oh bella: è un gioco in cui si può vincere, perdere o pareggiare. La risposta sembra facile ma facile non è. Prendiamo per esempio la partita fra il Milan e il Lecce. I rossoneri certo erano dati favoriti. La squadra di Giacomini vanta un impianto da «A». Nessuno dimentica che questa squadra appena due anni fa si è cucita sulle maglie lo scudetto, utilizzando praticamente gli stessi uomini. Gli assi (salvo Bigon) ci sono ancora tutti: dal nazionale Collovati al fuoriclasse Franco Baresi, dal forte De Vecchi al «funambolo» Novellino. Logico, dunque, che la compagine milanese — solo di passaggio nella serie «B» — risultasse nei pronostici della vigilia quasi sicura vincente. Però, ecco, però c'era appunto l'alea di questo quasi che permetteva di condire l'incontro con un pizzico di «suspense».

Lo stesso Magistrelli, per alimentare l'interesse della gente, aveva fatto chiaramente capire che il Lecce era venuto a Milano per dare «prova di sè». La tradizione, aveva dichiarato, sta dalla nostra parte. Di che tradizione si trattasse non si era capito bene. Comunque, la dichiarazione d'intenti era apparsa a tutti naturale. In campo, infatti, ci si va per giocare e quindi con la speranza, almeno la speranza, di vincere. Solo che questa speranza va alimentata di fatti concreti. Invece...

Invece il primo tiro in porta effettuato dalla squadra pugliese nella porta di Piotti è arrivato al 34' del secondo tempo. Il primo e l'ultimo. Per il resto si è assistito all'assedio forsennato — e quasi mai illuminato da sapienza calcistica: quella sapienza che sola giustifica il lauto stipendio di fine mese — del Milan che, a furia di insistere, i suoi due gol li ha trovati nel secondo tempo: al 3' con una fucilata di Antonelli dal limite dell'area e al 30' con un tiro da trenta metri di De Vecchi. Ora, stando così le cose, si può parlare di partita di calcio che si può vincere, perdere o pareggiare? L'interrogativo non è ozioso. Almeno in rapporto alla gente che paga e che pretende — o dovrebbe pretendere — di assistere ad uno spettacolo che risulti proporzionato per qualità al prezzo del biglietto. Che se non fosse così, se si trattasse solo di recarsi allo stadio per registrare la conquista dei due punti, allora tanto varrebbe restare a casa in attesa del risultato, senza rischiare pioggia e freddo. Anche perché le cose migliori, per le quali il calcio rivela come spettacolo le sue straordinarie possibilità, si vedono quasi sempre in televisione.

Il Lecce, va bene, forse vale poco. Forse non è in grado di contrastare validamente il Milan, forse non dispone di contropiedisti validi, capaci di gettare lo scompiglio nell'area avversaria, però un solo tiro in porta in tutta la partita è veramente un insulto al gioco. Dato che — da quel che si è visto — era venuto convinto di perdere, non era meglio giocare a viso aperto l'incontro offrendo almeno qualche scampolo di gioco al pubblico che ha sempre più spesso altrimenti l'impressione di venire turlupinato? È vero che per un tempo la squadra di Mazzia ha tenuto testa al «grande» Milan ma anche un cieco avrebbe capito che presto o tardi il gol sarebbe venuto. È arrivato tardi, ma per demerito dei rossoneri che fanno ben poco per fare dimenticare che giocano in serie «B». Godendo — anche questo è vero — della larga solidarietà della massima divisione dove sono in molti a giocare come se fossero in «B».

A questo punto, visto che di partita in senso stretto non si può parlare, come si fa a pretendere dal cronista il resoconto? C'è solo il lungo elenco delle occasioni mancate dai rossoneri: i pali di Antonelli e Battistini nel primo tempo; gli errori al momento dell'ultimo passaggio anche dei cosiddetti fuoriclasse come Maldera e De Vecchi; l'ansimare cieco di Buriani; le piroette di Novellino che ha offerto il «numero» migliore quando ha mandato al diavolo De Luca che gli aveva parato con un piede un tirogol. Il quale De Luca, stando allo scherzo, di rimando aveva allargato le braccia come per dire: «Son qui per questo».

Lui, ecco, bisogna dirlo, la sua parte l'ha fatta nel Lecce. Doveva stare fra i pali e c'è stato. Ma gli altri? Che bisogno avevano di stare in porta pure loro? Undici portieri sono troppi. Almeno nel gioco del calcio.

Antonio Incerti

Uno-due di Serena alla Spal che perde pure il primato (2-0)

MARCATORE: al 33' e al 62' Serena.
BARI: Venturelli; Punziano, La Palma; Sasso, Boggia, Belluzzi; Bagnato, Tavarilli (dal 70' Bitetto), Mariano, Becchin, Serena.
SPAL: Renzi; Ogliari, Ferrari; Castronaro, Albiero, Miele; Giani, Rampanti, Bergossi, Brilli, Gróp.

ARBITRO: Benedetti, di Roma.

BARI — *g.d.* Altro pienone eccezionale a Bari per la partita contro la capolista Spal. La Spal ha eretto una rocciosa barriera difensiva attorno alla propria area di rigore ed ha potenziato il centro campo con Brilli, allo scopo di fare filtro ed impedire ai centrocampisti baresi di lanciare Serena e Mariano (Iorio è ancora infortunato), senza disdegnare di affondare colpi in contropiede contro il Bari che però, oggi, ha veramente giocato bene, facendo sua l'intera posta con il classico punteggio di due reti a zero.

Sugli scudi Serena in avanti che ha segnato le due belle reti, la prima al 33', deviando con la coscia in rete il pallone perduto dal portiere Renzi in una parata difettosa, la seconda al 17' della ripresa, quando a conclusione di una bellissima azione lineare, tutta di prima, ultimo passaggio di Mariano per l'ala barese che infilza di nuovo Renzi, e poi Venturelli in porta che ha parato l'impossibile.

La Samp nel finale fa secco il Catania: 1-2

MARCATORI: Logozzo (S) aut. al 39' del p.t.; nel s.t. Chiorri (S) al 27' e Sartori (S) rig. al 34'.
CATANIA: Sorrentino; Labrocca, Ardimanni; Casale, Ciampoli, Croci; Castagnini, Barlassina, Bonesso (dal 72' Mastrangioli), Morra, Piga.
SAMPDORIA: Garella; Logozzo, Ferroni; Redeghieri, Pellegrini, Pezzella; Roselli (dal 46' Vella), Orlandi, Sartori, Del Neri, Chiorri (dall'81' Monari).
ARBITRO: Barussini di Udine.

CATANIA — La Sampdoria ha colto al Cibali un importante quanto insperato successo che mantiene la squadra genovese in piena media promozione. La prima parte della partita è stata caratterizzata dalla sterile offensiva del Catania cui la Sampdoria rispondeva con ficcanti contropiedi. Al 36' era la squadra doriana che sfiorava il gol quando Chiorri, dopo una lunga fuga sulla sinistra, tirava sull'uscita di Sorrentino e si vedeva respingere il pallone sulla linea da Ciampoli. Al 39' giungeva il momentaneo vantaggio del Catania: Bonesso serviva Morra il cui tiro era deviato nella propria rete da Logozzo.

Nel secondo tempo il Catania aumentava la sua pressione e al 14' usufruiva addirittura di un calcio di rigore per atterramento di Piga: lo stesso giocatore tirava debolmente e Garella poteva parare.

La Sampdoria continuava a stentare ma da due isolate occasioni dava il via alla clamorosa affermazione. Al 27' Chiorri segnava su punizione toccata da Orlandi mandando il pallone alla sinistra di Sorrentino. Al 34' Ciampoli falliva un agevole disimpegno servendo Vella; il doriano passava a Chiorri che superava Sorrentino ma veniva atterrato dal portiere etneo. Dal dischetto tirava Sartori che regalava alla sua squadra l'intera posta in palio.

Anche contro il Foggia il Verona non segna

VERONA: Conti; Oddi, Fedele; Piangerelli, Ioriatti, Riccella; Guidolin (Giglio dal 38' s.t.), Franzot (Ulivieri dal 27' s.t.), D'Ottavio, Scaini, Capuzzo. N. 12 Paese; n. 13 Roversi; n. 15 Del Nero.
FOGGIA: Benevelli; De Giovanni, Stimpfl; Fasoli, Petruzzelli, Pirazzini; Tinti, Donetti, Musiello, Caravella, Tivelli. N. 12 Lavezzaria; n. 13 Bozzi; n. 14 Cassano; n. 15 Zobel.
ARBITRO: Vallesi di Pisa.

VERONA — (*m. m.*) Giancarlo Cadè chiedeva all'incontro interno con il Foggia la prima vittoria della stagione, ma ha dovuto accontentarsi di uno 0-0 che sottolinea il rebus più difficile da risolvere per l'attuale Verona. Per i gialloblù il gol resta un oggetto misterioso e succede così di pareggiare anche una partita che ai punti il Verona si sarebbe facilmente aggiudicato. Ma non c'è stato verso di superare l'attento e bravo portiere foggiano Benevelli, neppure quando Cadè (correva l'ultimo quarto d'ora) ha fatto ricorso alle tre punte.

L'attaccante più pericoloso dei padroni di casa è risultato infatti di gran lunga il poderoso centrocampista Scaini, mentre D'Ottavio ha fallito la prova sciupando a cinque minuti dal termine una opportunità clamorosa e Capuzzo ha molto girovagato senza troppo costrutto. Non è servito Ulivieri nei minuti finali e, d'altra parte non è che in zona d'impostazione il Verona abbia fatto molto di meglio, avendo Piangerelli fuori fase e Guidolin sotto tono.

La cronaca restituisce nel primo tempo una gran sventola di Scaini al 29' e un colpo di testa ancora di Scaini al 32' sul quale Benevelli si è opposto d'intuito. Nella ripresa ancora un paio di insidiose conclusioni di Scaini.

Atalanta con l'amaro in bocca per la sconfitta subita allo stadio Olimpico

La Lazio vince con 2 gol contestati

MARCATORI: nel s.t. al 9' Albani, al 44' Citterio (su rigore).
LAZIO: Moscatelli; Spinozzi, Citterio; Perrone, Pochesi, Mastropasqua; Viola, Sanguin (dal 71' Ghedin), Garlaschelli, Bigon, Greco (dal 28' Albani). 12 Nardin; 13 Pighin; 15 Cenci.
ATALANTA: Memo; Mandorlini, Reali (dal 71' Scala); Filisetti, Baldizzone, Vavassori; De Biase (dal 71' Bertuzzo), Bonomi, De Bernardi, Rocca, Messina. 12 Rossi; 13 Festa; 14 Mostosi.
ARBITRO: Prati.

ROMA — Una vittoria, quella della Lazio contro l'Atalanta, che lascerà sicuramente una scia di polemiche dietro di sé. I due gol dei laziali sono stati aspramente contestati. Il primo, di testa, di Albani, è apparso viziato da un fallo; il secondo, di Citterio, è scaturito su un rigore. In questa seconda occasione il sig. Prati ha visto dentro l'area il fallo del bergamasco Mandorlini ai danni del laziale Citterio.

Nei primi 25' i laziali sono apparsi stranamente contratti. La spiegazione del «mistero» è venuta soltanto nel dopo partita: Greco si era infortunato fin dai primi minuti, ma aveva taciuto la cosa. Dopo la sua sostituzione (al 28') con Albani, la Lazio ha preso quota. Di contro l'Atalanta non è che si sia fatta mettere in soggezione. Ma i bergamaschi, ottimi fino alla tre quarti, hanno peccato in fase di realizzazione. Infatti De Bernardi, prima e Messina poi, hanno gettato al vento due palle d'oro. Anzi, su azione di contropiede, proprio allo scadere dei primi 45', Messina ha sprecato l'occasione che avrebbe potuto dare un volto diverso all'incontro fallendo un pallonetto a tu per tu con il portiere avversario.

Da ricordare, però, che i laziali si erano fatti pericolosi in due occasioni. Al 30' su gran punizione di Citterio, che aveva impegnato Memo in una uscita a due pugni. Al 38' ci aveva provato Garlaschelli a battere Memo, che aveva bloccato con bravura. Lo 0-0 del primo tempo era però un giusto responso.

Nella ripresa, la Lazio spingeva sull'acceleratore, e arrivava più volte ad insediare la porta avversaria. Al 5' Bigon impegnava Memo con una mezza rovesciata. Al 9' il gol di Albani: Garlaschelli rimetteva con le mani un pallone per Sanguin, Cross del centrocampista biancazzurro; Albani a stretto contatto di gomito con Mandorlini, si elevava per colpire di testa. Si notava uno spostamento di Mandorlini, forse ostacolato. Albani arrivava sulla palla e per Memo non c'era niente da fare. Proteste inutili dei bergamaschi.

L'Atalanta reagiva e si sbilanciava. Al 15' era Vavassori (encomiabile il suo impegno) ad andare al tiro, spedendo fuori. Al 19' rispondeva la Lazio con un centro di Mastropasqua che pescava Albani. Mandorlini mancava poco non causasse un autogol: la sua deviazione colpiva il palo destro. Entrati Scala e Bertuzzo, l'Atalanta tentava la rimonta con tre punte e mezzo. Ma al 29' si infortunava Messina che restava in campo per onore di firma.

A chiusura l'episodio del rigore. Citterio filava sulla sinistra; veniva affrontato da Baldizzone e il laziale finiva a terra, dentro l'area. Ma il fallo era partito da fuori? Proteste bergamasche, espulsione di Scala (già ammonito) e rigore trasformato dallo stesso Citterio.

Giuliano Antognoli

Bolchi: risultato bugiardo Castagner: vittoria giusta

ROMA — Finale caldo all'Olimpico tra Lazio e Atalanta. Ce lo conferma subito Bolchi — allenatore dei bergamaschi — che si presenta ai giornalisti molto polemico: «Parliamo solo di calcio, bisogna evitare polemiche, specialmente sulle sviste arbitrali che hanno danneggiato molto la mia squadra. Comunque vedremo in televisione l'azione del primo gol laziale, la spinta di Albani su Mandorlini, e l'episodio del rigore concesso alla Lazio a fine partita. Per un fallo identico subito poco prima da Vavassori in area laziale l'arbitro ha fatto finta di niente. Comunque — continua Bolchi — un risultato molto bugiardo nei nostri confronti.

L'allenatore bergamasco conclude: «Sarà difficile vincere all'Olimpico con certi arbitraggi; anche altri colleghi come Veneranda e Fascetti si sono lamentati».

L'ex capitano della nazionale, Facchetti, dirigente della squadra lombarda, è molto contrariato e così commenta la partita: «Prima rete falsata da un fallo su Mandorlini e calcio di rigore concesso con troppa leggerezza mentre in precedenza l'arbitro non aveva visto un fallo in area laziale su Vavassori. Credo che non ci sia nulla da aggiungere».

Castagner è di tutt'altro avviso: «Risultato giusto, vittoria meritata. Specialmente nella seconda parte i miei ragazzi hanno dato prova di carattere meritando il successo. Abbiamo sofferto l'iniziativa dell'Atalanta solo nei primi 20 minuti ma Greco non era in buone condizioni; tuttavia con l'entrata del giovane Albani le cose sono cambiate e la squadra ha giocato meglio creando molte azioni da rete».

s. m.

Il Pescara raggiunge e supera il Vicenza: 2-1

MARCATORI: al 3' Pagliari (V), all'11' Prestanti (P), al 5' del secondo tempo Silva (P).
PESCARA: Piagnerelli; Easchi, Santucci; D'Alessandro, Prestanti, Pellegrini; Silva, Bosi, Cinquetti (dal 1' del secondo tempo Trevisanello), Di Michele (dal 43' del secondo tempo D'Erasmo). 14: Patanè; 15: Livello.
VICENZA: Bianchi; Bottaro, Carrera; Sandreani, Gelli, Catellani (dal 15' del secondo tempo Perrone); Tosetto, Dal Pra, Pagliari, Prianchi, Rosi. N. 12: Galli. N. 13: Erba. N. 14: Mocellin. N. 16: Nicolini.
ARBITRO: Angelelli di Terni.

PESCARA — (*f. i.*) Il Pescara riesce a conquistare l'intera posta dopo un incontro gagliardo ricco di azioni ed emozioni. La squadra di casa si presenta in formazione rimaneggiata e ne approfittano subito gli ospiti. Al primo affondo il Vicenza va in goal con relativa facilità: Prianchi e Pagliari duettano sulla trequarti finché l'ultimo passaggio trova il centroavanti completamente solo al centro dell'area. Bella la sua girata al volo con il pallone imprendibile che si insacca nell'angolino alla destra del portiere: la partita è iniziata da tre minuti appena.

Ma il Pescara a perdere non ci sta proprio ed in casa non gli fanno certo difetto grinta e volontà. Il pareggio arriva all'11' su azione di calcio d'angolo: batte Nobili per la testa di Prestanti e l'ex di turno azzecca la schiacciata vincente.

Al 5' del secondo tempo il goal della vittoria ad opera di Silva che si esibisce in un bel dribbling in area tra due difensori, quindi centra la rete con un gran diagonale. La reazione degli ospiti è immediata e Piagnerelli corre qualche rischio ma con il passare dei minuti l'offensiva si spegne gradualmente anche a causa di un violento temporale che rende il terreno impossibile.

Doppietta nella ripresa contro il Monza: 2-0

Esce Claudio Sala e il Genoa va a rete due volte con Boito

MARCATORE: Boito, al 28' e al 37' del s.t.
GENOA: Martina; Gorin, Canec; Corti, Onofri, Nela; Sala (dal 16' del s.t. Tedesco), Manfrin, Russo, Odorizzi, Boito. (12 Favaro, 13 Di Chiara, 14 Lorini, 15 Cavagnetto).
MONZA: Cavalieri; Motta, Pallavicini; Acanfora (dal 27' s.t. Tatti), Giusto (dal 27' s.t. Savoldi), Stanzione; Mastalli, Maselli, Monelli, Massaro, Ronco. (12 Monzio, 14 Colombo, 16 Ferrari).
ARBITRO: Bergamo di Livorno.

NOTE: giornata di sole, spettatori 20 mila circa di cui 14.343 paganti per un incasso di lire 59.904.000. Angoli 8-4 per il Genoa.

Nostro servizio

GENOVA — Con una doppietta di Boito, il Genoa ha liquidato il Monza. La svolta dell'incontro, equilibrato per la sua prima parte, si è avuta paradossalmente nella ripresa, quando è stato sostituito Sala, certamente uno dei migliori rossoblù in campo. È accaduto che il Genoa si è liberato di quel condizionamento psicologico che Sala dall'alto della sua classe evidentemente rappresenta ed ha abbandonato il fioretto per dar mano alla sciabola, con la quale ha sferrato pesanti fendenti contro i quali il troppo lezioso Monza è stato costretto a cedere.

Il Genoa ha denunciato le carenze di sempre: la mancanza di un difensore capace di bloccare elementi dallo scatto bruciante e poi la difficoltà a trovare un gioco corale. Sala, il «poeta», si affanna a declamare ma non sempre è compreso e le sue rime cadono nel vuoto dell'introvabile manovra rossoblù. Tutto quello che il Genoa fa di bello e di buono risulta improvvisato, inventato al momento da qualcuno con i piedi o il cervello buono. Vedi, appunto, le due determinanti zampate di Boito, entrambe su intelligenti servizi inventati dal nuovo arrivato Todesco, gettato in campo nella ripresa al posto del pur bravo Sala (forse acciaccato) che però rallenta ed appesantisce la manovra.

Altra cosa il Monza: quando uno dei biancorossi ha la palla (soprattutto quando le energie non fanno ancora difetto), intuisci come si svolgerà la manovra, per i suggerimenti che propongono gli altri giocatori, che si dispongono sul campo come su una scacchiera, già pronti alla mossa successiva. Ma il Monza è leggero, non ha peso e soccombe nei contatti appena un po' più rudi anche se non decisamente fallosi. Mastalli e Massaro, ma soprattutto Monelli, sono pericolosissimi con i loro scatti, le loro finte, i repentini cambiamenti di posizione e di ritmo, ma non reggono lo scontro.

Primo tempo biancorosso, dunque, con i difensori rossoblù in apprensione per bloccare gli spunti brucianti dei vari Mastalli, Monelli e Massaro. Al 25' Mastalli da lontano impegna severamente Martina e al 27', su centro di Maselli, Nela anticipa di un soffio di testa, mettendo in angolo, l'intervento di Massaro, pronto ad approfittare dell'uscita a vuoto di Martina.

Genoa più deciso nella ripresa e più intraprendente dopo l'uscita di Sala. Al 18' Odorizzi si proietta in area (servito da Boito) e spara incocciando i legni all'incrocio. Al 29' Todesco fugge caparbiamente sulla destra e scodella al centro, dove Boito arriva prima di tutti per adagiare nel sacco. Al 24' un pallonetto di Giusto per poco non beffa il troppo avanzato Martina ed al 37' il raddoppio di Boito; tutto come prima: questa volta Todesco fugge sulla sinistra e centra per Boito, che mette comodamente in rete da un passo.

Stefano Porcù

Gli isolani messi k.o. in Romagna

Prima e convincente vittoria del Cesena sul Palermo (3-0)

MARCATORI: Roccotelli al 2' e Bordon al 40' del p.t.; Bordon al 41' del s.t.
CESENA: Recchi; Miel (Conti dal 44' della ripresa), Ceccarelli; Piraccini, Oddi, Perego; Roccotelli, Bergamaschi, Bordon, Lucchi, Garlini. 12 Rossi; 14 Benini; 15 Badellucci; 16 Babbi.
PALERMO: Oddi; Ammoniaci, Paciullo (Borsellino dall'inizio della ripresa); Vailati, Di Cicco, Silipo; Montesano, De Stefanis, Calloni (Conte dal 14' della ripresa), Lopez, Lamia Caputo. 12 Frison; 13 Gasperini; 15 Iozzia.
ARBITRO: Longhi di Roma.

NOTE: tempo incerto. Spettatori circa 8 mila, incasso lire 25.048.000. Ammoniti: Perego, De Stefanis, Calloni, Vailati, Roccotelli. Angoli 8 a 5 per il Palermo.

Nostro servizio

CESENA — I romagnoli stappano finalmente lo champagne tenuto in fresco per tre mesi, ma Bagnoli conserva esemplare self control e denuncia onestà cristallina. Vittoria rincuorante, dice: ci sta tutta, però al Cesena è andato tutto bene dritto. Dice bene, anche perché aiuta la squadra a mantenere il senso delle proporzioni. Si poteva pensare ad un Palermo condizionato in partenza dalle beghe dei giorni scorsi per la storia di premi di partita, ma manco s'è fatto in tempo a cercarne traccia nel comportamento della squadra che già i bianconeri erano volati al comando. Letteralmente. Traversone di Piraccini da destra, deviazione di Di Cicco, palla smorzata sulla parte mancina in offerta speciale per Roccotelli: sventola di sinistro al volo, gol! Secondo minuto di gioco e addio Palermo, perché di lì a poco (esattamente al 10') i siculi incespicavano proprio su un sentiero che poteva rimetterli in corsa, col risultato di finire k.o. Calloni, liberatosi di Oddi in dribbling, scagliava il cuoio a stamparsi all'incrocio dei pali. La sorte strizzava nuovamente l'occhio benevolo ai romagnoli e un altro episodio ancora teneva in serbo per documentare la propria scelta casalinga, anche se in quel momento, realisticamente, il confronto aveva già sciolto tutte le eventuali incertezze nascoste nel copione.

Al 7' della ripresa, infatti, un macroscopico mani di Roccotelli in area (per spezzare una manovra non irresistibile di Vailati e Borsellino) veniva punito da Longhi: batteva Calloni, specialista in faccende del genere, ma Recchi respingeva e la difesa allontanava, a testimonianza del pomeriggio storto dell'Egidio e dei rosanero in blocco. Il Cesena, sfruttando con Bordon, di testa in ottima elevazione, una palla tesa lanciata su punizione da Lucchi, al 40' del p.t. aveva messo altro spazio fra sé e i palermitani. Questi ovviamente correvano tutti in avanti, davano pure la sensazione di poter cavare il ragno dal buco, ma era più fumo che sostanza, e intanto spalancavano varchi attraverso i quali si sguinzagliavano i bianconeri, con operazioni che non erano soltanto di alleggerimento o di disturbo. Al 19' della ripresa, se può interessare ricordarlo per la cronaca, il giovanotto di casa Fabrizio Lucchi si liberava con abilità e scaravestava la palla su un montante alla sinistra dell'allibito Oddi. Al 25' ci provava persino Mei con un tiro respinto alla brava dal guardiano rosanero, ma soprattutto va ricordato il 41', quando un buon lavoro imbastito da Piraccini e Roccotelli portava la palla al centro area. Qui Garlini favoriva Bordon con una finta e il friulano ringraziava siglando vittoriosamente l'ultima emozione della partita.

Giordano Marzola

Il Pisa con Cantarutti infila il Rimini (1-0)

MARCATORI: Cantarutti (P) al 43' del p.t.
PISA: Mannini; Rossi, Secondini; Occhipinti, Garuti, Gozzoli; Bartolini, Tuttino (al 41' del p.t. Viganò), Quadri, Graziani, Cantarutti. N. 12 Buso, 13 Cozzi, 14 Viganò, 15 Cecchini, 16 Bertoni.
RIMINI: Petrovic; Merli, Tosi (al 38' del s.t. Sencini); Baldoni, Stoppani, Parlanti, Saltutti, Mazzoni, Biondi, Donatelli, Sarteri (dal 28' del p.t. Franceschelli). N.12 Pertoni, 13 Pettinelli, 14 Raffaili.
ARBITRO: Altobelli di Roma.

PISA — Prima sofferta vittoria del Pisa sul proprio campo. Il gol che ha dato la gioia del successo alla squadra di Toneatto è venuto al 43' del primo tempo per merito di Cantarutti che ha messo alle spalle di Petrovic una corta respinta del numero uno riminese su tiro di Gozzoli servito splendidamente da Bartolini. Prima del gol le due squadre non avevano fatto vedere grandi cose se si eccettuano due belle girate di Quadri e di Cantarutti rispettivamente al 22' e al 35'.

Ma la vera carta vincente dei pisani è stata Bartolini che, in assenza forzata di Chierico, ha saputo dare un po' di vivacità e di fantasia alla manovra nonostante la dura guardia di Tosi. Le migliori azioni sono partite dal suo piede anche quando al 3' della ripresa Rossi ha mancato di poco il bersaglio. Poi, al 16, anche Gozzoli sfiorava il palo alla destra di Petrovic.

Col trascorrere dei minuti però, l'azione del Pisa si appesantiva mentre avanzava minaccioso il Rimini che al 23' sfiorava il pareggio con Saltutti messo solo davanti a Mannini da un errore di Rossi. Due minuti più tardi era Cantarutti a mordersi le mani dopo che, per eccesso di individualismo, sbaglia un gol quasi fatto. Al 29' il Rimini riusciva anche a colpire la traversa, ma era l'ultimo brivido per la tifoseria locale.

Guerra dei gol a Taranto e il Varese soccombe 2-3

MARCATORI: Fabbri (T) al 33' del p.t.; Tomasoni (V) al 2', Braghin (V) al 14', Cannata (T) al 18', Fabbri (T) su rigore al 23' della ripresa.
TARANTO: Ciappi; Chiarenza, Mucci (44' s.t. Dradi); Ferrante, Picano, Beatrice; Fabbri (44' s.t. Cassano), Cannata, Matti, Pavoce, Geri. N. 12 Degli Schiavi; n. 14 Scoppa; n. 16 Fagni.
VARESE: Rigamonti; Vincenzi, Braghin; Cerilli, Arrighi, Ceratonia; Turchetta (dal 19' s.t. Trosciello), Tomasoni, Salvadè (dal 14' s.t. Brambilla), Minuti, Di Giovanni. N. 12 Rampulla; n. 13 Dotto; n. 16 Facchini.
ARBITRO: Vitali di Bologna.

TARANTO — (*p. m.*) Partita mediocre nel primo tempo, ma che nella ripresa è diventata addirittura appassionante con due gol per parte. Le reti. Devono passare 33' prima che i rossoblù riescano a violare la porta di Rigamonti. Mutti, neoacquisto, supera un paio di avversari e crossa al centro, dove Fabbri raccoglie: Rigamonti respinge e lo stesso Fabbri, da terra, riesce a mettere in rete.

Secondo tempo. Al secondo minuto c'è un pasticcio della difesa tarantina, Ciappi riesce a salvare ma non può fare nulla sul tiro di Tomasoni. Al 14', su un altro svarione difensivo, il terzino lombardo Braghin riesce a violare per la seconda volta la porta di Ciappi. Quattro minuti dopo tarantini pareggiano con un colpo di testa di Cannata. Appena tre minuti dopo l'azione gol decisiva: Fabbri viene spintonato in area da Arrighi e l'arbitro decreta il rigore. Dopo due minuti di vivaci proteste dei varesini, lo stesso Fabbri mette a segno il penalty.

Battuti per soli 7 punti i triestini della Hurlingham

Dopo due batoste la Sinudyne riesce a vincere sul suo campo

Una partita tutt'altro che bella - L'assenza di Barnes: rifiutando di viaggiare col resto della squadra, si è presentato solo mezz'ora prima della partita e Lombardi lo ha lasciato fuori

Il play-maker Caglieris in azione.

SINUDYNE: Caglieris 15; Valenti 4; Cantamessi; Martini; Villalta 24; Marquinho 30; Generali; McMillian 8; Bonamico 4; Porto.

HURLINGHAM: Ritossa 32; Tonut 4; Scolini 6; Ciuch; Meneghel 1; Minà 14; Iacuzzo; Laurel 21; Pecchi; Proda.

ARBITRI: Solenghi e spotti di Milano.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La Sinudyne ha rotto il ghiaccio; è finalmente riuscita a vincere sul suo terreno dopo due belle batoste casalinghe. A fare le spese della riscossa dei campioni d'Italia sono stati i triestini della Hurlingham che hanno ceduto per soli 7 punti. Due cose vanno dette subito: non è stata una bella partita (tutt'altro) e i bolognesi hanno confermato di non essere partiti con il piede giusto. Manca il bel «collettivo» delle passate stagioni; il gioco si frammenta, si spezzetta e ci si affida spesso e volentieri agli spunti personali di questo o quel giocatore a seconda dei casi. Ieri è stata la volta del brasiliano Marquinho che è apparso a suo agio e su di giri. Contraltare è stato lo statunitense di colore McMillian che ha centrato il paniere avversario solo dopo pochi minuti che la ripresa era iniziata. Una Sinudyne, insomma, che lascia ancora parecchie perplessità. Se poi si pensa che la squadra allenata da «Dodo» Lombardi ha giocato senza il fuoriclasse Barnes e che lo scarto finale è stato di una manciata di punti si riporta un dato di più che conferma la non buona vena dei virtussini.

L'assenza di Barnes ha costituito prima della partita un piccolo «giallo». Mancava infatti una mezzoretta all'inizio della partita e l'americano non si era ancora fatto vedere al Palasport bolognese. Barnes, come gli capita di fare abbastanza di frequente, aveva deciso di raggiungere il capoluogo emiliano per proprio conto. E una volta che Lombardi l'ha avuto davanti gli ha detto chiaro e tondo che non era nemmeno il caso si spogliasse perché così non si fa. Anche se si è un campione. Una scelta coraggiosa — quella di Lombardi — ma che rispecchia in fin dei conti il carattere, il temperamento di quel prestigioso atleta che per lungo tempo, negli anni 60, fu uno dei portabandiera della gloriosa Virtus.

Una scelta che avrebbe certamente dato un segno diverso alla partita di ieri pomeriggio. Comunque l'Hurlingham contro una squadra che, come la Sinudyne, «soffre» la zona, ha fatto vedere cose buone come per esempio la versatilità del suo altro americano, Laurel, costretto a giocare da regista causa l'assenza del titolare (in questo ruolo) Baiguera e come il giovanissimo Ritossa che si è *«deciso»* a sbagliare un tiro solo all'inizio del secondo tempo dopo avere infilato il canestro undici volte su undici tiri.

Una squadra veloce, piena di grinta che ben pilotata da Lombardi non lascia un attimo di respiro agli avversari.

La partita non è stata delle più avvincenti. Lo ha dimostrato la stessa tiepidezza del pubblico bolognese nei confronti dei suoi beniamini. I padroni di casa hanno sempre condotto fin dall'inizio (37 a 28 alla fine del primo tempo) non superando però mai i dieci-dodici punti. Quando pensavano di avere già raggiunto la vittoria i bolognesi hanno un po' «mollato» dando così la possibilità ai triestini di accorciare le distanze. Ma niente di più. Per i campioni d'Italia l'appuntamento per ritornare a vincere «bene» e soprattutto a convincere è quindi rimandato.

Giuliano Musi

RISULTATI E CLASSIFICHE

Risultati della quinta giornata del campionato maschile di serie «A» di basket.

A/1: I e B-*Banco Roma 98-87; Billy-*Antonini 86-63; Grimaldi-Squibb 94-90; Pintinox-Ferrarelle 78-75; Scavolini-Recoaro 101-86; Sinudyne-Hurlingham 85-78; Varese-*Tai Ginseng 97-68.

A/2: Carrera-Magnadyne 102-82; Superga-*Eldorado 89-88; Honky Jeans-Sacramora 78-74; Latte Matese-Mecap 83-77; Liberti-Acqua Fabia 82-70; Brindisi-*Rodrigo 108-87; Tropic-Stern 88-81.

Classifiche:

A/1: Varese, Pintinox punti 10; Billy e Grimaldi 8; Scavolini 6; Hurlingham, Antonini, Squibb, Sinudyne e I e B 4; Banco Roma, Tai Ginseng, Recoaro e Ferrarelle 2.

A/2: Carrera e Brindisi punti 10; Superga e Latte Matese 8; Eldorado e Honky Jeans 6; Acqua Fabia, Sacramora, Tropic e Liberti 4; Rodrigo, Mecap e Magnadyne 2; Stern 0.

Prossimo turno (mercoledì 22 ottobre, ore 21):

A/1: Billy-Banco Roma; Varese-I e B; Recoaro-Ferrarelle; Grimaldi-Tai Ginseng; Hurlingham-Pintinox; Sinudyne-Scavolini; Squibb-Antonini.

A/2: Acqua Fabia-Stern; Honky Jeans-Latte Matese; Magnadyne-Sacramora; Mecap-Carrera; Brindisi-Liberti; Rodrigo-Eldorado; Superga-Tropic.

Anche Pianelli in Cassa integrazione?

il giorno dopo

Eclissi di stelle sabato, in Lombardia. Una sull'altra sono cadute tutte, come nella notte di San Lorenzo, e non c'è rimasto che nuvole, freddo, pioggia. Pioggia, freddo, nuvole che hanno costretto alla resa Baronchelli, dopo che la diserzione aveva già tolto di mezzo Hinault e Zoetemelk, Moser e Saronni. Se per avventura Don Abbondio avesse riproposto, sull'altro ramo del lago di Como, la domanda canonica: «Carneade, chi era costui?», l'eco gli avrebbe risposto: «De Wolf... Chinetti... chi sono costoro?».

Intanto, almeno per un giorno, sono stati più bravi di Moser e Hinault, di Saronni e Baronchelli. E questo è un dato oggettivo: hanno fatto e sono arrivati dove quelli non ce l'hanno più fatta, su uno dei traguardi più prestigiosi del mondo. La bellezza del ciclismo sta tutta qui, che per arrivare prima del secondo bisogna veramente avere più «birra» di lui. Non solo: si possono mettere in piedi tutte le combines *che si vogliono ma al traguardo bisogna arrivarci. E se il traguardo è quello del Giro di Lombardia, nelle condizioni di sabato, si ha un bel dire, bravo è davvero chi ci arriva. E se poi la vittoria è una rivincita dei diseredati o l'eclisse delle stelle, tanto meglio, se si esce una volta tanto dalla mitologia indotta e guidata e si entra nella storia, in una storia piccola ma esemplare dove anche gli umili possono salire sul podio dei potenti. Bassa lirica, frusto moralismo, lo riconosco. Però è anche vero che la realtà non è mai stata sublime. Men che mediocre, invece, il calcio, almeno nella sua partita d'eccellenza tra due delle protagoniste potenziali di questo campionato, Fiorentina-Inter. Lo 0-0 finale più che un risultato è un voto. Se questo è davvero il calcio nazionale povero Bearzot, mi verrebbe da assolverlo. Pazienza per la Fiorentina che è la più titolata delle «provinciali», maltrattata dall'apertura delle frontiere, se Bertoni è quello che (non) si è visto quaggiù. Ma l'Inter che non fa un tiro in porta in novanta minuti... Nel secondo tempo sembrava di assistere ad una rappresentazione della «Bella addormentata nel bosco». Neppure la mediocrità dell'arbitro Mattei riusciva a risvegliarla.*

Accanto a me il Ciullini dava voti per la pagella. Generoso. Nasceva comunque una proposta per Bearzot: e se provasse un tandem Marini-Pecci a centrocampo? Però Bearzot gioca per un' altra squadra.

La radio dà notizia del 4-0 di Napoli. È il secondo che si becca la Roma in poco tempo. Anche i napoletani drogati? Quindi il Toro sconfitto in casa nel giorno in cui Gigi Radice, con gli scarti granata, raggiunge il massimo punteggio in questo campionato. Come la mettiamo cavalier Pianelli? Perchè non lo mettiamo in Cassa integrazione pure lui! Per denari non soffre. Farà meno danno. Però è lui che comanda. È il padrone. Pazienza. Aspettiamo con pazienza. No pasaran.

Folco Portinari

Quindici Paesi rappresentati a Venezia agli «internazionali» di tennis-tavolo

ROMA — Venezia ospiterà gli ottavi «Internazionali» di tennis-tavolo, che si svolgeranno al Palazzetto Arsenale dal 30 ottobre al 2 novembre con un intermezzo amichevole fra le rappresentative d'Italia e di Cina. L'importante manifestazione, patrocinata dal Comune di Venezia, è stata presentata l'altro ieri, nel corso di un simpatico incontro al Gruppo Romano dei Giornalisti Sportivi, dal presidente della Fi.Te.T., Vito Penna e dall'assessore allo Sport e al Turismo del Comune di Venezia, compagno Maurizio Cecconi.

Penna ha illustrato gli aspetti tecnici della manifestazione: formula Davis per il torneo a squadre, gare individuali maschili e femminili, partecipazione di 15 Paesi di 4 continenti fra i quali l'Ungheria campione del mondo maschile e la Cina campione mondiale femminile e poi l'URSS, gli USA, il Giappone, l'Egitto, la Svizzera, l'Austria, la Grecia, la Spagna, Israele, la Danimarca, il Lussemburgo, la Jugoslavia e naturalmente gli azzurri che schiereranno tre formazioni (Nazionale A, Giovani e Ragazzi) in campo maschile e due in campo femminile. Fra i «moschettieri» a fianco di Bisi e Costantini rientrerà il vice campione del mondo universitario Bosi.

L'assessore Cecconi ha illustrato l'interesse del Comune di Venezia per lo sport sia di livello che (e soprattutto) promozionale. Oltre ad aver molto operato nel campo delle attrezzature, il Comune intende venire incontro alla domanda di sport che viene dalla gente — ha spiegato Cecconi — promuovendo iniziative che consentano la partecipazione di tutti (giovani, non giovani ed anziani) ai livelli ad ognuno più congeniali. L'assessore Cecconi ha anche annunciato una «Estate sportiva» che si svolgerà in città, a Mestre e nelle isole nel 1981.

La Comaneci ieri a Novara

Assolo di Nadia e le azzurre stanno a guardare

Il confronto appannaggio delle romene

Dal nostro inviato

NOVARA — Al suono di varie melodie rese stridule da un cattivo altoparlante, Nadia Comaneci, 15 medaglie d'oro in una intensa e splendida carriera, ha danzato e recitato. Si è limitata, nell'esercizio conclusivo di Italia-Romania, il corpo libero, a una esibizione limpida addolcita dall'armonia. Ma il meglio Nadia l' aveva raccontato sulla trave di equilibrio dove i giudici non hanno avuto il coraggio di decretarle la perfezione. Nadia Comaneci ha illuminato se stessa, le compagne e le avversarie.

Tra le romene, vestite di bianco, e le nostre, in azzurro non c'è stata partita. Nè poteva essercene. Il match, vinto largamente dalle ospiti, aveva solo il compito di fare e proporre opera di promozione a favore della ginnastica. E questo compito l'ha svolto egregiamente. La ventenne Laura Bortolaso ha tentato di opporsi alla grandezza delle avversarie con una concentrazione intensa. E ha fatto il quarto posto. Può esser contenta di sè.

La Romania ha vinto il confronto con 10,65 punti di vantaggio sulla nostra giovane formazione (193,85 a 183,20). E ha vinto senza fatica. Nadia Comaneci ha vinto tutto. Ha vinto la gara assoluta — e cioè la somma dei quattro esercizi — e ha vinto anche le quattro prove individuali: volteggio, parallele asimmetriche, trave, corpo libero. Si era scritto e detto che la ragazza non era in buone condizioni di forma. In realtà attorno a Nadia stanno fiorendo le più incredibili storie. Anche che sia nauseata di ginnastica e che ormai lo faccia solo in chiave di mascherato professionismo.

Questi i punteggi parziali della splendida atleta: 9,80 al volteggio; 9,90 alle parallele; 9,95 alla trave; 9,90 al corpo libero. Se ha commesso errori è stato solo perchè lo stimolo era esiguo.

Il Palazzetto dello Sport era stracolmo. C'era da rammaricarsi che fosse così piccolo. Laura Bortolaso nel volteggio è stata vicina alle romene, con solo un lieve fremito nel tocco a terra. Emilia Eberle, una «veterana» tra le romene, è parsa una gazzella nella rincorsa e una colomba nel volo. La piccolissima Elena Ghiselli ha recitato un eccellente corpo libero ed è stata curiosamente punita da un punteggio che ha sollevato salve di fischi.

Ancora Nadia. Si è mossa agile e leggera. Ma agilità in una disciplina come la ginnastica, che non è solo armonia, significa muscoli di ferro. E Nadia, già leggenda, è agile come uno scoiattolo e dura come il diamante.

Sul piazzale del Palazzetto c'erano auto targate NO, CO, BG, MI, PV, TO. Il richiamo di Nadia, della squadra campione del mondo e di una disciplina sportiva che è balletto, filosofia, grazia e forza ha funzionato perfettamente.

Si è vista Lavinia Agache. Ha 12 anni e dicono che sia l'erede già designata della grande Nadia. Ha giocato sui legni delle parallele come una libellula. Ecaterina Szabo, un anno più di Lavinia, è così piccola da vincere perfino la forza di gravità. Dumitrita Turner, sedici anni, il gioco alle parallele lo ha cominciato così: rincorsa, doppio giro su se stessa e lieve scivolata sul legno basso che le è servito da trampolino per agguantare quello alto. Uno splendore.

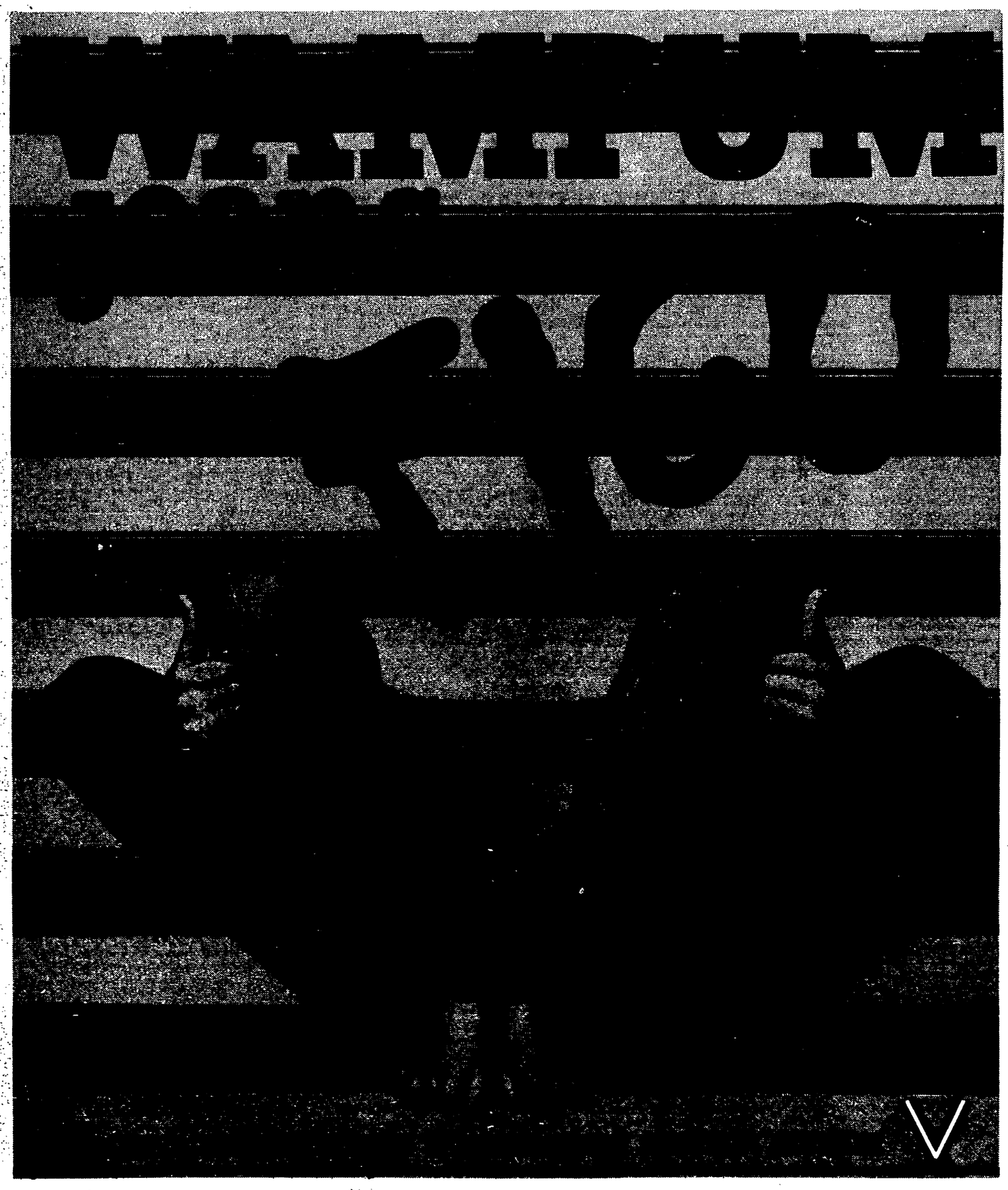
Le nostre? La piccola Iosella Lombardi era colma di emozione. È ruzzolata due volte alla trave ma ha guadagnato esperienze senza prezzo. Di Laura Bortolaso si è detto. Ornella Petrello è stata bravissima sulla trave, Cristina Brambati alle parallele. Alle bambine si chiedeva di non pretendere di vincere. Ma di guardare e così han fatto.

Questa la classifica finale individuale: 1. NADIA COMANECI p. 39,55; 2. Cristina Grigoras (Romania) p. 38,95; 3. Emilia Eberle (Romania) p. 38,80; 4. Laura Bortolaso (Italia) p. 38,70; 5. Dumitrita Turner (Romania) 38,15; 6. Ecaterina Szabo (Romania) 37,90; 7. Lavinia Agache (Romania) 37,60; 8. Ornella Petrello (Italia) 37,15; 9. Dania Ungureanu (Romania) 36,85; 10. Michela Fitto (Italia) 35,85; 11. a pari merito Cristina Brambati (Italia) ed Elena Ghiselli (Italia) 35,45; 13. Maria Cristina Cornaviera (Italia) 35,30; 14. Iosella Lombardi (Italia) 34,30.

L'organizzazione? Così così.

Remo Musumeci

Nella foto accanto al titolo: Nadia Comaneci, splendida dominatrice a Novara.



Galoppo: sbuca Dentz a sorpresa nel premio «Volta» a San Siro

MILANO — Sembrava dovesse risolversi in un match tra Hitchock e Stifelius il Premio Volta — clou del programma di galoppo a San Siro — e invece a ridere bene alla fine del miglio è stato il terzo incomodo Dentz. Questo bel puledro della razza di Vedano era quotato a tre contro uno sulle lavagne dei bookmakers, mentre i due piu attesi rivali erano indicati rispettivamente a uno e mezzo e uno e tre quarti. Quote più alte per Flight Prince, Guest Day e Charlo Mio che completavano il campo dei concorrenti.

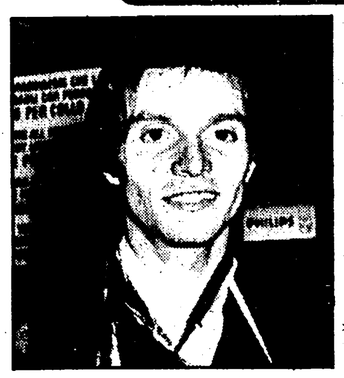
Al via Hitchock assumeva il comando davanti a Guest Day, Dentz, Charlo Mio, Stifelius e Flight Prince. Hitchock era poi superato da Guest Day ma riprendeva il posto di leader poco prima di imboccare la curva. Qui nella scia del puledro della scuderia Viorel, Dentz raggiungeva Guest Day mentre anche Stifelius migliorava di posizione. In retta d'arrivo Hitchock veniva attaccato da Dentz.

Staccava Dentz alle tribune e si involava verso il traguardo per vincere con due lunghezze e mezzo di vantaggio su Hitchock. Terzo, a due lunghezze, Stifelius davanti a Charlo Mio. Il vincitore ha coperto il percorso di 1600 metri in 1'48"5 in terreno pesante. Inaspettata sconfitta di Red Rocket nel Premio W.W.F. Il favoritissimo è stato piegato al traguardo da Calvador, montato con molta energia da Gianfranco Dettori.

Lendl batte Borg al torneo di Basilea

BASILEA — Ivan Lendl ha vinto il torneo internazionale di tennis al coperto di Basilea battendo in finale lo svedese Bjorn Borg. Il cecoslovacco si è affermato in cinque set con il punteggio di 6/3, 6/2, 5/7, 8/6, 6/4.

l'Unità Sport



Sport nella scuola: Primo Nebiolo ci crede

La sfida dell'atletica non è soltanto olimpica

Allargare la base e non solo con l'obiettivo di avere più campioni - Chi c'è dietro ai grandi Sara Simeoni e Pietro Mennea? - Lo spirito di squadra è spirito nuovo

Primo Nebiolo è il presidente della FIDAL, una Federazione sportiva che avrà la propria assemblea elettiva pochi giorni prima di Natale. La FIDAL è considerata una delle federazioni più efficienti. Ma la dote più importante della Federatletica non sta nell'efficienza: sta nella capacità di accettare, recepire e utilizzare le critiche. Si può essere efficienti al punto da conquistare quattro medaglie d'oro agli «europei» di Praga due anni fa e tre ai Giochi di Mosca la scorsa estate. Ma l'efficienza non serve a niente se non si sanno accettare le critiche.

Dunque la FIDAL è una federazione capace di avere idee e di trasformarle in dati di fatto. Ma Nebiolo non si illude che basti cercare e ottenere il campione per risolvere immediatamente il problema. Sa che, nonostante le apparenze — Venanzio Ortis prima, Vittorio Fontanella e Alberto Cova poi — c'è una obiettiva crisi del mezzofondo. Ma gli si deve dare atto di aver accettato e stimolato la corsa campestre all'interno dei Giochi della Gioventù per allargare la base. E gli si deve anche dare atto che nel suo insistere sul tema-scuola — Nebiolo è presidente dell'apposita commissione del CONI — non c'è solo il desiderio di veder emergere l'amata atletica leggera ma anche un genuino spirito sociale. Qui si può discutere a lungo: c'è chi ritiene che non sia compito di una federazione sportiva occuparsi di base sociale ma solo di base da utilizzare a fini agonistici. E c'è chi sostiene invece che non può esistere base, per quanto *federale*, che sia diversa da una base sociale.

L'atletica leggera è lo sport di tutti gli sport. Serve ai giocatori di calcio, serve agli sciatori, serve ai giocatori di pallacanestro, di basket e di rugby. Serve a tutti, è indispensabile a tutti. Evitare quindi di accettare i temi sociali — che sono poi i temi dei Giochi della Gioventù e degli enti di promozione sportiva — significa rifiutare la realtà. Le federazioni sportive nascono, con i club, nei quartieri. Fanno quindi parte del territorio e, che lo vogliano o meno, rientrano nel delicato tema dell'educazione giovanile.

Primo Nebiolo è fiero della *sua* atletica. Dove prima esisteva gente preoccupata soltanto del risultato individuale ora esiste una squadra. E la Nazionale italiana, nata in realtà meno felice di quella della Gran Bretagna, della Francia, della Germania Federale (per limitare il discorso a Paesi dell'Europa occidentale) non ha nulla da invidiare a nessuno. Ma i problemi — e non sembri un paradosso — sono più grandi oggi di quanto lo erano ieri. Ieri la nostra atletica poteva essere una espressione della fantasia, capace di *raccattare* il campione e di utilizzarlo. Oggi non è più così. «Oggi», dice Nebiolo, «abbiamo una squadra. E tuttavia siamo costretti a misurarci con Paesi assai più evoluti. Paesi dove i giovani, contrariamente a quel che accade da noi, fanno sport sul serio». E di qui la necessità e la volontà di battersi per far entrare la pratica dello sport nella scuola. E non solo per avere più campioni, e cioè più gran numero di primi della classe, ma per assolvere l'impegno sociale di operare a vantaggio dei giovani.

Pietro Mennea e Sara Simeoni sono al tramonto, anche se in piena maturità fisica e quindi in grado di dare ancora molto. Cosa c'è dietro a questi campionissimi? C'è il vuoto, come sostengono alcuni, oppure una realtà che ieri faceva parte solo dei sogni più arditi? Primo Nebiolo intanto dice che c'è una squadra e cioè uno spirito nuovo.

Ci sono anche i problemi. C'è la crisi del mezzofondo. C'è la crisi dell'asta, c'è la crisi del giavellotto. Col tecnico tedesco-federale Peter Tschiene alcuni di questi problemi sono stati inquadrati e parzialmente risolti. Nebiolo pensa che non sarebbe inutile far venire in Italia dei tecnici stranieri nel quadro degli scambi culturali coi Paesi all'avanguardia che ormai fa parte della politica e della filosofia del CONI.

Mantenere ad Atene, tra due anni, le quattro medaglie d'oro conquistate a Praga sarà arduo. E altrettanto arduo, se non più, mantenere a Los Angeles-1984 le tre medaglie d'oro conquistate questa estate a Mosca. La sfida è splendida, contro gli scettici e contro la carenza di strutture. Ma la sfida è confortata dalla consapevolezza di poterla vincere con la volontà di vincere la battaglia per lo sport nella scuola. E qui, oltre alla capacità di accettare e recepire le critiche, sta l'altra forza dell'atletica.

Sbagli? Molti. Aver privilegiato l'attività *indoor* sacrificando quella sui prati. Ma anche qui si sta cambiando rotta. Aver costretto i tecnici a un ruolo totalmente subalterno. Ma i tecnici hanno potuto acquisire coscienza di sè proprio grazie all'attività federale sul piano scientifico. Ci sono federazioni che non conoscono nemmeno l'esatto numero dei loro associati. Alla FIDAL c'è perfino chi si preoccupa di dividerli per regioni, per gruppi di età, per sesso.

Si stenta a decentrare. Ma è importante che l'idea del decentramento sia nata e che ci si preoccupi prima di tutto che attecchisca. La sfida, come vedete, non è soltanto olimpica.

Remo Musumeci

Nelle foto sopra il titolo: da sinistra Primo Nebiolo, Sara Simeoni, Venanzio Ortis, Pietro Mennea.

Il «soccer» naviga in un mare di dollari

Il calciatore americano in vetrina al supermarket

Le regole del campionato Dieci stranieri per squadra Un «boom» che non tramonta

Hanno sostituito i famosi brasiliani del Santos di Pelè, ma, onestamente, i Cosmos, i nuovi Globe Trotter del calcio internazionale, non sono ancora in grado di imitare i *carioca*. Infatti, pur presentandosi in campo con formazioni imbottite di campioni più o meno giovani, tutta gente che tratta il pallone con maestria, i Cosmos praticano un gioco molto compassato.

In USA, comunque, da anni sono i campioni del Nord America ed a ogni loro gara richiamano negli stadi migliaia e migliaia di giovani.

Nella loro tournée in Europa non hanno ancora ottenuto molti successi ma in America sono irresistibili: i regolamenti sono diversi, sono improntati sul calcio spettacolo. Per rendere le partite più interessanti il fuorigioco non viene fischiato quando il giocatore si trova nell'area dei 16 metri, ma scatta quando supera una linea demarcata ai 30 metri. Le partite in USA vengono dirette da un arbitro che si avvale della collaborazione di quattro segnalinee e ad ogni interruzione il direttore di gara ferma il cronometro: una partita deve avere una durata effettiva di 90 minuti. Sempre per rendere lo spettacolo più emozionante il calcio di rigore non viene battuto dagli 11 metri ma dalla linea dei 30 metri (che demarca il fuorigioco) e il giocatore incaricato, dal fischio dell'arbitro, ha 5 secondi per decidere cosa fare: può tirare direttamente in porta e può allungarsi il pallone per poi tentare il goal da distanza ravvicinata: in questi casi o si è campioni nel vero senso della parola oppure (come quasi sempre accade) si rischia di scagliare il pallone sul portiere che, al fischio, lascia i pali e va incontro all'avversario restringendo al minimo lo specchio della porta.

Come si partecipa al massimo campionato USA? Si tratta solo di soldoni. Ad una ditta (i Cosmos sono una emanazione della Warner Bros., la casa cinematografica) basta versare una forte somma (2 miliardi) ad una delle Leghe professionistiche (NASL, North American Soccer League, o ASL, American Soccer League) che sono affiliate alla USSF (United State Soccer Federation) la quale garantisce i rapporti internazionali e cura la nazionale di calcio USA. Ogni Lega gestisce però i propri campionati, provvede ai calendari, alla designazione degli arbitri e concede lo spettacolo in esclusiva in un raggio di 100 chilometri. La NASL è l'esclusiva fornitrice di palloni (legati alla pubblicità), gestisce gli incassi derivanti dalla vendita delle partite ad alcune reti televisive, pubblica un bollettino, *Kick*, sul quale sono elencati i ristoranti, le aerolinee, gli autonoleggi, ecc. Da tutto ciò la NASL introita molto denaro.

In questo momento, comunque, nonostante i 9 milioni di dollari incassati nella scorsa stagione (il campionato inizia ad aprile e si conclude a settembre, quando prende il via il football americano, che è ancora il più popolare) il passivo è consistente ma le grosse industrie hanno intenzione di mantenerlo in piedi poichè rende molto dal lato pubblicitario. Tanto per rendersi un'idea di quanto ha attecchito questo tipo di spettacolo basta vedere come si comportano le tre reti televisive più importanti: la BCS, la NBC e la ABC si contendono a suon di dollari il diritto di trasmettere le immagini. Pagano profumatamente poichè a loro volta incamerano grosse cifre dalle industrie interessate.

Negli stadi non è ammessa la pubblicità: si fanno solo degli stacchi televisivi e si propaganda un certo prodotto. Shorts televisivi che sono pagati da chi acquista le gare. La sponsorizzazione sulle maglie e sulle tute non esiste. Sulle maglie viene stampato, a grossi caratteri, il nome del giocatore. Quanti giocatori stranieri possono essere utilizzati per ogni squadra? Dieci, anche se il numero dovrebbe assottigliarsi per dar luogo agli americani di rafforzare la nazionale. Quanto si paga per assistere ad una partita? Da un minimo di quattro dollari ad un massimo di dieci. Poi ci sono diverse combinazioni come quella dell'affitto di un «box» (vere e proprie salette con TV a circuito chiuso, ben confortate) che si trovano in ogni stadio (ce ne sono da 5, 10, 15 e 25 posti) che danno un introito di mille dollari per ogni abbonamento stagionale.

La rivista *Kick* (a livello nazionale con 100 pagine tra testi e pubblicità dove in ogni città viene inserito un inserto che riguarda la partita del giorno) che costa 1 dollaro, viene acquistata, mediamente, da un «tifoso» su tre. Le società, inoltre, vendono tutti gli articoli calcistici: dai gagliardetti ai cappelli, ai portachiavi, alle magliette (che vengono pagate 1 dollaro a Taiwan e rivendute a 8 dollari). I giocatori, pagati molto bene (Chinaglia percepisce 400 milioni a stagione e, a parte, un altro mucchio di dollari attraverso la pubblicità televisiva) hanno due obblighi: quello di andare una volta alla settimana ad insegnare (la chiamano «clinica») ai ragazzi sui campi di periferia e di restare per quattro ore vestiti da giocatori in un grande magazzino, a seconda della ditta pubblicitaria: i clienti che spendono più di 100 dollari hanno il diritto di farsi fotografare accanto al calciatore.

Questo tipo di calcio avrà il potere di soppiantare gli altri sport? Gli esperti del settore dicono che si tratta di un boom che non accenna a diminuire perchè i grossi trust americani hanno effettuato enormi investimenti.

Loris Ciullini

NELLA FOTO: Chinaglia, uomo-equadra dei Cosmos.

Inizia ora con Lucchinelli il «dopo Agostini»

Il centauro di La Spezia in Giappone per poter provare e ritirare la Suzuki «buona» per la conquista del titolo mondiale

Per Marco Lucchinelli il 1980 è stato l'anno della prima volta. Per la prima volta è divenuto campione d'Italia, per la prima volta ha finalmente vinto al Nürburgrinig un gran premio mondiale, per la prima volta è stato invitato in Giappone a provare e mettere a punto la Suzuki con la quale la casa di Hamamatsu gli farà disputare il campionato mondiale nel 1981.

Da quando Giacomo Agostini ha lasciato il campo, il motociclismo italiano nella «classe regina», nelle 500, non ha più avuto grande fortuna. Nel 1976 apparve questo Marco Lucchinelli da Ceparana (provincia di La Spezia) ma poi il giovanotto si smarrì. Fiorì allora un dandy milanese, simpatico e valente, tale Virginio Ferrari che riuscì a far soffrire anche «re» Kenny, ma pure per lui vennero presto i giorni tristi e bui della delusione.

Come in un orchestrato giuoco delle parti, mentre tutto faceva credere che stesse per arrivare il momento di Graziano Rossi, rispuntò di nuovo Marco e, pur senza troppa fortuna, la stagione 1980, ancorché dominata dal solito grandissimo Roberts, lo ha visto nuovamente alla ribalta, entusiasta ed entusiasmante.

Se la casa giapponese avrà — come sembra — la moto adeguata alla sfida, Marco adesso potrà seriamente pensare al titolo mondiale. Eppure il giovanotto non è nemmeno troppo entusiasta di questa prospettiva.

Martedì a Fiumicino, poco prima di imbarcarsi sull'aereo che, via Mosca, l'avrebbe portato a Tokio, da dove avrebbe raggiunto Hamamatsu dove ha sede la Suzuki, non nascondeva la sua contrarietà per taluni cambiamenti di abitudini che questo nuovo ruolo gli comporta.

«Incominciai a correre in moto per appagare il mio spirito d'avventura — ci spiegava Marco mentre Gallina provvedeva a sbrigare le pratiche burocratiche che precedono la partenza — e adesso che tutto diventa programmato, organizzato quasi non mi ci ritrovo. Gli orari dell'aereo, i rituali comportamenti cui sei costretto nei grandi alberghi contrastano in maniera netta con le mie abitudini. La mia più grande soddisfazione era la vita nomade in caravan, nella roulotte da un autodromo all'altro, le notti di baldoria con i colleghi nel paddok. Adesso mi ritrovo improvvisamente serio e non capisco nemmeno io come ho fatto a diventare così».

Già, come avrà fatto a diventare così? Sono in tanti a domandarselo. Quelli che l'hanno conosciuto più da vicino dicono che sia alquanto normale. La sua trasformazione è stata soltanto la normale maturazione di un uomo. E in fondo anche lui conferma questa tesi raccontando di sè, della sua compagna Paola e di suo figlio Cristiano, che ha adesso appena novanta giorni. La sua compagna è una ragazza romagnola, studentessa universitaria in procinto di laurearsi in lingue, ed è forse proprio lei ad aver determinato la maturazione di Marco. Con lui ha condiviso i momenti meno fortunati del motociclista, ma anche i più divertenti. Con la roulotte appunto hanno vagato da un autodromo all'altro. Finché dalla convivenza divertente e spensierata nella roulotte non è arrivato anche Cristiano.

In concomitanza con questa evoluzione, diciamo così, familiare, Marco ha ritrovato l'ambiente giusto tornando alla scuderia di Roberto Gallina, e tanti dei suoi atteggiamenti, diciamo giovanili, si sono stemperati, col risaltato di restituire al motociclismo un Lucchinelli meno «gigione», più determinato, meglio concentrato, in grado di offrire garanzie e affidamento ad una casa di prestigio come la Suzuki. Così è. Marco la sua indole non la nasconde. E per fare un quadro di sè dice: «Il titolo mondiale mi interessa, eccome. Ormai sono un motociclista di professione. Sono finiti i tempi delle belle scampagnate con Paola in roulotte. Ma mi interessa soltanto perché gli sponsor lo vogliono per darmi dei soldi. Personalmente le corse mi intessano per un altro motivo. Mi piacciono ancora perché mi consentono di divertirmi. Tanti piazzamenti possono darti un titolo mondiale. Ma di divertimento te ne danno poco. A me piace invece ogni corsa presa a se stessa. La rissa in partenza per andare al comando. Se resto attardato mi entusiasmo ad ogni sorpasso. Quando mi capitano situazioni difficili da sbrogliare mi impegno con un gusto tutto particolare. Ecco, adesso che la situazione mi assegna un ruolo importante farò di tutto per controllarmi e fare le cose con criterio. Ma questo mi toglierà gran parte del divertimento che le corse finora mi hanno procurato».

Figlio di un costruttore edile, un costruttore che ha saputo resistere alla tentazione di fare i palazzoni ed ha tenuto la sua azienda ancorata a dimensioni moderate, Marco Lucchinelli non ha mai avuto vita difficile. Ha potuto correre per divertimento. Adesso forse è arrivato il momento in cui correre gli procurerà anche dei lauti guadagni. Ma per questo non riesce ad entusiasmarsi più di tanto. Allora, che sia uno sportivo vero? La gente del suo paese, che evidentemente lo conosce, non lo ha mai abbandonato, nemmeno nei momenti delle difficoltà. Le carovane di pullman targate La Spezia sono ormai una consuetudine negli autodromi dove corrono le moto. Forse tanto entusiasmo nasce proprio da questa certezza.

Eugenio Bomboni

Personaggi ormai nella leggenda

Robert Fitzsimmons e Cassius Clay, entrambi tre volte campioni del mondo.

Clay e Fitzsimmons il principe del cielo e il fabbro ferraio

Tre volte campioni del mondo, i due pugili hanno avuto moltissimi punti in comune

«... Il primo round era stato meravigliosamente mio e il secondo pure. Big Jeff trovava il vuoto, ringhiava insulti, io lo scherzavo ballando sui piedi. Ho fatto il fabbro a Timaru, ora faccio il maniscalco quando c'è da ferrare il cavallo di Rose, mia moglie, ebbene Jeffries era una immobile incudine per i miei martelli. Lo stavo gonfiando ed alla fine della seconda ripresa sono tornato nel corner in piena forma. Pensai che Big Jeff era ormai mio. Uscendo dall'angolo per il terzo assalto, mi accorsi subito d'essere diventato un altro. Mi sentivo debole, più debole di mio figlio Young Bob di tre anni e avevo una maledetta voglia di dormire. Così Jeffries mi ha battuto, lui adesso è il campione mentre io sto pensando, anzi ne sono convinto, che devono aver versato qualcosa, forse una droga, nell'acqua bevuta nell'intervallo tra il secondo e il terzo round...». Chi racconta è Robert «Ruby» Fitzsimmons, per gli amici Bob semplicemente, che prima di morire condensò la sua avventurosa vita in una biografia che ha permesso al giornalista inglese Gilbert Odd di scrivere The Fighting Blacksmith, *il fabbro ferraio combattente o pressappoco.*

*Il mitico «Fitz» ha ricordato così la sua sfortunata battaglia del 9 giugno 1899 a Coney Island, New York, contro il colossale James Jackson Jeffries un calderaio dell'Ohio diventato «farmer» in California e che aveva l'*hobby *della caccia agli orsi sulle Montagne Rocciose. Big Jeff, nato il 15 aprile 1875, alto sei piedi e due pollici che fanno 1.88 circa, pesante in forma 206 libbre (kg 93,440), era una formidabile forza della natura paragonabile al solo argentino Luis Angel Firpo, il «Toro della Pampa», che anni dopo scaraventò fuori del ring del* Polo Grounds *di New York, sotto gli occhi esterrefatti di 82 mila spettatori, il grande Jack Dempsey che quella notte, 14 settembre 1923, era il campione dei campioni. Da quel drammatico espisodio un pittore, George Bellows, ha tratto un quadro universalmente noto.*

Bob Fitzsimmons, nato ad Helston, Cornovaglia, il 26 maggio 1863, è stato il primo ed unico inglese a diventare campione mondiale dei massimi. Vinse la cintura il 17 marzo 1897 a Carson City, Nevada, contro James J. Corbett, detto «Gentleman Jim» per la sua eleganza nel vestire e nel parlare. Prima di entrare nelle corde, Corbett aveva fatto il cassiere in una banca di San Francisco, California. Nel 14° assalto «Fitz» piegò «Gentleman Jim» con un fulmineo sinistro alla bocca dello stomaco passato alla storia come un «solar plexus punch». Quel giorno, all'ingresso dell'arena all'aperto di Carson City, a fianco del cassiere Joe Vending, ci stava Bat Masterson il temuto sceriffo di Dodge City. Bat, la Colt *in pugno, aveva il compito di intimidire i rapinatori e di respingere i «portoghesi».*

Quando Corbett rimase paralizzato dal sinistro di Bob Fitzsimmons, il giornalista Bob Davis del New York Journal *chiese un parere ai medici presenti nel «ring-side» e i luminari gli spiegarono che il pugno aveva percosso il* solar plexus *punto nevralgico del sistema nervoso del diaframma immediatamente sotto le costole.*

Bob Fitzsimmons, però, è noto soprattutto per i tre campionati del mondo catturati in altrettante categorie di peso. Incominciò il 14 gennaio 1891 a New Orleans, Louisiana, quando mise k.o. Jack «The Nonpareil» Dempsey (nessuna parentela con Jack Dempsey peso massimo) per la cintura dei medi. «Fitz» fu, dunque, il primo britannico campione del mondo in questa nobile divisione; più tardi lo imitarono Randy Turpin, Terry Downes e Alan Minter.

Sei anni dopo Bob strappò a Carson City il titolo dei massimi a «Gentleman Jim» Corbett e finì il 25 novembre 1903 quando a San Francisco, dopo 20 serrati assalti, sconfisse il più giovane George Gardner per la cintura dei mediomassimi. Pure in questo peso Bob «Ruby» Fitzsimmons è stato il primo inglese a vincere il mondiale, tanti lustri dopo ci riuscirono anche Freddie Mills e John Conteh mentre Len Harvey, pure lui della Cornovaglia, venne riconosciuto campione nel 1939 solo dal British Boxing Board of Control *dopo aver battuto, a White City, Londra, l'eterno rivale Jock Mac Avoy la* Folgore di Rochdale.

Quando «Fitz» detronizzò George Gardner, aveva 40 anni suonati e continuò sino ai 51 tirando gli ultimi pugni a Bethlehem, Pennsylvania, contro Jersey Bellew per 6 rounds. Da tempo gli era morta la moglie Rose Julian, la seconda della serie, che gli aveva fatto da manager.

Dopo Rose, Bob Fitzsimmons sposò Julia May Gifford una bella e famosa attrice di teatro che lo trascinò sul palcoscenico per recitare, assieme, il melodramma The Fight for Love. *Nel 1915, dopo aver divorziato da Julia, l'irrequieto «Fitz» prese in moglie a Chicago Temo Zieller una predicatrice della Chiesa Evangelica che convertì il marito alla sua dottrina. Colpito da polmonite, Bob «Ruby» Fitzsimmons si spense nella gelida Chicago il 22 ottobre 1917.*

Quando viveva a Sydney dove si era trasferito da Timaru, Nuova Zelanda, ove la sua famiglia era emigrata dalla Cornovaglia, «Fitz» andò k.o. nel quarto round davanti al campione australiano Jim Hall. Sbarcato in America, Bob confessò di avere fatto il «tuffo» ai piedi di Hall in accordo con alcuni scommettitori. Con i soldi raccolti sottobanco, Fitzsimmons comperò un biglietto, da Sydney a San Francisco, dove sbarcò il 10 maggio 1890 dopo una navigazione di 24 giorni a bordo di un clipper *a vela che trasportava lana. Un giorno il generale Miles, presidente del* California Athletic CLub *si vide comparire davanti un fusto allampanato alto quasi 6 piedi (1.82 circa), con un cranio piccolo quasi tutto calvo con ciuffi rossi, un volto coperto di lentiggini, la bocca sottile, gli occhi freddi senza espressione. Il pericone, che sembrava un severo pastore d'anime, disse: «... Mi chiamo Fitzsimmons e chiedo di battermi...». Il generale Miles gli propose un «fight» con Frank Allen un rude peso medio.*

Spogliato, «Fitz» appariva un pericone dalle gambe sottili, il torace possente, le braccia lunghe, le mani grosse e nodose e pesava poco più di 150 libbre, meno di 70 chilogrammi. Con Allen fu una partita fulminea. Con il primo destro Fitzsimmons scaraventò l'avversario nell'angolo più lontano. Frank Allen venne ricoverato all'ospedale con il mento spezzato. Incominciò così, in America, la gloriosa cavalcata di Robert «Ruby» Fitzsimmons senza dubbio il personaggio più pittoresco, il campione più completo, a cavallo tra i due secoli come Cassius Clay lo è stato per gli anni Sessanta e Settanta.

I punti di contatto tra i due sono diversi, meno il colore della pelle anche se Cassius ebbe un avo bianco, Henry Clay, uomo di Stato, di politica e magnifico oratore. Bob Fitzsimmons sposò quattro donne, Alice la prima gli diede tre figli, poi arrivarono Rose, Julia e Temo; anche Cassius Clay ha avuto 4 mogli, per il momento. Entrambi sono personaggi universali e favolosi nel bene come nel male, sono santi e diavoli nel medesimo tempo. «Fitz» ha lasciato dietro a sé una leggenda, gli dedicarono libri, una statua alta 18 piedi (5 metri e mezzo) e il presidente Theodore Roosevelt gli scrisse, dalla Casa Bianca, una lettera di ammirazione quando perse il campionato dei mediomassimi il 20 dicembre 1905, a Frisco.

Da parte sua Cassius Clay, tre volte campione del mondo dei massimi, attore, oratore, poeta, ha destato l'interesse del romanziere Norman Mailer che lo ha definito il «Più Grande Atleta del Mondo», il «Più Bell'Uomo d'America» e persino «Alì Principe del Cielo».

Giuseppe Signori